

P R O S E
DEGLI ACCADEMICI
DELLA FVCINA,
LIBRO SECONDO,
Nel quale si contengono varij Discorsi,
RACCOLTI DAL SICURO.



IN NAPOLI,

Appresso Andrea Colicchia 1669.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SENATO

della Nob. ed Esemplare Città

DI MESSINA,

I SIGNORI

SCIPIONE MOLETI, CAVALIERE
DELLA STELLA.

D. PAOLO MOLETI.

D. MARIO CIRINO, BARONE DI S. BASILIO,
E CAVALIERE DELLA STELLA.
ALBERTO TVCCARI.

D. DIEGO FARAONE, CAVALIERE
DELLA STELLA.

GIVSEPPE CALABRO.



V Arj molto, al riferire degli Eruditi, erano i doni,
Illustrissimo Senato, con che la falsa pietà de' Gentili
solea Mercurio, Nume ancor' esso de' Letterati, ono-
rare. Conciostacòsache gli offerivano i Megaresi, come scrive
Callistrato, le lingue delle vittime uccise: gli Ateniesi a lui con-
sagravano giusta la testimonianza di Filocoro, tutte le specie
delle sementi: e non tralasciavano anche i Pastori di porgerli,

secondo dimostra ne' suoi carmi Aurigono, di puro mele vn di-
uoto olocausto. Vie più nobile però, e maggiore di tutte queste
offerte esser dee riputata quella degli Egizzi Scrittori, i quali,
come à credito ritrouatore di tutte le cose buone, gli costumano
no intitolare i loro libri, retribuendo con giusta ragione i parii
del proprio ingegno à colui, dal quale confessauano derivare in
essi la Sapienza. Esce alla publica luce delle stampe il presen-
te volume, delle nostre Prose il secondo, ed anziiosi di comparire
imitatori di sì loduole costumanza, cerchiamo noi parimente
i nostri Mercurij, cui potessimo più degnamente raccomandarlo.
Già li ritrouiamo nelle persone delle VV. SS. Illustrissime, libe-
ralissimi Mecenati, dall'aura fauoreuole del cui patrocinio ogni
accrescimento la nostra Accademia riconosce, e stimiamo assai
più nobilmente dell'opere degli Egizzi impiegate, quali esse-
scono, le nostre Accademiche fatiche: poiche coloro gratificaua-
no una Deità, in cui al pari delle prerogative concorreuano of-
ficialmente i difetti, là doue nelle VV. SS. Illustrissime, la sapien-
za, e facondia di Mercurio ammirando, vediamo adempite con
altrettante eroiche virtù l'ombre famose di quello. Così facèdo
uenghiamo altresì à ristrignere in questa tutte le oblaçioni de-
gli altri: imperciòche nella diuersità di questi discorsi con dis-
simiglianti stili, e varij sentimenti da varij ingegni dettati,
possono elleno quasi rauisare vn' offerta di lingue, o di nume-
rose spezie di semi, che produrrano à suo tempo, in seruigio del-
la Patria, e delle VV. SS. Illustrissime maturi frutti; e se sia mai,
chè dilettino la esquisitezza del loro palato, potranno anche
riconoscere in essi vna dolce oblaçione di mele. Resta dunque,
che, se Noi ci riputiamo in eccesso fortunati per essere auuenuti
nelle VV. SS. Illustriss. come in tante Deità tutelari, elleno all'in-
contro riceuano in grado le nostre diuote offerte, confermandone
quei fauori, che incessanti dalla loro umanità hà la nostra Fu-
cina riceuanti. Animati in questa guisa potremo con Orfeo esor-

tare

sare i Letterati ad entrar in essa, come in un'altra spelonca di Ermete, ricca di tutti i beni dell'Intelletto, ed assicurarli della possente tutela delle VV. SS. Illustrissime, le quali, quasi Mercurij figli di Giove, e di Maria, cioè della Benignità celeste, godono in abbondanza, nel titolo di Padri amantissimi della Patria, quello di essere Padri delle grazie. Conceda benigno il Cielo alla grandezza del merito della VV. SS. Illustrissime lungo, e felice corso di vita, à beneficio di questo Popolo, e delle buone, e belle lettere, mentre noi offermandole di vero cuore, alle VV. SS. Illustrissime facciamo profondissima riverenza. Di Messina, il primo di Giugno, del 1689.

Delle VV. SS. Illustrissime

Obbligatissimi, ed Affezionatiss. Servitori
Gli Accademici della Fucina,

Il Dottor Gioanni di Natale,
detto il Sicuro, Segretario.

INDICE

DELL'OPERE STAMPATE

DAGLI ACCADEMICI

DELLA FUCINA.

- L** E Muse Festeccianti. In Bologna appresso Gio: Battista Ferroni 1642.
- Le Strauaganze Liriche Parte Prima. In Bologna appresso l'istesso 1642.
- Discorso di Gio: Alfonso Borrelli. In Messina per gli Heredi di Pietro Brea 1646.
- Il Criuello di Landino Alpefei. In Macerata appresso Pietro Salui 1647.
- La Bietolata dell'Attizzato. In Macerata per l'istesso 1647.
- Delle Cagioni delle Febbri Maligne della Sicilia, negli anni 1647. 1648. di Gio: Alfonso Borrelli. In Colenza per Gio: Battista Rosso 1649.
- La Santa Flauia, Tragedia di F. D. Carlo Musarra. In Venezia per Giouanni Guerigli 1652.
- Le Poësie di Scipione Herrico. In Messina nella Stamperia di Iacopo Mattei 1653.
- Il Mercato delle marauiglie del Caualiere Niccolò Serpento. In Venezia per li Tomasselli 1653.
- Il Natale della Fucina di F. D. Carlo Musarra, e di Niccolò Lipsò, e l'Armonia d'Amore di Scipione Herrico, nella Seconda Parte delle Strauaganze Liriche, Opere Drammatiche. In Messina per gli Heredi di Pietro Brea 1655.
- Le Poësie Volgari Parte Prima. In Messina per gli Heredi di Pietro Brea 1656.

Cir-

Circolo Tuscolano di Raimondo del Pozzo, Principe del
Parco. In Messina per Iacopo Mattei 1658.
Romana Veritas dell'istesso. In Messina per l'istesso 1658.
Poesie Volgari Parte Seconda. In Messina 1658.
Notizie Istoriche della città di Messina di Placido Reina.
 In Messina per gli Heredi di Pietro Brea 1658.
Euclides Restitutus Io: Alphonfi Borrelli. Pisis ex Officina
Francisci Honofrij 1658.
Poesie Volgari Parte Terza. In Napoli per Egidio Longo
 1659.
L'Eternità delle Conuerfioni. Felici del P. Giuseppe M.
Mazzara della Comp. di Gesù. In Messina per Paolo
 Bonacota 1660.
Poesie Volgari Parte Quarta. In Napoli per Sebastiano
 d'Alecci 1660.
Poeti Antichi raccolti dal Sig. Leone Allacci. In Napoli per
 Sebastiano d'Alecci 1661.
L'Iliade, ouero l'Achille innamorato. Poema Eroico di Sci-
ppone Hetrico. In Roma per Francesco Moneta 1661.
Apo'lonij Pergæi Conicorum Io: Alphonfi Borrelli. Floræ-
tia ex Typographia Ioseph Cocchini 1661.
Euclide rinouato, ouero gli antichi Elementi della Geome-
tria di Gio: Alfonso Borrelli. In Bologna per Gio: Battis-
 ta Ferroni 1663.
Gli Applausi della Sicilia del Dottor Girolamo Basilicò.
 In Messina per Paolo Bonacota 1663.
De' Poeti Siciliani Libro Primo di D. Giouanni Vintimi-
glia. In Napoli per Sebastiano d'Alecci 1663.
La Storia della Guerra di Troia di M. Guido delle Colom-
ne, Messinese. In Napoli per Egidio Longo 1665.
Censura Theologica, & Historica Aduersus Petri Soaue
Polani de Concilio Tridentino Pseudo-historiam Sci-
pionis

- piensis Henrici, Coloniae Agrippinae apud Cornelium
ab Egmond 1664.**
- Del mouimento della Cometa del 1664. di Pier Maria
Mutoli. In Pisa per Gio: Ferretti 1665.**
- Theoricæ Medicæorum Planetarum ex causis, Physicis de-
ductæ à Io: Alphonso Borrellio, Florentiæ, ex Typog. S.
M. D. 1666.**
- De Vi percussionis, liber Io: Alphonsi Borrelli, Bononiæ
ex Typographia Iacobi Montij 1667.**
- Prose della Fucina Libro Primo. In Monteleone per Dome-
nico Antonio Ferro 1667.**
- Sylua variarum Quæstionum, Authore Et Raymundo à Pu-
teo, Putei Hierosolymitani habitus deuotionis Commē-
datario, & Parci Principe Messanensi, Romæ typis Fabij
de Falco 1667.**
- Risposta al P. Stefano degli Angeli, ed al P. Riccioli, di Gio:
Alfonso Borrelli, In Bologna per Gio: Battista Ferroni
1668.**
- Confermazione di vna sentenza di Gio: Alfonso Borrelli,
di Diego Zirilli. In Napoli per Lodouico Cauallo 1668.**
- Il Duello delle Muse, ouero Trattenimenti Carnoualeschi.
Trattenimento I. dell'anno 1667. Trattenim. II. dell'an-
no 1668. In Monteleone per Domenico Antonio Ferro
1668.**
- Notizie Istoriche della città di Messina, Parte Seconda,
del Dottor Placido Reina. In Messina per Paolo Bona-
cota 1668.**
- La Lettera Prouata del Dottor Bartolomeo Pifa. In Messi-
na per Paolo Bonacota 1668.**
- Prose della Fucina, Libro Secondo. In Napoli appresso An-
drea Colicchia 1669.**

PER

PER LA SOLENNITÀ
 DELLA SAGRA LETTERA
 scritta
 DALLA BEATA VERGINE
 A MESSINESI

DISCORSO
 DEL DOTTOR DON NICCOLO LIPSO
 NELL'ACCADEMIA DELLA FUCINA
 DETTO, IL DISSONANTE.



QUEGLI abbracciamenti, che sempre bramo
 Vulcano con Pallade, e dalle Greche fauole;
 gli furon concessi vn tempo, interrotti però;
 e fuggiaschi, diedero Allegoria ben nota a
 voi (Illustrissimo Senato, Nobilissimi Signori,
 Virtuosissimi Confabbri) delle industrie della mano, an-
 lanti mai sempre, ed imperfettamente conseguendo l'vnio-
 ne di quelle dell'intelletto; ed in conseguenza vn simbolo
 ancora delle aderenze riuerenti, che disiderano tal volta il
 ligij, sensi con la dominante ragione. Qui alla fine in questo
 sacro ridotto dalla nostra Fucina, sendone mezzane le vir-
 tù più modeste, e più belle, si celebrarono, anni sono, glorio-
 samete legittimi questi, di tanti lunghi secoli, sospirati spon-
 sali. Si viddero gli spiriti dell'intelletto accompagnarfi con
 l'opere della mano, e chiamarsi, mercè di tal cōgresso, inge-
 gnosa l'arte, artificioso l'ingegno. Furono perfettamente
 compartite all'illustre menzogna di erudito pēnello l'idea,

la simmetria, il verisimile dalle spezie ben conseruata, dall'ordine ben regolato, e dalla verità ottimamente bilanciata nella mente, che come quella de' Cieli ci regge i corpi, così di mano in mano gl'altri fabbrili lauori di Vulcano, ch'è l'arte, con gli aghi di Minerua, che sono le viuezze più acute dell'ingegno, si ricamarono, e sul'virtiche di selpaggia natura si godè di Sacratì Allori, e di gloriosissime palme, germogliante, fiorito, e fruttuoso l'inesto.

Viddi, o Signori, in pratica questa bella vnione, giorni addietro, su gl'augustissimi teatri, ed altresì ne' più ristretti calli della nostra Città, doue la mano, e l'ingegno formaron quasi vna sola, e misteriosa impresa, Corpo grande, Anima grande, ambe in vn sol fascio fra le pompe, e i fasti per delizia de'occhi, e fra l'ordine, e l'inuentione per reficiamento dell'intelletto: diuenuta ogn'officina di Vulcano non so, s'io debba dire bel guardo di piacere, giardino di diporto, foglio, ombrella, talamo, altare, o nuouo Cielo in terra della vera Minerua.

Viddi da infiniti lumi, fra doppieri, che pure insensati ardeuano di zelo, e di pietà, stillar la sera quasi ardentissime lacrime di diuozione, e d'allegrezza, e da infiniti ancora, sensibili la mattina in su l'Aurora grondanti vnori veramente degni dell'Alba candida di pure anime: fresche rugiade, tratto per nutrimento del Diuino Sole, mosse dalla Luna celeste, dominatrice d'acque sì belle, MARIA, fonte di mare delle grazie, e de'panti del peccatore.

Viddi le Babiloniche effirure, le sericane tele, le Istoriche lane di Fiandra, le Tirie grane, gl'Indiani serpeggianti lauori, ed ogni più ricca marauiglia di barbaro fubbio precipitarsi dalle fenestre, sdruciolare per le pareti a lambire dinotamente la terra d'vna festeggiante Gierusalemme.

Viddi tutti gl'argenti, gl'ori, e le gemme dell'India vasta,

Della Fucina.

3

sta, e rimota, ridotti quì in angusto sentiero a figurar le
nauì, che merce ricchissima ci recarono.

Odorai tutta l'Arabia infedele, che seruiua fedelmente
a' sacri turiboli.

Prouai in fine stupori non meno negl'occhi, che nella mè-
te, e conobbi, che vi possono essere anco qui in terra mara-
uiglie, di cui sia lecito, o per dir meglio, non sia possibile
parlar la lingua, o concepir l'intelletto.

E tutto a gloria d'vna Lettera, nobil composto, preziosis-
simo misto della mano, e dell'ingegno di Nostra Signora,
in cui pur si vede quel miracoloso innesto di Vergine, e di
Madre, la quale fra le pompe di la su, non sdegnò di girar
gl'occhi alle nostre di questo basso centro, quando le rico-
nobbe, come sempre, ricche non meno di fede, e di spirito di
pietà, che di porpore, e d'oro. O belle, o sante misture, o
cari, o soauì abbracciamenti.

Veggio all'incontro, che in questa mistica Fucina ardono
ogn'anno gloriosissimi fuochi, per fonderui misteriosi me-
talli, a godere delle salutari ferite d'ingegnoso scalpello, dal
quale gli sia incisa l'immortalità col registro della medesima
Lettera.

Ma qual più pomposo studiolo, qual più ordinato ar-
chiuio, qual più ricinta tesoreria per scrittura si preziosa,
qual più guardigna cancelleria per Lettera sì importate, del
vivo reliquiario, dell'arca diuotissima, del chiofstro religio-
sissimo de' vostri cuori saprei, o potrei desiderare, o Signori.

Le sfere, le sfere medesime, doue a carattere di beati-
che stelle per questo suolo, piamente si può credere auerla
esemplata l'istessa cortesissima mano, che qui in terra ce la
scrise in vn foglio, di tanta inuidia bruciano, che più caro
fosse alla Vergine gloriosa rileggerla trascritta ne' vostri
petti mortali, che su gli eterni, incorruttibili zaffiri del Cie-
lo:

A 2

lo:

lo; e gl' Angioli istessi volendone vna copia fedele, dal Secretario de' vostri cuori vmitissimamente la chiedono.

Permettete dunque, Illustrissimo Senato, che io vostro diuotissimo seruo, in cui per mera benignità pur l'onorato nome di vostro Secretario innestare volete, vi riferisca oggi, come foglio le altre, pur questa Lettera, che quanto più si legge, e rilegge, contento sopra contento, e glorie sopra glorie v'apporta. Vdite di nuouo, chi la scrisse, ed a chi, e perchè, da qual mano li fu resa, se fu proposta, o risposta, e che gloriosi innesti vi si possono contemplare, e di quanti ne fu maestra.

Taccia ormai vergognoso il mezzogniero Cielo de' Gentili la pbsitura d'vna naue fra le stelle, e sol per merito d'vno vano acquisto, che si potè suellere dal vello d'oro. Dipinga con più ragione al Cristiano Polo co' lumi suoi quella, che sciolse vn tempo da' lidi di Messina, per valicare il Mare, ed approdare al Cielo: Non decanti più la fama quella di Colombo, che varcò inusitati pelaghi per il fine di terrene ricchezze. Nuoue Indie di celesti douizie andò a troiare la nostra Messinese nelle marine di Gierosolima: altra preziosa còchiglia, che grauida di Cielo partorì l'vnione della Diuina, con l'vmaria natura.

Non declami più il Venusino Poeta.

illi robar, Et triplex

Circa pectus erat, qui fragilem truci

Commisit pelago ratem

primus, &c.

Menre potè farli fortunata, ed illustremente ardità la navigazione a fine così diuoto, o per contrarre in regioni di noi disgiunte mercature di Paradiso, a prezzo di Fede, Serenano di se ondissimi venti alle vele i sospiri più diuoti, che Pao, o nuouo Eolo d'aure così felici disgrottò dalle

visce-

Della Fucina.

viscere più interne de' Mamertini. Rise, non gemè il Mare alle battiture de' remi, ed al taglio della rostrata prora. Gli Alcioni rinnouarono i nidi loro sotto gl'auspicioj d'vna serenità permessa da tutti i Cieli, mentre gli Ambasciadori Messinchi giuano per trouare quell' Alcione purissima, che couò nel ventre Verginale il nido d'vn Dio: alla cui nascita pronunciarono i suoi Ministri assistenti la gloria al Mondo superiore, e la pace all' inferiore. O viaggio di naue accesa d'amore in mezzo all'acque: O viaggio apparentemente marittimo, ma virtualmente celeste: O viaggio, a cui pur ceduto aurebbe l'austerò Elia quello del suo carro infocato per i sentieri del Cielo verso il Paradiso terreno. Che via d'Ercole virtuosa ne' disagi mi rammentano qui gli adombrati misterij de' Poeti, per la quale, stampando orme di gloriose fatiche, abbia potuto giugnere a debellare l'inferno: mentre questa, che tennero i nostri virtuosissimi Legati valse a guidare per vincerlo da douero.

Scrissero i nostri Padri nella voce de' gli Ambasciadori la confessione loro di Cristo vero Iddio, ed huomo, figliuolo della Vergine Madre, e d'Iddio Padre, d'auer asceto dopo la Resurrezione a' suoi Regni patrimoniali del Cielo.

Fu risposta dunque la Sacrosanta Lettera di Maria all'ambasciata d'vbbidenza, ed a stile di Dominante, il memoriale de' supplicheuoli vassalli inferir volle nella Lettera di giusta grazia richiesta, e conceduta, di riceuerli, e di gradirli.

Rileggiamola di grazia diuotamente, o Signori. *Vos omnes Fide magna Legatos, ac Nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat; Filium nostrum Dei genitum, Deum, & hominem esse fatemini, & in Calum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli Apostoli electi prädicatione mediante viam veritatis agnoscetes: ob quod vos, & ipsam Ciuitatem benedicimus, cuius perpetuam protectricem Nos esse volumus.*

Ecco

Ecco il memoriale inferito nella Lettera, ecco il gradimento, ecco la grazia; e non fu poca anco questa. (o fortunati Concittadini) d'innestare su le nostre rozze parole vmane la gentilezza, e Diuinità della sua.

Scrissero ben sì direttamente in autentica pergamena al Cielo, alla terra, ed all'inferno, adorando il primo, dando esempio alla seconda, ed abiurando il terzo.

Vos omnes Fide magna Legatos, ac Nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat.

Riflettete a quel (*Publicum documentum*) solenne per vniuersale assento d'vn pieno popolo in pubblico, giurato Manifesto fu la scrittura de' nostri ottimi Padri, e l'elezione de gli Ambasciatori, che destinarono.

Dite, o Vergine Regina de' Cieli, qual visita più vi piacque, o quella de' Regi dell'Oriente in Bettelemme, o questa de' nostri Messinesi Legati in Gierosolima? Già il comprendete da voi stessi, o Signori. Non era gran fatto trouar plausi festiui, e riuereenze diuote sul parto tanto decantato da gli Angioli, tanto festeggiato da g'huomini, e tanto illustrato da nuoua nascita di stelle, da svelate scritture, luminosi anco su i lontani libri del Cielo, doue non più in cifra oscura lessero i Magi, ma chiaramente stampati fra gli astri più veritieri i Diuini, e tanto lungamente prefagiti decreti: Non era gran fatto, quando i sogni medesimi dichiararono loro la verità del nato Sole, adorarne l'Aurora, e nella sorgente fortuna mostrarli amici. Ma che a' Messinesi porgesse proua d'immortalità Diuina l'vmana morte del suo figliuolo, che dall'obbrobrioso cerchio di spine argomentassero in lui la corona di stelle, che tra l'ingiurie degl'Ebrei mescolassero le loro benedizioni, le loro adorazioni, che da vno stimato reo sotto tribunale sperassero il perdono delle lor colpe, e che tra le vedouili miserie della Madre

vnif-

Della Fucina.

vnissero le consolazioni de' loro ossequij, non curassero rimproveri delle nazioni infedeli, non temessero i minacciati martirij, e col coraggio natio in vna mano innalberassero gloriosamēte vittoriosa la Croce, e nell'altra brandissero arditamente Cristiana la spada, ed in fine nella fortuna più deplorabile, nell'accidente più oscuro gioissero nel rinuire, ed adorassero le luminose orme del vero Sole. Questi sì che furono atti inusitati di magnanima Fede, religiosissimi innesti di pietà su quegli empj principij, e piacquero senza dubbio maggiormēte alla Madre d'Iddio.

Fiero dispiacere però, e liuido cordoglio al rabbioso inferno recarono: perchè dopo d'auer'ottenuto i nostri Oratori quel Diuino Manuscritto, quel Priuilegio celeste, quel Monumento d'eterna gloria, vergato con purità di stile dalla purità istessa con penna, che fuelse da vn Cherubino amoroso lui assistente, in vn debil foglio, con gelosia de' Cieli, e dopo d'auer baciata la terra delle Verginali vestigia, si ritirarono festosi al Mare, che con tanto ricco tesoro sicuramente al Patrio porto li riportasse: ed è verisimile, che appena s'auesse totalmente allontanato quel beato lido dalla ricca naue, che contro lei Lucifero istesso congiurasse l'onde, solleuasse i venti, e scatenasse di propria mano gli Enceladi, ed i Tifei a giugner monti, e monti d'acque, soura i quali galleggiarono le disfide temerarie contro il nemico Cielo, e nelle rouine successive di quelle mobili montagne s'opprimesse l'inuidiato vassello; che al pallido nocchiero fosse rapito da vn'onda gonfia di tutte le furie il saggio timone dalla perira mano, guizzassero vrlando i mostri nautanti, e le vele prima grauide felicemente d'vn'aura seconda, squarciate poscia quasi da viperino concetto aborrissero i venti; ma che appena alzassero i diuoti Ambasciatori col Sagro Foglio vna veletta maestra, appena spiegasse
ro quel-

no quella Carra Divina, a cui cede ogn'altra umana carra di nauigare, che si ritirassero i ribelli elementi per riueranza della Madre del lor Creatore.

Giunsero alla fine sotto le ali di tutti gli Angioli al sospirato Porto della Patria. Incurò questi maggiormente il fido braccio per riceuerli, e mancò di poco, che per letizia saltellando quell'onde non violassero la giurata modestia, e la tranquilla fede della non mai rotta pace. Scilla, e Cariddi, famose infamie nel mar Siciliano, alla veduta della religiosa nave mutarono le rabbie loro in piaciuoli scherzi, e soggiogarono d'allora in poi i loro infidi, tortuosi raggiramenti all'ordine, ed al cenno d'ogni qualunque più inesperto, e scioperato Piloto.

Non scesero, no, precipitarono di solio i vostri antichissimi Precessori in questo Illustrissimo Senato, o Signori, corsero ad abbracciare prima fra il desiderio, e fra gl'occhi spasimanti d'affetto, che tra il seno amico i lungamente sospirati Oratori loro. Ma come videro, baciato, e lessero la Sacrosanta Lettera, giudicate, misurate dal vostro presente giubilo, quello de' nostri ottimi Padri, e quanto si auesse, mostrato festiuamente gioiosa quella Fede bambina, che cominciò a conoscere, ed a vezzeggiar col riso la cara Madre. Principiarono d'allora a parlar queste mura fra le istoriate tapezzarie, fra gli emblemi, e le imprese, delle glorie della Vergine, e con voce di ardentissimo bronzo ogni guerriero ricinto intonar *salue* alla Regina Madre delle misericordie.

Conobbero nondimeno quei prudentissimi a par di voi, o Signori, che dopo d'auer infranti gl'insidiosi lacciuoli dell'erebo, ed in mezzo all'imboscate della droni infernali tratta in saluo gemma di tanto pregio, gli restaua a temere, ed a superare ancora altro fierissimo vniuersal nemico delle cose

Della Fucina.

9

coſe di qua giù, dico il tempo diuoratore: Conueniua poterlo cattiuo per non logorare ſciolto col rabbioſo dente glorie ſi belle: Ma con quai ceppi poteuano trattenerlo e cò qual viſchio ſi poteua tarpare il volo a così grãde augello, mentre non mai ſiede, anzi con le grand'ali perpetuamente in moto diſfida mortalmente l'ore, i giorni, gl'anni, ed i ſecoli? Qual argine, o riparo poteuano opporre a torrente così precipitoſo, che ſpianta ciò, che incontra, vite di animanti, di Città, di Regni, di nomi, e di glorie? Qual cibo poteuano preſtare all'ingorda gola di paraſito ſi auido, mentre quello de'proprij figli, che ſono tutte le coſe create, non baſta per sbramargli la lupina fame?

Inſegnò ſin da'primi ſecoli l'eſperienza, e ce lo ricorda nel noſtro corrente vn nobiliſſimo ingegno, che ſi come per trarre dalle vene il veneno del morſo di rabida cane, era medicina ſicuriffima il pelo della medefima, così col ricordarſi dell' iſteſſo tempo paſſato poteuano medicare l'offeſe delle ſue fughe, addolcire le piaghe di queſto Arabo combattitore, che ferisce, e vince fuggendo.

Verum ut rabida canis morſu infuſum venis venenum eiſdem pilo educimus, haud aliter prateriti temporis recordatione fugientis lenimus arumnas.

La ſpoglia, che laſcia queſto vecchio ſerpe del tempo, ſi è l'iſteſſa memoria, o Signori, che ſi ha di lui. Strane maniere di vincere ſi potente nemico, con conſeruarcelo, e nutrircelo nella mente.

Ma non giuochi a ſimilitudine degli Olimpici, doue non raccoglieſſe altro la gloria, che la leggerezza d'vna vana poluere ſu la fronte, inſtituirono a tanto illuſtre fine i voſtri glorioſiſſimi Antenati. nõ conueniua miſurare, ne eſtendere con ſcherzi, e vaneggiamenti la vita di memoria tanto ſoda, doue tutte le vaſte, e ponderoſe glorie della Patria

B

appog-

appoggiar si doueuano, ne celebrarla per mendicare cadenti corone dalla gramigna, o dal pioppo, ma per conseguire ferti immortali dalla Religione, e dalla Fede.

Precettarono però diuote Feste annuali, santi giubili, recreazioni fontuose si, ma pié a gli occhi esterni, ed interni, che terminassero tutte con ordinate vniuersali penitenze, per la cui opera si formassero i santi, ed vmili cilicij anco dalle tele piú fastose, e superbe, a trouare con gl'adornamenti d'vn innesto di tessitura tanto modestamente bizzarra il parto della Vergine, la vera delizia degli huomini, lo stupore degli Angioli, l'Eucaristia Sacratissima.

Sacramus memoriam, ne volumine temporum ingrata subrepat obliuio. Sacramus hostiam humilitatis, & laudis in ara feruida charitatis.

Nella Città di Dio Agostino Santo.

Lodeuolissimo costume, santissimo istituto priuilegiato dal tempo, continuato per tanti secoli, ereditario ne' successori, coltiuato così bene, auanzato tanto magnificamente dalla vostra religiosa pietà, o Illustrissimi Senatori, o diuotissimi Concittadini. Io gli auguro, e priego dal Cielo benignissimi influssi di perpetuità a pari della perpetua protezione promessa. *Cuius perpetuam Protectricem Nos esse volumus:* e noi con obligata gratitudine perpetuo voto di riverenza, d'vmiltà, di lode, di pietà, e di santa memoria, consagramo a dispetto del tempo su gli altari dell'ardentissima carità de' nostri cuori a questa Tutelare diuinità.

Sacramus memoriam, ne volumine temporum ingrata subrepat obliuio. Sacramus hostiam humilitatis, & laudis in ara feruida charitatis. Ho detto.

RAGIONAMENTO

NEL DI DE' MORTI,

DELL'ISTESSO.

*Or tanto merita, chi seppe virtuosamente viuere, e
potè Cristianamente morire.*

Non hanno alla presente veduta tanto di compassione-
uole questi auanzi negletti dalle fauci del tempo, im-
balsamati nella miseria, fatti reliquie della putredine, diue-
nuti spettacoli della pietà, posti per oggetti a malinconosa,
commemorazione, ossa nude, ispolpate, quanto d'inuidia-
bile; mentre in questa bara diuota, quasi in carro di trionfo,
nel teatro delle vostre memorie festeggiano vincitori di
morte, cadaueri sempre viui, mantenuti col suolo in ogni
etade, coetanei dell'eternità: alla cui gloria si perpetuano
gli annali, alla cui magnificenza s'immortalano gli ostsequij,
alla cui riuerèza si profundano gli animi, alla cui diuozione
si solleuano i cuori: Nobili ossa, onorate, uscite dalla tom-
ba alla luce fortiscono per cuna vficiosa queste machine su-
perbe, a mio pensiero non simboli di sepolcri, ma giero-
glifici di sede gloriosa, d'onde onorificate godono de gl'in-
ni, e degl'incensi: piaceuoli all'orridezza, belle nelle brut-
ture, ricche nella nudezza, giocose fra questi negri abbi-
ghamenti, vendicate, mercè di voi, dall'offese ingiuriose
del tempo, oggetti non degni ad esser commiserati, vedute,
che non tirano le lagrime. Ossa oltraggiare sì dagli anni,
ma non perciò degne di pianto; mentre voi stessi, religiosi
Signori, l'acclamate col canto, intonando le lor glorie, pro-
ferendo le lor gioie, prorompendo a loro onori, esclaman-

do alla loro beatitudine. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Beatitudine, che si spera, onor certo a futura mercede, gioia, che s'ha promessa, gloria, a cui si cospira. Ne ciò sia poco, Signori, fuol'esser venduta a gran prezzo ancor ella la speranza; sono stabilitę le paghe secondo i patti de'contraenti, e le ratificaro le leggi; la comprarono da Dio i Cristiani defonti nelle lor vite, la pattuiro con la volontà, gli diedero l'arra con l'opere lodeuoli; e mancandoli il giusto prezzo, come costituiti a dimora, son conuenute l'anime ne'giudicij Diuini, e ritardando le paghe, che a tal compra si richiedono, son carcerate nel Purgatorio.

In questo solo sono degne di compiato, sono memorie compassioneuoli, sono mestissime ricordanze. Per questo solo costituisce Santa Chiesa vn dì, nel quale a flebili suoni di squille lagrimeuoli si suegli la carità ne'cuori vmani quasi con moribondo letargo assonnata. Giorno, nel quale alla vista di questi lugubri apparati, di queste funebri apparenze, di questi pietosi monumenti s'impietosisca ogni durezza, a cui s'oggettino mozzi teschi, fracide carogne, ossa inaridite, immagini di morte, ombre funeste, ceneri disparse; acciocchè tutte queste miserie apparenti raccolte in vna, grauide di compassione figliino la pietade, che con santissime fiamme riscaldi il ghiaccio dell'auarizia inuecchiata, a degenerare in prontissima liberalità, coadiutrice co'diuoti suffragi a quel prezzo, per cui quell'anime debitorici in quei fuochi purganti patiscono le prigionie.

Lo chiedono da voi pur mutole quest'ossa con tacite fauuelle, con atti di pietà, con segni vmili, con rimproueri d'amicizia. *Miseremini mei saltem vos amici mei*. Lo chiedono da voi non con altr'arte di conquistar beniuolenze, che col soauissimo nome d'amici; e che non possono in nobil petto d'vna bella amicizia le santissime leggi? *Miseremini mei sal-*

tem

sem vobis amici, mei. Lo chiedono da voi, condotti in questo giorno dall'vìo della Chiesa a mendicar per tutto i prezzi delle lor glorie.

Lodeuolissimo costume introdotto da ben fondate politici che Cristiane: auuegnachè a gli onori, che lor si fanno, diuenuto ogni mortale virtuoso emulatore, si sforza a morire, che abbia merito poi di star su questi onoreuoli mausolei, a sentir di se quelle lodi, che ne' Panegirici Ecclesiastici lasciò registrate Salamone (*magis laudavi mortuos, quam viuentes*) a sentirsi pregar la requie co'diuoti canti in ogni luogo, a godere di queste religiose ricordanze, in ogn'anno, a gloriarsi di queste esequie funebri in ogni Chiesa.

Politica fanta, mentre a gl'esempli di queste magnificenze s'incita ogn'huomo a viuer bene, per morirui; ed alla vista di queste orridezze miserabili se gli desta il pensiero a comprendere per prossime le sue: *nemo est*, dice Baeza; *quasi secum loquentem mortem audit, & nemo est, qui mortem alijs dum attribuit, ignoret suam.*

Politica fanta, che non ha la religione per maschera, non ha lo zelo per mantello, non ha l'onestade per apparenza, non ha la pietade per arte. Ha la religione per base, lo zelo per compagno, per seguace l'onestà, la pietà per ministra.

Politica, non come quella degli Ateniesi adulterata con la vanità. Orò Pericle a loda di quei morti, che nelle guerre della Morea per gl'interessi della loro Democrazia auuean cosparsa nel sangue la vita. S'ergeuano a costoro i tabernacoli all'antica, si fregiauano co' cipressi, s'onorauano co' fiori, s'adornauano di nemiche spoglie, s'acclamauano con le voci: circondati da' parenti, ossequiati dagli amici, riueriti da ciascheduno. Vedono il Campo tutto fingea funebre ogni maneggio di guerra. Volgea flossopra dell'aste i ferri acuti con pietosa ipprezzatura a rimirar la terra: s'annegriuz ogni

ogni arma, si scioperaua ogni fregio, si concertaua ogn'im-
presa, si scompigliaua ogni arnese militare; s'imbruniuano
le bandiere, s'aggramagliuano i confaloni, si scorredauano
i tamburri, rocheggiauano le trombe: cerimonie fraudo-
lenti, coonestate col velo della gloria.

S'inanimauano così a non curar la vita i soldati, ad arri-
schiarla imprudentemente ne' pericoli, a spenderla prodi-
galmente fra le spade, a perderla volentieri nelle battaglie,
a non temer ripari, a non paurentare ordinanze, a non cu-
rar di numero, a correre, oue più fosse confusa la zuffa, più
pericoloso l'assalto, più sanguinoso il certame; rincorati nõ
d'altro Oratore, che dal funebre, e da quei riti, che con tan-
ti applausi e fornauano i funerali.

Ebbe questo ambizioso intèto di porre in pregio tal glo-
ria vana ogni popolo antico. l'ebbero i Greci, l'ebbero i
Romani, e l'ebbero i Barbari. Cantò Calabro nell'esequie
d'Achille. *Pedites simulcum Equitibus armati circumierunt
Pyram admodum lacrymosam.* Nella Pira d'Augusto, a testi-
monianza di Dione, festeggiarono gli eserciti, *iterum circa
Pyram, ed Appiano: circa Pyram tum Equites decurrebant, tum
omnes exercitus,* e nel Funerale di Viriato soggiugne. *Pedites,
atq; Equites per turmas in orbem decurrentes Barbarico ritu
illum laudabant.*

Ne solamente ne' religiosi fuochi del Rogo si celebraua-
uano i defonti; ma si costituia, come oggi, l'Anniuersario:
si stabilia in ogni anno quel giorno, che ne' tumuli gloriosa-
mente eretti festeggiasse il soldato: lo racconta Suetonio.
*Exercitus honorarium ei tumulum excitauit, circa quem deinceps
stato die quotannis miles decurreret,* e soggiugne a con-
ferma del tutto Xilippino. *Apud veteres decursio ista, & cir-
cumuersio in funeribus celeberrima fuit.*

Ma tu Cristiano spettatore di spettacoli così mesti, nelle
Fest e

Feste funebri di questo giorno, che han qualche somiglianza con le antiche, lascia le vane ragioni di Stato in disparte, e di con la Politica Santa, per bocca del Padre Aloisio Nouarino. *Ritè sepulchrum circuis, qui cogitat se mortalem.* Ti chiama al pensier continuo della morte pendente questa alzata di sepolcri, questa veduta di funerali. Sepelisci nel sepolcro dell'obliuione le superstizioni de' Gètili. Vesti il rito degli antichi con rito più bello. O quanto sia vtile, e salutare questa mutanza! pugna, ma contro il Mondo; combatti, ma contro li piaceri del senso; ed oue più folta vedrai la mischia delle tentazioni, iui ti mostra Sansone contro i Filistei, Dauide contro i Giganti, Teseo còtro i mostri, Achille contro i leoni, Perseo contro le Meduse, Enea còtro l'Arpie, Ercole contro i ministri dell'Inferno. Questi sono i giusti intenti di Santa Chiesa; perchè dice S. Gregorio. *Qui finem suum rectè cogitauerit, non tanto studio, qua huius sunt uita, amplexabitur.*

E degno d'essere inteso al proposito S. Pietro, Damiano. *Voluptatum pruritus illecebrat? sepulchrum ad mentem reduce.* Perciò oggetta tante bare a gl'occhi del Cristiano questo giorno diuoto, acciocchè passino per gl'occhi al cuore, acciocchè penetrino per gl'occhi alla mente: *sepulchrum ad mentem reduce.*

Mira qui giouane Cauallero, che fiorisci in ricchezza, che superbisci alle vane memorie degl'auì illustri, che per nobiltade ti vanti, che per bellezza ti glorij, che per onor t'innalzi, *sepulchrum ad mentem reduce.* Senti Zenone, come seueramète ti sgrida. *Stulse hac nocte auferent abs te animam tuam, & qua praparasti, cuius erunt?*

A che prepari, e t'accigni Cauallero a bardar caualli d'ornatura Barbarica, a fantasticar diuise, a forbir gli vsberghi, a fregiar d'imprefe gli scudi, ad impennar cimieri, a fuen-

suentolar le piume, ad ordinarle con lasciuo disordine trel
 molâti nell'aria, ad impouerire di noderosi cerri le ricchez-
 ze vegetatiue delle selue, a vestirli di capricciosi ghiribizzi,
 con l'emblemi di pennoncelli, ad affilar le spade, ad aguz-
 zar le lance, a trapuntar le soprauesti, a ben ferrar le visie-
 re, ad ammagliar le corazze, a rassettar le loriche, a riueder
 d'ogni arma le giunture? Or che non pensi a trastornare il
 tutto al suono di questa seuera interrogazione: *Et ea, quae
 praparasti, cuius erunt?* solleuati su l'ale della memoria a
 quei, che prima di te sono stati luminosi di quella medesima
 luce, per cui risplendi; *ubi sunt? quid agunt? ubi fasces eo-
 rum? ubi Magistratus?* E doue sono i Satrapi? oue i Regi?
 oue i Tiranni? Cercali, se puoi, fra l'ossa, e fra le ceneri: fio-
 rì l'Assiria, fiori la Persia, fiori la Grecia, e fiori il Lazio, e
 come fiori seccarono.

Non par dunque, ch'abbi ogni vmana grandezza ombra
 d'antico fauoleggiamento? e se non sono tutte le sue memo-
 rie fra lieue polue negl'auelli sotterra sepelite, cercate di
 grazia, Signori, per tutto questo di in ogni Chiesa ogni se-
 polcro, fate forgere ogni pietra, mirate quiui con occhio
 curioso, se diuisar potete dal Signore il seruo, dal ricco il
 pouero, dal bello il brutto, dal Rege il suddito, dal guerrie-
 ro l'imbelle, dal generoso il vile, dal forte il debole, dal su-
 perbo l'vmile, dal vincitore il vinto. Mirate quiui, se cono-
 icete l'amata al biondo crine, a gl'occhi lucidi, all'aria del
 volto, alle rose delle guance, a' rubini delle labbra, alle per-
 le de'denti: fissate ben quiui gl'occhi. Ahi, che ne tampoco
 aurà luogo nel pensiero l'idea per l'immaginatiua. Or di ciò
 vi consiglia lo stesso Zenone. *Si ergo horum omnium memor
 fueris, nulla tibi orietur elationis occasio.*

Moriuu Giuseppe il Patriarca nelle foci del Nilo, e non
 porgeua preghiera più calda a gli astanti pietosi d'Israelle,
 se non

se non che ne' loro viaggi portassero seco l'ossa sue, *asportate ossa mea vobiscum de loco isto.*

Subintrano qui à marauigliarsi le Sagre Glose. *Cur tanta tanto viro de ossibus, deq; cineribus cura?*

Riflettono alcuni allo spirito Profetico, che voleua alle reliquie del corpo la tomba fra' Cananei, onde preuvedea la cuna di Dio.

Ma passi, che questo fosse stato il fine primiero de' suoi preuedimèti, ch'io m'appiglio alla più morale interpretazione.

Preconosceua egli le lunghe peregrinazioni del popolo Israelitico, presagiua delle fatiche, pronosticaua i disagi fra le arene diserte: auuea innanzi a gli occhi i patimenti, che poteuano farli ribellare dalla pazienza, traboccare dalla giustizia, traballare dal diritto, trauiare dalla riuerenza, preuaricare dalle costanze, vacillare nella Fede, e asperare negl'animi, insolentire col Capitano; e volle medico del pari accorto, e pietoso adattare l'antidoto a tanti morbi cō la guida dell'ossa sue, con la compagnia delle sue ceneri, cō la sequela della morte; *mortis meditatio fidelis dux, & comes.*

Così è, Signori, vagliami l'autorità d'Aloisio Nouarino. Dic, dice egli, *cinerum asportationem Patriarcam fuisse consultum, ut scilicet ossa deferentes mortem cogitarent, mortisq; memoria tanquam freno cobiberentur, ne insolerent.* Volle con sensato giudicio asperger gli occhi, ed appannarli con quelle ceneri, acciocchè più non vedessero i piaceri, i diletti, e le frugalità dell'Egitto, ne' quali inue scar si potessero di tanto, che fosser trastornati dagli stabiliti viaggi per le mete sospirate delle terre promesseli da Dio. *Mortis meditatio incredibilem vim habet ad hominem à Mundi nugis abstractendum.* disse Bellarmino.

Conobbero queste veritiere dottrine anco i Gentili, come narra Erodoto de' più saui, e più lodeuoli Egizij.

Soleuano questi morali Religiosi ne' loro luttuosi comu-
 ti a le lussurie delle mense superbamente coperte di nobilif-
 simi drappi pendenti a lambir la terra, rigidi d'auree fila,
 istoriati cò ingegnosi lauori, trapunti in vago campo di Ba-
 biloniche tessiture con aghi d'Aracne, tratteggiati con ma-
 no di Tartara maestra, o d'industrie Soriaco lauoriero, alla
 splendidezza fastosa de'nappi d'oro, e d'argento frammet-
 tere anco d'argento vna picciola immaginetta di morte.
 Era quindi portata con solenne costume per ogni astante,
 mentre quegli attendeua o a ricrear gli occhi fra que'doui-
 ziosi apparati, o a faziar le gole fra quelle pregiatissime vi-
 uande: *Circumuehatur solempni more inter conuiuia per can-
 uinas omnes argentea cadaueris imaguncula*. Indi il ministro
 delle mense, del pari modesto, e venerando nel volto, sole-
 ua ad ogn'uno dar sano consiglio con queste belle parole.
*Cum ederis, biberis, atq; oblectatus fueris, in hanc figuram
 respice, similis enim illius eris*.

Onde lasciò scritto Petronio, vno de' conuitati: *Potantibus
 nobis, & accuratè lautitias mirantibus, lanuam argenteam ob-
 tulit seruus*, ed indi esclama dogliosamente, *heu, heu quam
 totus homuncio nitest*.

Non mancano le consuetudini Cristiane di queste reli-
 giose ricordanze: Volgetevi, Signori, in questo giorno a
 queste nere gramaglie, a questi gelidi feretri, a queste mise-
 re figure, e mirate, *quam totus homuncio nitest*.

Son douizie dell'animo i pensieri della morte: ma se non
 son bastevoli ad arricchirlo le commemorazioni annuali, e
 ne' sommi piaceri è necessario ancora il ricordo di morte;
 entri la considerazione nell'huomo viuente, che al sicuro lo
 vedrà per immagine di moribondo: Suo essere Eco della
 vita, la morte, e non si nomina mai la vita, che non abbia
 per correlatiua la morte.

Vdite

Vdite Dauide, o Signori, *Verumtamen in imagine pertransit homo*. Vdite Apollinare, *Verumtamen homo similiter ac simulacrum ambulat*. Circuite dunque mai sempre le tombe, e volgete a miglior fine l'vfanza degli antichi.

Costumauano i Gentili, e ancor gli Ebrei, i tesori d'argento, e d'oro ne i sepolcri tener custoditi. Simboleggia vn Cristiano significato questa offeruāza, ed han qui luogo per campeggiare le diuote allegorie. Circondiamo le sepolture, guardiamo bene con occhi di Lince negli auelli, che troveremo al sicuro vie più pregiati, ed estimabili tesori, de quali è lecito a ciascheduno rubar le ricchezze. Vdite il Nouarino. *Mente te circa sepulchra, circa tumulos volue, & thesauros acquires, & licet cuilibet has diuitias surripere*. A che dunque si piāge in questo giorno, se questi oggetti s'antepongono più tosto per esser pensati, che per esser piantati?

Ma se i Teologi di Caria dauano legge a sepellirsi i morti con gl'Idoli, e Dei mentiti nel seno: facciamo noi dunque, Signori, opere tali, per cui fossimo degni morir col nostro in mano, e sepellirne col nostro SANTISSIMO in petto.

Che più dunque ne resta; secondiamo co'nostri voleri quei di Balaamo, *moriatur anima mea morte iustorum, & fiant nouissima mea horum similia*.

Simili a questi, per cui oggi si contribuiscono tante elemosiae, e s'vniscono tanti prieghi, per la compra del cui rison grondate tante lagrime, per la cui gloria splendono tanti altari, alla cui memoria rimbombano tanti suoni, alla cui lode si concertano tante voci, alla cui diuozione si sacrificano tanti voleri, alle cui magnificenze s'alzano tante altiere Piramidi, che con quelle d'Arternisia van gareggiando, al cui suffragio salmeggiano tante lingue pietose, a'cui riposi s'inuocano tante requie eterne. Che io in tanto mi riuolgo a voi, Signori, per dirui con Bernardo. *Studeamus*

fratres viuere vita inſtorum, ſed morte eorum mori multò magis deſideremus.

L' O R O S C O P O
D E L L A F E D E M E S S I N E S E,
D I S C O R S O

IN MEMORIA DELLA SAGRA LETTERA,

Recitato nell'Accademia della FVCINA
l'anno 1656.

In preſenza

DELL' ILLVSTRISSIMO SENATO,
DAL DOTTOR D. SAVERIO CASTELLI,
DETTO IL LOQVAGE.

LA curioſa nazione degli Aſtologi, auuezza con l'occhio a penetrare quanto ſi trama nel Cielo nell'aſſemblea de' Pianeti, ſi vanta d'affaſcinare la luce co'neri caratteri dell'inchiostro, e di reſcriuere con le loro penne le patienti del Fato. Formano in poca carta erudite figure, diuiſando in iſcorci di ſtudiate lince le regioni Planetarie, e dalle direzioni penſano indouinare ſenza ſbaglio le fortune de'mortali, che vengono piangendo alla vita. Miſere fatiche di ſuentati ceruelli, che ſpiando gli accidenti dell'auuenire, anticipano le diſgrazie, e tal volta per vna larua di ſtella errante, ſognano come decretali di prouidenza gli errori de' Pianeti. Queſto mancaua all'vmana temerità, dopo d'auere funeſtato la terra con tante ſtraggi poluerofa
nella

nella guerra, d'infamare il Cielo come complice delle nostre volótarie carnificine: che hanno a fare l'innocentissime fiamme di tante stelle con le licenze dell'arbitrio? seruiranno per torcia di lutto lumi sì chiari? per ispauenti le delizie della Natura?

Ma riuolgiamo gli occhi, Signori, ad Astrologie più Sante, che senza luminose bugie ci additano oroscopi di gloria, non tributarie ad ocaso. Felicissima te, Messina, che nel sorgere alla vita dell'essere Cristiano auesti in Ascendente la Vergine, non quella, che nella fascia attrauerfata del Zodiaco mostra nelle sue mani la spica, ma quella, che tesoreggiò nel seno il frumento degli eletti: quella, che Cielo viuo della Diuinità incarnata aprì nelle sue viscere vn nuouo Empireo alla persona del Verbo: quella, che coronata di Stelle porta sotto a' piedi le vertigini della Luna abbattuta: quella, che nel nome cifra le fortune de' Predestinati, nel merito soprauanza le prerogatiue degli Angeli, nelle dignità s'equiuoca con l'infinito: quella, ch'è la fonte, donde sgorgano i torrenti delle grazie: lo splendore, che abbellisce la gloria: il Paradiso, che rallegra i Beati cittadini. Vergine sì miracolosa formò nelle sue Lettere il tema della Natiuità Messinese, e co' caratteri dell'inchiostro stellato presagisce alla nostra Patria baronie di eterna felicità, vincolate all'immortalità della fama. E per non fermarmi a considerare tutte le direzioni di così beata figura, voglio solo accennarui, come dalle benefiche guardature della Vergine riceue Messina il Principato della Fede verso Dio, della fedeltà verso i suoi Monarchi, delle lettere nella erudita Fucina.

Apriteui scene de' Secoli trasandati, perchè comparisca in teatro la fede degl'Eroi Messinesi, per far le prime parti del credere, quando non si sapeua nel Mondo, se vi era Fede. Regnauano in Roma i Neroni, cioè i flagelli della pietà,

gli

gli assassini de' Regni, i fulmini dell'odio, i mostri della ferozezza, le furie scatenate dell'Inferno, che stimando pompe dell'Imperio le carnificine de' popoli, rotauano anzi la spada per uccidere, che lo scettro per reggere: la Chiesa appena nata succhiava sangue per latte, udiua tuoni di minacce per nenie, vedeua lampi di sdegno per primo saluto di luce, ueua ruote di rasoi per culle, esperimentaua prigionie per fasce, ereditaua supplicij per vezzi; e quanti bagnaua nel Sacro Fonte di vita, vedeua sommersi nell'onde del sangue. La Religione s'abborriua per setta di scalzi, la Croce per fantasia d'improperij, l'Euangelio per volume di delirij, la pietà per Idolo di straggi, la Fede per fomite di suenture. Correuano nelle Prouincie i Prefetti della Tirannide, per fermare le colonne della Idolatria vacillante, ambiziosi di vantaggiarsi nella grazia di Cesare con le persecuzioni di Cristo: non vi era Città, che non aprisse più macelli: non Isola, che non seruisse di carcere: non campagna, che non vomitasse le viscere, per inghiottire con più bocche di sepulture l'ossa de'Cristiani. Si bruciauanò i corpi martirizzati dentro imbusti di pece, perchè accendessero fuochi di festa all'Idolatria, trasformandosi le pene de'Cattolici in passatempo d'Inferno. Bastaua portare il nome solo di Cristiano, per tirarsi dietro l'odio del Mondo, e per esser conuinto come reo, e scelerato. *odium nominis est*, disse Tertulliano: e doue gli altri rei si tormentano, perchè confessino, i Cristiani si straziano, perchè nieghino; non v'erano altri Templi, che le Catacombe più infossate, doue i sacrificij si celebrauano di notte fra'turbini di spauento, e spesso i Sacerdoti, che sacrificauano su gli Altari, erano sacrificati vittime innocenti de' carnefici su i patiboli.

Tra le tempeste di tirannie si parricide accolse Messina nel suo porto la Fede ancor bambina, per crescere, ed ingigantire

giantire qui, douo in Luna scema per empiri di gloria mar-
ca il porto la Fortuna: quando ammaestrata dall'Apostolo
delle Genti meriò di essere quasi la Primogenita delle Cit-
tà credenti: non la sgomentarono minacce, non la ratten-
nero pericoli, non la richiamarono Sirene, non la frastoc-
carono interessi: al primo lume del Cielo, perdendo di vi-
sta i rispetti della terra, inuio Ambascerie gloriose alla Ver-
gine, ornando con pompe di Legati la Fede del Crocifisso,
quando non erano ancor sorte le fabbriche de' Vaticanj, e
mentre il Teuere inondaua con piena d'idolatri diluuij, vol-
le adorare per Maestra dell'Euangelica legge la Fontana
suggellata dal Verbo. O Fede vittoriosa, nata fra'turbini
d'vn Mondo idolatra, che riceuendo in premio scritte di
Priuilegij dalla Principessa degli Angeli, seppe cō vna Let-
tera confondere tutte le filosofie del Secolo, e nella sicurez-
za di purissimi inchiostri cōseruare il bianco della pietà lau-
reata. O quanto intrepida nell'affronto de' barbari, quanto
fortunata nelle vicende de' mutati dominij, quanto fedele
nell'infedeltà delle Scille, e Cariddi. Che marauiglie non
vidde la Sicilia d'Errico nella fede Messinese? superstizioni
spiantate nel crescere: scisme rappacificate nel fitto delle
discordie: Templi edificati nelle rouine de'Regni: Moni-
steri abbelliti ne' precipizij delle Moschee: Santuarij eretti
su le tombe de'Saraceni: mercè della Vergine, che fu la co-
stellazione benefica, sotto la quale nacque la fede di Messi-
na assicurata da questa Lettera, come da figura di Natiuità,
di douer incontrare con le breui linee d'vn Foglio la lun-
ghezza d'vna eterna felicità.

Quei, che nascono sotto la costellazione della Vergine,
dicono, e predicono gli Astrologi, douer passare dalle culle
al Trono, dal latte alle Porpore, dalle fasce a' Paludamenti,
dalle mammelle alle Corone, dal bamboleggiare al regna-
re:

re: e già a Messina tra le culle rinascente la Vergine, quasi Stella natalizia, promette non solamente il Principato della Fede, ma il Primato anche della fedeltà: auuegnachè non men gloriosa parue la fedeltà di Messina sperimentata verso i suoi Monarchi Cattolici.

Parlino le rotte degli eserciti nemici, l'autentichino le fughe vergognose de' Cesari, il testifichino l'antenne fraccassate di Tracia, il confessi dalla sua Reggia Arcadio, quanto poderose fossero le forze delle Galee Messinesi, quanto ardita la generosità, quanto opportuna la difesa, quanto cautelata la prudenza, quanto liberale il soccorso, quanto magnanima la fedeltà cimentata fra naufragi, trionfante nelle straggi, vittoriosa ne' tradimenti. Il confessi Arcadio, che mostra ancora le sue catene spezzate nell'integrità de' Messinesi, i suoi allori Imperiali rinuerditi nelle pallidezze de' nemici, intimoriti a' fulmini del valore della nostra fedelissima Patria, la sua carcere dirupata nelle fabbriche di nuouo campidogli Messinesi, la sua Reggia risorta nelle rouine della perfidia de' rubelli, le sue Porpore tinte nel sangue generoso de' nostri antenati, per la cui fedeltà impegna la sua destra incallita ne' scettri a scriuere Priuilegi alla nostra Patria.

Che se non volete ammirare i fatti, e le antiche marauiglie della fedeltà vittoriosa di Messina, poneteui innanzia gl'occhi i Delfini di Francia annegati nel Faro, e i gigli alteri recisi col ferro Messinese.

Ritoccate le fresche piaghe di tanti Regni ribellati alla Spagna, senza vn neo, senza vna liuidura di questo Cielo sempre fedele, che in mezzo alle nuuole di popolari tumulti mantenne sempre Serenissima la Maestà de' Filippi.

Passeggiaua la licenza sfrenata sul carro della sedizione, nella Sicilia, tirandosi addietro il disordine de' Magistrati,

lo scompiglio delle leggi, la rouina degli erarij, le tombe delle Città nimate. Inferiua per tutto l'odio verso la Monarchia, e si stimaua fenno di politica il viuere senza Capo; tra l'insolenze di tante congiure, che quasi Idre appestate, si diramauano nelle Prouincie, sola Messina chiuse le porte a' parlamenti del volgo; sola Messina difese il diadema Reale, sola tra la perfidia de' flussi, e riflussi del suo mare rappresentò la fedeltà del suo popolo con applauso di tutti; sola fece, che nell'Emisfero Siciliano a vista di più fulmini rinfrancate da' suoi volassero l'Aquile dell'Austria regnante, senza intramettere il corso dell'Augustissimo nome. Testificherà sempre a' posteri il titolo di Esemplare, conceduto a' suoi meriti, le finezze della sua vbbidienza, e nella Geografica politica la fedeltà Messinese si studierà come Idea di costantissimi Cauallieri. Ma che marauiglia, che allieui Messina spiriti maschi di paragonato valore, doue le Donne timorose per sesso, vagabonde per genio, mutabilissime per natura, rinnouan le Amazoni del Termodote, e cacciando l'Ericine, introducon le Veneri Spartane nella Sicilia? se vna fantesca se rinnegare il Principe della Chiesa ammonito da vn gallo, i Galli ammutirono spennacchiati dal brio di Dina, e Clarenza, fedelissime alla lor Patria pericolante fra batterie di guerra.

Che giornata fu quella da registrarfi negli Annali a raggi di Sole, quando per sumministrar corde a gli archi rotti nel ferire, si strapparono le treccie, facendosi crinite nelle faette, e comete a' nemici, e stelle a' suoi. Treccie gloriose, che disciolte spezzarono l'intrecciature de gli eserciti, le linee de gli assedij: fila d'oro, che aprirono in vn labirinto di pericoli nuoue strade al trionfo: striscie di fulmini, che atterrarono le forze di temerarij Giganti: zone, che falcia-
rono il Cielo Cattolico: stami di vita, che violentarono le

D

Par-

Parche omicide a farsi tessitrici di laureole: lacci, che annodarono la libertà infidiata, perchè non si rompesse: penne, che rimpiumarono la vittoria, perchè volasse: contracifre della Lettera Verginale, che espressero per inuincibile la fedeltà di Messina, perchè non si cancellasse dall'invidia degli emuli: voi Eroine Messinesi toglieste alle vostre teste le chiome, per dare al Capo del Regno la corona, non solamente della Fede, e della fedeltà, ma anche delle lettere, pronosticate dalla Lettera.

Al nome della Lettera, tralasciate tante altre marauiglie, mi vengono auanti le grandezze della nostra Accademia, Museo di gloria, e Campidoglio degli Eruditi, doue s'affinano gl'intelletti al gouerno, e si martellano nelle stampe le memorie più chiare degli Eroi. Singular pregio di Messina fu nascere alla Fede sotto gl'auspicij letterati, e mostrar come ereditaria la sublimità degl'ingegni, e quasi vterina la sapienza: non han meriti di competere con le vostre adunanze le più famose Accademie d'Europa, perchè se nell'altre Città fioriscono gli studi, quì le lettere istesse si adorano su gli altari. Ne voglio in questo luogo schierare quelle grandi anime de' maggiori, che diedero nuoui Ginnosofisti alle scuole, nuoui Galeni alle Medicine, nuoui Soloni alle Leggi, nuoui Aristoteli alle sottigliezze speculatiue, nuoui Tomasi alle Teologie.

Le fucine impegnate dall'vmana Tirannide all'estermínio de' popoli, si veggono cangiate in armonia del consiglio, e della pubblica felicità: e doue prima le fauole introdussero Ciclopi fabbricieri di spauento a stemperare bronzi nella fattura de' fulmini; Messina vi ha riposto il fiore di nobilissimi giouani a lauorare miracoli canori di poesie. Luminosa Fucina, non più albergo d'affumicati Vulcani, ma d'Apollini Cristiani: non ritirata di sanguinarj mostri,

ma

ma Elifio di atteniffime menti: non mina di terreftri tuoni, ma Paradifo di allori: che ha luce per rifchiarare, non fuoco da ftruggere: lampi fereni di pace, non nuuoli di guerriere fumate. Sacratio dell'anime, doue entrano di ferro, ed efcono indorate: galleria delle forme più belle, che con vere palingenefie trasforma le penne in fcertri ingegnofi, l'inchiostro in alchimie di gloria, i fogli in bandiere di eternità. Fucina fabbricata dalle Mufe con architettura di prodigij, doue gli Ottufi aguzzano l'animo a faettare l'obblio, gli Opprefsi fi ergono ad vno Emifero di luce più che vmana: gli Accesi ffauillano a fquagliare le frecce de'terreni Cupidini: gli Arruginiti forbiscono le fpade ad Aftea: gli Suegliati aprono gli occhi alla marauiglia: gl'Immortali fermano le bafi alla fama; gli Oziofi ageuolano impoffibili gloriofi: gli Affinati lambiccano efratti d'ingegno: gli Scaltri ammaeftrano la femplicità dello ftile con vaghezza di equiuoci: i Duri affodano le dottrine all'vrto delle contraddizioni più liuide: vi fon Rochi ambiziofi a pari delle Sirene celefti: Incogniti ragguardeuoli per la chiarezza del nome: Eftinti immortali per la fublinità delle Mufe: Inutili benemeriti della Repubblica Letterata: Rozzi ripuliri dall'eloquenza: Stemprati pieni di confonanze poetiche: Neghittofi affaticati nelle cattedre.

Feliciffima Fucina, doue le letterè non potranno non fiorire, mentre con benigni influffi della fua Sacra Lettera le rimira la più felice coftellazione della Vergine. Fortunata Meffina vanne pur lieta, vanne pur gloriofa per quefta sì felice Lettera, doue, come in tua figura di Natiuità, io leggo le tue feliciffime venture della Fede sì grande, che l'ammirò la Vergine, della fedeltà sì Efeemplare, che l'additi il Mondo: della Fucina sì letterata, che l'applaudano le prime Accademie di Europa.

D 2

E fe

E se mi è lecito dalla vostra cortesia leggere più oltre questa beata Lettera, questa felicissima figura, io incontro tanti segni di felicità, che ben posso farti vn felicissimo prognostico, o Messina, di maniera, che non abbi a paumentare alcun pericolo. Non temere dunque, non temere le vicine saette della peste, perchè la Vergine è la tua gran Protettrice. Quella cerua di Cesare, perchè portaua nel collo l'immagine del suo Principe, con quelle lettere di fauore, e di raccomandazione, *Casaris sum*, non era riconosciuta dalle disgrazie. E tu, o Città della Vergine, con questa Lettera, che porti al cuore, ben potrai sperare di esser sicura da tutte le calamità, che leggendo nel tuo Priuilegio, *Virginis sum*, non aueranno ardire di oltraggiarti.

I FELICISSIMI INCONTRI
DELL'ASCENSIONE DI CRISTO,
E DELLA LETTERA DI MARIA
scritta a' Messinesi.

ORAZIONE PANEGIRICA

DEL P. MAESTRO FR. GIOVANNI REITANO,
dell'Ordine de' PP. Conuentuali di S. Francesco.

NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA

DETTO, IL RINOMATO,

Dall'istesso recitata nel Duomo di Messina in ambedue le
solennità, che si celebrarono a' 3. di Giugno,
nell'Anno 1666.

Fermate, Penne erudite, fermate: non più su la caduci-
tà de' fogli eternate a' posteri di Minosse in Creta, di
Por-

Porfenna nell'Etruria i rinomati laberinti, che vissero infidiosi lacci del piede: dentro Foglio Diuino, tra sagri viluppi stupido s'inlaberinta l'ingegno. Non fu inchiostro no, quello, che corse ad irrigarlo di prodigiosi caratteri, fu celeste Meandro, fra l'onde delle cui righe miracolose smarrisconsi gli eloquenti Mercurij. Maria vn Mare immenso di glorie in quello ristiate, ~~oue naufragano~~, non fra la quiete del sonno, ma fra il moto di perplessi pensieri i Palituri della facondia. Registrando in quella preziosa Carta il suo Verbo, parola del Padre, mancò per stupore anco in bocca alle Palladi più ingegnose la fauella. Tirò linee, che non al centro di confaceuole lode guidano i Dicatori, ma confusi tra innumerabili eacomi l'arrestano. formò breui periodi chiusi tra pochi punti, che degli Arpini del Lazio appuntano le lingue faconde; e de' Demosteni della Grecia menomano la vasta eloquenza. Nel suo leggiadro Manuscritto non mira l'occhio, che picciole ombre impresse in quelle lettere (Aurore foriere di gemino Sole alla bella Mamerto) ed impouerite di rettorici lumi restano de' più dotti le menti. Rauuisa tra quei semicircoli, che incuruano quelle sillabe Verginali, sfere più belle delle Celesti, ma ogni celebrato Pitagora di peregrina virtù, atterrito non fa l'armonia apprendere di stile sublime.

O Foglio veramente mirabile, o Penna senza iperbole ammirabile, che ti scriffe. Foglio mirabile, sì leggiero, che il picciolo spirito d'aura fugace a volo l'inuola, *folium, quod vento rapitur*; e pur sotto il suo lieue incarco gemono gli Atlanti più celebri dell'Arte. Penna ammirabile, che a Messina vna messe di onori registri; e poi col suo acume spunta ogni lingua nel dire: onde a' suoi elogi confessa, solo auer di Gieremia la balbettagine ostrusa. Foglio mirabile, che non facendo penetrare i suoi arcani all'vmano intendimento,
rende

rende con vna Lettera illetterati i più sani. Penna ammirabile, che con le nobili sue piume forma l'ale alle spalle di Zanclo, non per volare a' precipizij come Icaro vaneggiante, ma per poggiare all'Apogeo delle preminenze più rare; e come la penna dell'Aquila quelle degl'altri vcelli marciſce, dell'Aquila ſcientifiche tarpa, ed auuilſce i vanni. Foglio mirabile, che con l'Alba del ſuo candore accende ne' Mamertini petti vn meriggio focoso di diuoto affetto: ma poi eſſendo ſcritto da colei, bella qual Luna, *pulchra vt Luna*, auuolge fra tenebroſa notte di caliginofa ignoranza i perſpicaci intelletti.

Penna per fine ammirabile, che doue quelle de'Seraſini coprono la faccia beante di vn Dio, *duobus velabant*, ella ſcuopre la beatitudine di Meſſina, e le ignominie paleſa degli Oratori.

Io, io, o N. come fra' periti dell'Arte più imperito, più degli altri impotète mi ſcorgeuo nell'encomiar Lettera ſi pregiata. creſceua al cuore la diuozione, mancaua alla lingua l'elocuzione, s'accendeua nelle contemplazioni la mente, s'intiepidiua ne' ſuoi riſeſſi l'intelletto, s'inuigoriuano a' ſuoi affetti le voglie, languiuano alle ſue lodi le forze; e già riuerente Arpocrate mi conſagrauo a tal Lettera, temerario ſtimando muouer labbro impuro intorno a quella Carta, parto d'illibato candore, acuir la lingua intorno a quella penna, fregio de'Seraſini, e fauellar, doue la Vergine ſcriue: ſe i feliciffimi incontri di queſto giorno Feſtiuo non mi auceſſero animato al diſcorſo.

Vedeſi oggi vn Dio, che dalla Terra ſi ſpicca, ed vna Dea, che i Meſſineſi ſolleua dalla Terra del Gentileſimo cõ la ſua Lettera: vn Figlio, che al Padre ſen poggia, ed vna Madre, ch'a' nouelli figli ſen viene: vn Trionfante, che onuſto di vittorie al Campidoglio s'inoltra del Cielo, ed vna
Trion-

Trionfatrice, che colma di trionfi in Messina s'acclama : vn Cristo, che promette tutela a' suoi seguaci, *non relinquam vos orphanos*, ed vna Maria, che del suo patrocinio accerta i suoi diuoti, *perpetuam Protectricem Nos esse volumus*: vn Maestro, che infonde nuouo spirito a' suoi discepoli, *alium Paraclitum dabo vobis*, ed vna Maestra degli Apostoli, che comunica anima di santità a' suoi fedeli Alunni, *Vos omnes Fide magna*: vn Ciel, che festeggia, vna Città, che tripudia, gli Ang:oli, che brillano, i Messinesi, che gioiscono, il Senato del Paradiso, che alle porte sfauillanti dell'istesso si porta, per accoglier l'ascendente Monarca, e quell' Augusto di Messina, che a' piedi di Monarchessa suprema adoratore si prostra.

O felicissimi incontri: che doue quello dell'orrido Gorgone di Medusa disanimaua la voce, eglino animano con spirito eloquente la lingua. Venturoso giorno, che ad onta dell'inuido tempo, e dell'obblio tiranno, per si solenni feste di Giesù, e di Maria, cõparisce doppiamente illustre, e come singulare a' Messinesi, così fra gli altri dell'anno si solennizza fenice. Suenateui conche di Tiro per imporporarlo con le porpore più preziose di Maestà adorabile. Staccateui gemme dell'Eritreo, slogateui stelle del Firmamento ad ingemmarlo di stelle, a stelleggiarlo di gemme. Sole, più che mai i tuoi splendori raffina, per meglio coronarlo di raggi. Cielo, più che mai secondalo col tuo sereno. Terra, tu con i fiori più coloriti tributalo. che mentre ciò, che operò il Figlio salendo al Cielo, vi mostro operasse anco la Madre a' Messinesi scriuendo, non manchi in voi il silenzio ammirante di quei fortunati Galilei, a' quali fu detto. *Viri Galilei, quid statis aspicientes in Cælum*.

Su quel legno Crociero, che Arco omicida di vn Dio, fu Arca di salute al Deicida dell'huomo, prese li scalpelli de'
chiodi

chiodi l'Alcide Diuino, e nel marmo funebre del Sepolcro (che ruppe il capo all'Abimelecco d'Auerno) scolpì il non più oltre delle vmane sciagure, e come in ostinato scoglio se naufragare la sventura d'Adamo. Cāgioffi in brieve quel fasso d'vrna di morte in cuna di vita, perchè in se chiuse la fenice de'Santi. senza che si vedessero i raggi forieri di rugiadosa Aurora, seruì l'Oceaso di quella Tomba d'Oriente al vero Sole; e doue col morire viddefi imboschito di spine il Giglio delle valli, con le rose di cinque Piaghe, in vn Orto risorse Primavera fiorita. dalle Tombe dell'Orto alle Catakombe si porta del Limbo, ed essendo il centro de' tesori, *in quo sunt omnes thesauri*, come tale sotterra n'entra. Ercole prodigioso catena le furie dell'Abisso; ed Orfeo di Paradiso con liete voci l'Euridici sprigiona de'Santi Padri. Stella di Giacobbe a gli spiriti rubelli d'Auerno Espero compare, che l'Oceaso gli predice di pene sempiternè; e con l'Anime belle prigioniere del Limbo, Lucifero bramato nouelliero di grazia. Verace Moisè dell'Euangelio a gli Egizij dell'Erebo apre in vn mar tempestoso di tormenti la Tomba, ed a gl'Israeliti sciogliendo dalle rugginose catene l'auuinto piè, alla Palestina promessa del Paradiso li guida. Indi come trionfante di poderosi nimici, alle palme sen passa dell'Oliueto, e per salire al campidoglio dell'Impireo, nõ vuole carro di fuoco questo Elia della Chiesa (douèdo nella vicina Pentecoste sotto forma di quello mandare a gl'Elisei fauoriti de'Discepoli il suo Spirito) ma se alla terra discese qual preziosa pioggia, *Descendit sicut pluuia in vellus*, ascende al Cielo soua il trono di nube lucente. lo sieguono i prigionieri beati del Limbo, quasi farfalle aggirantefi intorno al suo bel lume, quasi Aquilotti seguendo le tracce dell'Aquila grande *magnarum alarum*, quasi Elitropij inuaghiti del loro Sole; quasi tesori da sotterra estratti; per arricchire il

Cielo

Cielo imponente ne' precipizij degli Angioli; quasi ricche prede riportate dal Vincitor dell'Inferno; quasi stelle erranti, ma senza errore, per allogarsi nel Firmamento col Luminare maggiore; quasi lucide fiammelle corteggianti il lor fuoco, *Deus ignis consumens est*, per solleuarsi a quella sfera beata di purissimo incendio; per fine, *ascendens Christus in celum, captiuam duxit captiuitatem*.

Viuea misera prigioniera di quella Idolatria Messina, che diuenuta superbo Titano d'orgoglio, a scorno più che di Gioue, del suo celeste Orione, s'impadroni, s'impossessò di questo Cielo. Era nata sotto il segno di Scorpione Mamerto; ma prouaua più il veleno di questa liuida Serpe. teneua catenati con legami ondosi alla foce procellosa del suo Faro i mastini latranti di Scilla, e Cariddi, e sentiuua i crudelissimi morsi di questo Mostro. Prese in mano l' Idolatria; l'adunca falce del suo Progenitore Saturno, non per mietere ne' Mamertini colli aurea messe, ma per secare ad ogni momento i manipoli del vizio. Imparò dalle sue Sirene le lusinghe per meglio tradirla; ed i suoi abitatori, benchè Ulissi nella prudenza, sfuggir non poteuano di questa stigia Sirena l'incanto, mentre non era con la cera dell'Euan-gelio turato l'orecchio. Messina era emula di Roma, al paragon di questa, chiudea nel seno vn Panteon di più furie. Inchinaua vn Gioue, che con mentite, e lasciue forme mostrandosi il Proteo degli Dei, era degli altri più bugiardo, e più che fulminante, meritaua cader fulminato ne' simulacri. Riueriuua vn Apollo, che meglio dir si poteua il Dio della notte, che il nume del giorno, se tutti chimerici i suoi lumi, eran degni solo dell'ombre notturne. Bruciaua Arabi incensi ad vn Vulcano, condannato a' fumi caliginosi delle fucine, e come obliquo d'vn piè, insinuaua, che non era rezza. l'adorazione di chi forsegnato l'adoraua, Incensaua vn Sa-
E turno,

turno, che sbandito dal Cielo, vietava a' suoi adoratori nell'istesso l'ingresso. Riuertiuua vn Marte, che non nume, ma sanguinoso beccaio degli eserciti, non premiaua, ma trucidaua l'Vmanità sua vassalla. Adoraua vna Diana, il di cui sacrilego Tempio incenerito in Efeso, mostraua la meriteuole del fuoco, e non del culto Diuino. Si piegaua ad vna Proserpina, che regnando nell'Inferno, il premio, che dava a' suoi seguaci, era vno eterno tormento. S'vmitaua ad vna Cibele, che con le Torri sul capo additaua degni d'eterna prigione i suoi sceruellati adoranti. Si prostraua ad vna Venere, che nata dall'onde infide, scuopriuua infida la fede de' suoi fedeli; originata dal mare, in vece di porto sicuro, apriuua irreparabil naufragio a chi la seguuiua; e benchè patto dell'acque lubriche, nõ potèdo fuggiro dalla rete di Vulcano cõ Marte, era la Dea degli adulterij, la deicida dell'onestà.

Ella soua altari profani acclamaua l'vbbriachezza di Bacco, le furie d'Ercole, i ladroncelli di Mercurio; i naufragi di Nettunno. Doue festeggiaua con le sampogne di Pane; e doue co' fiori delle Flore coronaua la fronte, ed affieppaua di spine l'interno. Doue gustaua le frutta delle Driadi, e Pomone, ed inghiottiua mortali veleni lo spirito. Doue s'immortalaua con gli allori di Dafne, ed eternaua le pene all'Anima. Doue per fine con le Ceteri coglieua le mature spiche, ed affasciua le pungenti ariste delle sceleraggini.

Pouera Messina: che fra tante Doità mendicieri la cõfusa Babelle del vizio: con tanto furie, non il Paradiso della Natura (così dagli eruditi chiamata) ma l'Inferno su la terra viuente. Infelice Patria; nobile d'origine, ignobile di fede, illustre per i fondatori, oscura per la gentile ignoranza, eminente nel sito, bassa nel culto, fortunata per le delizie, sfortunata per le superstizioni; difesa da mostri marini, addentata da fiere infernali, sicura di porto, naufraga nella colpa,

colpa, fenice ne' priuilegi, vnica nell' incredulità, oggetto d' odio all' Inuidia, di sdegno a Dio, eroica ne' nomi, or di Mamerto, or di Zanca, or di Messina, e vile negli operati. Miseri Messinesi, tutti ciechi, se priui del lume della Grazia, tutti nottole tenebrose, se auuolti fra tenebre infedeli, e tutti talpe ottuse, se non fissauano lo sguardo nel Sol Diuino.

Or venga Paolo forestiero nell' abito, e peregrino nel dire. Predichi la Fede, *Pauli electi pradiatione*, spedischino già conuinti i Messinesi, Ambasciatori alla Vergine, *Legatos, ac Nuncios ad Nos misisse constat*, riportino alla cara Patria dell' istessa la dolce Lettera; che con la medesima Epistola portata la difesa contro l' Idolatria viddesi, che ogni sua virgola fu lancia d' Achille, che trafiggendola, sanò di Messina le piaghe dell' Anima, ogni sua parola incanto, che incantò questo lubrico serpe, che in sì bel Paradiso strisciuaasi, ogni punto palla atterrante gl' Idoli, ogni titolo Mariale fulmine, che incenerì la bugia. Quell' inchiostro, che nella Carta vedeasi, mascherò di vergogna il vizio, ed imbiancò col suo bruno le contaminate coscienze; con quei neri caratteri si segnò i giorni funesti la perfidia, e tra quelle poche righe lessi i breui periodi del suo viuere.

Così Maria, *ascendens in altum*, nell' auge del Ciel Messinese fauorita dall' ale della sua Penna, fu la candida nube di quel Foglio adorato, *captiuam duxit captiuitatem*. pose sotto al giogo del pouero Cristo il nobile collo di quella Messina, altiero Capo della Sicilia. *captiuam duxit captiuitatem*, la stella del mare, che mai tramonta, rese fissa alla sua sequela la figlia d' Orione stellato. *captiuam duxit captiuitatem*, la Gigantessa della Grazia, Madre di quel Gigante, che *exaltauit ut Gigas ad currendam viam* dell' vmana redenzione, si catenò per schiaua colei, che fu parto fastoso di torreggiati, ed animati Colossi. *captiuam duxit captiuitatem*, la Don-

na vestita di Sole, *Mulier amicta Sole*, soggiettò al suo impero quella Zancia, che nell'isola del Sole (così detta dagli Annalisti Sicilia) è l'Aquila delle Città. *captivum duxit captivitatem*, la Pallade diuina, *Bellatrix egregia*, così chiamata da Bernardo la Vergine, legò al suo amore la Città guerriera di Marte. *captivā duxit captivitatē*, colei, di cui si dice, *& eris mons montis in vertice montis*, pose fantamente imperioso il piè su questi amenissimi monti per rendere ogn'vno, prima con la Croce sanguinosa del Figlio, *Iesu Christi crucifixi Mater*, vn Caluario di passione, e poi tramutarlo in vn Taborre di gloria. Questa veritiera Giunone in questa aria, per santificarla, volle la Reggia; e questa Apocalittica, Dama, con la mezza Luna, che forma nel suo seno Messina, coronò le belle piante. *Ascendens*, in somma, *Maria in altum, captivam duxit captivitatem*.

Dedit dona hominibus, siegue del Figlio la Chiesa, furono i doni, al parer d'Ilario, e di Lorenzo Giustiniano, quello della santità comunicatogli col nuouo spirito, *alium Paraclitum dabo vobis*, e quello della fortezza, per non paunentare all'orrido cesso di mostruosa barbarie, *ibunt gaudentes à conspectu concilij*.

Dedit dona Messanenfibus, con la sua Lettera, replico io della Madre, fu il primo dono della santità, di cui ella fu autrice, e profetessa allor, che di Messina appena nata allo spirito, chiamò di gran Fede il popolo, *Vos omnes Fide magna*, mercè alla santità, che acquistar douea col progresso del tempo.

E vaglia il vero: di qual Santa Virtù non fu sempre Messina la Primavera? di qual perfezione Cattolica non s'ammirò sempre adorabile sagrario? chiamerei in testimonio quei Santi, che forestieri di nascita qui vennero, come in suolo di Santità, per rendersi adulti in quella. Elisabetta da

Porto-

Della Fucina.

37

Portogallo, la di cui Corona fu più gemmata di perfezioni, che gioiellata di gemme, e nata nell'Espero del Sole in questo Oriente diuenne la luce del Cielo Chiefastico. Orsola, dalla Bertagna, che auerò la Chiesa militante esser vn Cielo, se non gli mancaua l'Orsa polare stelleggiata di Virtù risplendenti. Il Beato Iacopo di Stefano, fu la di cui tomba fiorirono i Gigli, perchè in vita sempre visse innocente, e per far vedere, che i gusti morendo rinascono, se la vita cade qual fiore, in segno del suo nuouo natale i fiori sbucciano dal suo sepolcro. Antonio da Padoua, che nel mio Reggio Couento ti lasciò vn pozzo d'acqua viua, acciò d'vn pozzo, sepolcro dell'acque, cauassero nuoua vita i tuoi moribondi. Francesco da Paola, che più prodigioso di Pietro, seruendosi per nauicella del suo rappezzato mantello, passò felice lo stretto procelloso del tuo Faro, oue i latranti Scilla, e Cariddi lo fan credere per lo stretto di Lete nell'Inferno, oue latrano i Cerberi. Angelo da Gierosolima, che con l'esemplarità della vita appagò di tutti il disiderio di vedere vn Angelo in carne. Alberto da Trapani, che se dalla cuna portò l'Alba nel nome, nel corso della vita diuenne Luminare maggiore di Santità.

Ma non ho d'vuopo tracciar forestieri Eroi, quando la tua Eustochia rese ogn'vn di questi Monti, che ti coronano, vn Libano, perchè viuendo in quelli, fu per la Verginità l'incorrottile cedro. Quando le tue sagrate Vergini, le Giuliane, le Vittorie, l'Auree, l'Antee, e le Babilie ti resero il Santuario della purità, e con le loro recise trecchie, come accrebbero raggi al crin del Sole, così per felicitarti ti diedero in mano le chiome di più Fortune. Quando i tuoi Nicandri, Raineri, Domenici, Bartolomei, e Bernardi, veraci Socrati della Penitenza, nelle tue selue n'aprirono l'Accademic; e doue la Poesia fauolosa fece bosco il Cielo, riempien-

dolo

dolo di fiere, i tuoi santissimi figli, con l'anime loro tutte celesti, fecero delle selue più Cieli. Quando Vittorio, e Corona, Eleuterio Vescouo, ed Antia sua madre, Ampelo, e Caio, Placido, Eutichio, Vittorino, e Flauia, tuoi Cittadini, i tuoi allieui per l'origia materna, e gli Eroi gloriosi suenati per man della tirannide ti fecero comparire vn purpureo roseto di Martiri, donde coglieua più rose la Chiesa, che è vn Orto fiorito; con le Palme degl'istessi accresteu a il pregio a quelle del suo Campidoglio; e godeua, che nel candido bisso delle tue Vergini, e nella Porpora de'tuoi Martiri, trouasse i confaceuoli ornamenti la Maestà del suo decoto, già che *bisus, & Purpura* formano a lei l'ammirabile gonna, *indumentum eius*. Quando per fine le Siluie, l'Elpidi, le Gerasine, gli Adriani, gl'Isidori, i Bacchili, i Gregori, i Ledoni, ti fecero inchinare per Paradiso terreno dell'innocenza; per il Sion, Reggia della Santità più famosa.

Ti diede parimente con la sua Lettera il dono della sapienza. Com'ella fu veritiera Minerua, concetto prima nella mente d'vn Dio, e poi partorita dalla bocca dell'istesso; così ti rese gran Liceo delle scienze: ne mai inuidiasti ne'tuoi eloquenti, i Demosteni della Grecia, ne'tuoi Arcademici, i Socrati di Atene, ne'tuoi Oratori, la tonante energia de' Pericli, e la dolcezza de' Nestori, ne'tuoi Matematici gli Euclidi, e gli Archimedi, ne'tuoi Filosofi, i Platoni, i Pitagori, ne' Fifici, gli Esculapi, e gl' Ippocrati, ne'tuoi Legisti, i Bartoli; e i Baldi, ne'tuoi Astrologi, i Zoroastri, e i Tolomei, e ne'tuoi Teologi, gli Alessandrini, i Nazianzeni. Così per tal Lettera diuenisti, *Magna Sicilia scola*; e l'Areopago smantellato della Grecia rifiorì in Messina, Capo della Magna Grecia.

Alla Sanità, ed alla sapienza aggiunse il dono della forza, essendo ella *tuus fortitudinis à facie inimici* e agguerrì

guerni di tal forte coraggio, che non mai trionfava, ma sempre trionfante de bell'atti de' tuoi nimici l'adirato orgoglio, e se tu, o Messina, in forma di valorosa Amazzona ti dipingi, il formidabile scudo della sinistra sulla Marial Pergamena, e la poderosa lancia della destra, la temuta sua Penna. Attestavolo voi nemici assalitori di Messina. Qual indomabile fortezza non sperimentabile sempre ne' petti de' Messinesi?

Vennero Carlo dalla Francia, Roberto dalla Calabria, ed Ariadeno Barbarossa a deustarla, ma dopo sanguinose zuffe s'accorsero, che non per altro Mamertini si dicevano i Messinesi, se non perchè pugnando sotto la tutela di colei, ch'è *terribilis ut castrorum acies ordinata*, ogni vno era un Marte nel valore.

Vennero le Greche squadre, piene d'inganni, come vuote di fede, per superarla: ma quel valore, che viddero mancante nel braccio Troiano, ammirarono sempre crescente nella destra de' Messinesi; se col fuoco incenerando la fenice dell'Asia, accrebbero il fumo delle lor vittorie, qui nelle proprie navi, accese fra le polveri delle loro munizioni, pianfero ogni lor gloria estinta, ed ebbero per tomba l'acque di quel Nettuno, alla di cui Ilio famosa diedero tra fiamme il sepolcro.

Venne l'infellonito Trace, e diserrando i boschi, imboscò di selue valanti il Mare, per tragittarci la strage; spopolò l'Oriente, per popolar d'ombre di morte queste amene contrade; condusse conduttiera dell'arme l'empia sua Luna, acciò tinta col Cattolico sangue de' Messinesi le divenisse Aurora vermiglia del Sole di questo sospirato dominio; ma s'auvide, che ogni Messinese era Ercolè animoso, nodrito col latte di non mendace Giunone, contro il Tracio Diomede; s'accorse, che come Davide in nome del Figlio abbattè l'orgoglioso Gigante del Terebinto, che ogni Messinese

Diese in virtù del nome **Mariale**, *Maria Virgo*, sconfigger potea il Tiranno **Filisteo** dell'Oriente; e conobbe, che come la **Vergine** calca co' piedi imperiosi la **Luna**, *Luna sub pedibus eius*, che così la sua figlia **Messina** auerà per trono de' suoi piedi l'**Ottomanica** luna.

Venne **Pirro**, Re degli **Epiroti**, con le sue barbare fuste, per depredarti: Ma s'egli **Aquila** fu acclamato de' guerrieri, quì vi ruppe l'artiglio, ne restò spennacchiata: ed auuezzo a fulminar col brando, fulminato rimase dall'aspetto di tanti **Marti**.

Venne dalle soggiogate **Siracuse**, seguito da superbe nauì, il plebeio **Monarca** **Agatocle**: ma da **Messinesi** sconfitto, tornò di nuouo, per viuere, a tratteggiar la creta, ed a girar quella vilissima ruota, che poco prima gli fu ruota di felice fortuna.

Venne da gli ostrusi **Monti** il ruuido **Ierone** per disfogar contro questa Patria la studiata barbarie: ma se **Ierone** quì, qual **Nerone**, infelloniaua, trouò più ferri per restar, al par del barbaro **Latino**, giustamente trafitto.

Vennero i **Leontini**, quasi **Leoni** dalle lor coue sboccati: ma s'accorsero, che de' famosi **Giganti** **Zanclo**, ed **Orione** i figli, se non erano al par de' genitori immensi nella mole del corpo, eran però nelle forze **Sanfoni** per isbranarli. Venne dalle arene dell'**Africa** **Apollofaro** di quei aconiti nodrito, venne quì a vomitarne i veleni: ma vi trouò **Mostri** non di volto, ma di valore, che lo sconfissero. Vennero i popoli **Nassij**: ma quasi pesci restarono allacciati tra le nasse di guerriere industrie, e già **Messina** nel **Latino** chiude nel nome la **Nassa**. Venne finalmente l'inferocito **Mamuca**, per oppugnare, ed espugnar **Messina**: ma doue nell'ingresso del **Faro** i tuoi parziali incontrano vna bocca, per dargli con vn bacio la benuenuta, incontrò egli vna buca voraginosa, che

che ingoiò in vn baleno le sue furie baccanti.

Ma mentre Cristo col riso de'Santi Padri sale al Cielo, sento il pianto degli Apostoli. *O Rex gloria*, lacrimanti lo supplicano, *Domine virtutum, qui triumphator hodie super omnes Caelos ascendisti, ne derelinquas nos orphanos*. Ma egli nella gioia di quelli, non obbiando il consolo di questi, armonioso risponde, *non relinquam vos orphanos*. Se non sarà più con voi la mia presenza, vi sarà la mia tutelare assistenza, e se non sarà più in terra intelligenza motrice, che vi regoli, farò nel Cielo Angelo del gran testamento per meglio giouarui. *non relinquam vos orphanos*, se perdetes la luce degli occhi miei, farò nel Firmamento vn Sole per meglio illustrarui. *non relinquam vos orphanos*, non restarete abbandonati pupilli, perchè vado al Cielo per consegnarui al patrocinio del Padre. *non relinquam vos orphanos*, benchè perdetes il Verbo, non vi mancherà però la parola per ispauento, che in brieve acquistarete più lingue, *loquebantur varijs linguis Apostoli*. *non relinquam vos orphanos*, che per nõ ismarrire il coraggio, ed accenderlo di santo ardore, e Diuino ardore, otterete, vn spirito tutto fuoco. lieti dunque restate, che *non relinquam vos orphanos*.

Quei venturosi Legati di Messina, che meritano essere i primi a legar con quello di Maria il loro affetto; quei felici Nunzj, che nunziarono all'istessa la Fede di Messina, la supplicarono di Tutela, la pregarono di Patrocinio, ò *Regina gloria, Domina mundi, ne derelinquas nos orphanos*.

Ma che vdirono da quella bocca di nettare? *non relinqua vos orphanos; perpetuam Protectricem Nos esse volumus*: e dir volle. Messina nella foce incoostante del Faro chiude vn mar periglioso; ed io vi chiuderò quello delle mie grazie, per stabilirui il non più oltre de'miei fauori. Ella si gloria accoglier benigna nell'amorose braccia del suo porto i legni,

F

volanti

volanti peregrini dell'onde; ma io a lei aprirò nel mio seno più sicuro, e più tranquillo il porto. Ella s'arricchisce con le merci, che l'Oriente, insieme con l'Occaso, tributarij gli trasmettono; ma più douiziosa la renderanno le merci Divine de' miei doni. Ella si prega de' suoi Priuilegi, che la nobilitano; ma più la sublimerò io col Priuilegio, che in questa Carta gli spedisco di mia carissima. Ella si vanta a guisa di mezza Luna formata; ma io gl'insuirò Splendori per non esset mai nelle sue glorie mancante. Ella s'esalta, che nelle tranquille sue riue cò nodi acquosi tien catenati mostri latranti; ma io farò, che non mai contro di lei latri al Cielo il cerbero d'Acheronte. Ella s'innalza, che con l'acceso fanale del suo Faro, al par di quello antico dell'Egitto, additi il periglioso cammino a' nauiganti; ma io farò a lei Stella del Mare, per guidarla all'Isole Fortunate del Paradiso. *Non relinquam vos orphanos: perpetuam Protectricem Nos esse volumus.* Sono i suoi Monti, costanti Enceladi, che la spalleggiano; ma più stabile sarà la mia Tutela, che la corona; Sono insuperabili le sue Fortezze, che la difendono; ma più inuincibile la renderà la mia custodia. Sono inforprendibili le sue mura, ma io le farò sodissimo antemurale, e le mie poppe inattetrabili torri; *ego murus, & vbera meaeque Turris. non relinquam vos orphanos: perpetuam Protectricem Nos esse volumus.* Viue bellicosa Memna, se chiamandosi Mamerto, è la Reggia militare di Marte; ma io farò la Pallade inuita per patrinizzarla nelle battaglie. Viue ella sicura dell'abbondanze, mentre Cerere in lei, al notar degl'Istorici, eresse il suo primo altare, e Saturno per le copiose raccolte vi la sciolse l'antica sua falce; ma io in penuriosa stagione farò la nave, che le porterò da lungi il pane. E ben difeso dalla Natura, e dall'Arte il suo sito; ma meglio la difenderò io armata Bellona, comparendo su la Torre eminente della Vittoria;

Della Fucina.

43

ni; e se la figura d' Alessandro animò contro Cesare i popo-
li di Sagunto, le mie Immagini pennelleggiate da Luca, ren-
deranno vittoriosi d' ostile affalto i suoi abitatori. *non re-
linquam vos orphanas: perpetuam Protectricem Nos esse volumus*, e chi conseruerà nella Fede sempre costanti i Messinesi?
senò io Congenitrice della Fede? e chi li manterrà sempre
in amica vnione? se non io Irideforista di pato? e chi li rā-
derà sempre douizioso? se non io, che tutti vinco nell'iq-
ghezze? *multa filia congregauerunt sibi diuisos uos: et super-
gressa es uniuersas*: e chi li prospererà per sempre, dandogli
in mano la chioma di felice Fortuna? se non il mio santissi-
mo Capello? sì, sì, o nobili Ambasciatori, io farò di voi, e
della vostra Patria la *Protectricem*; *non relinquam vos orpha-
nos: perpetuam Protectricem Nos esse volumus*.

Salendo il Redentore al Cielo, fu sì grande di questi la
gioia, che non potendolo spiegare la Chiesa, con picciol pe-
tiodo canta, *Ascendit Deus in iubilatione, & Dominus in
uocantibus*; si auuale d'vna brieue descrizione, quando la
Junga non giugne al segno; come dal vestigio impresso del
piede si conobbe la vastezza d'vna mole corporea, dalla
ferità dell'vigna, la ferocità del leone; così da quelle due
parole di giubilo, e di tromba vuol, che ne argomentiamo
l'allegrezza del Paradiso.

Ed o con quanta sublimè pompa festeggia l'odierno in-
gresso della Lettera Mariale Messina, con quanta solennità
lo celebra, con quanto diuoto fasto l'applaude, con quanto
santo lusso l'infiora. Popoli forestieri con voi ragiono, che
qui venite per presentar tributi di diuozione a Maria, di stu-
pori a Messina. Tempo arretra le tue volubili ruote; Sole,
prolunga l'ore del giorno, imperciocchè trionfo più onusto
di glorie di quello di Gioiudè il prode in Messina s'ammira.
Ma mia lingua, doue t'inoltri? Pensero, oue ti prefiggi lo

scopo ? diuoto affetto, doue mi violenti? a descriuer di Messina il trionfo? eh, non traccio io i precipizi d'vn Icaro? occhi, voi non bastate a mirar tanti miracoli, quando vn Argo con cento pupille per l'insufficienza si confessassebbe vna talpa. Erudita Poesia, con tue iperboli paragoni non troui confaceuoli. Lingue canore della Fama, benchè cento, insufficienti voi siete. Eloquenza, sfoggia pure con l'Idee più peregrine del dire, resterai al racconto di tante pompe inaridita. Mercurij della facòdia, tacete, che chi vede tal Festa, mutolo Arpocrate ne resta. Porti qui per coprirla col silenzio, il suo velo l'ingegnoso Timante, e vi stabilisca il suo trono Taumante, mètre insieme cò Maria la marauiglia trionfa. Sole, tu solo, che scorri veloce l'Oriente, e l'Occaso, dir potresti, se in parte veruna del Mondo simile Festa vnqua si celebri; ma tutto che co'tuoi raggi rendi armoniosi i sassi di Mennone, se mutolo non fossi, quì giunto restaresti senza voce per lo stupore. Venga dalle contrade del Paradiso Paolo cooperatore della Lettera Verginale, e s'alle marauiglie del Cielo proruppe, *non licet homini loqui*, mirando i prodigi di Messina, con ragione reiteri, *non licet homini loqui*: mentre se dar si potesse la beatitudine in terra, quì in Messina in questi giorni Festiui l'ammetterei. Ma se pur curiosi voi siete, che a guisa del cane d'Egitto, che fuggendo lambisce l'acque correnti del Nilo, ancor io alla sfuggita vi abbozzi sì plausibile gloria; dirò con l'istesso Paolo, che, *nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit*.

Vedere vna Città non picciola fra le grandi diuenir tutta vn Tempio, per tanti altari santificati dalle Immagini di Maria, e non saper discorrere, se siano più addobbate Chiese le pubbliche strade, o pur quelle, che sono ne i Templi ristrette. Vna Città, anzi tutta vna conca Eritrea per tante gemme, che gioiellano la bella Margarita del Mercadante

Diuino

Della Fucina.

45

Diurno: vn' Indica miniera per tanto argento, che vi lucia, per tant'oro, che vi sfauilla: la guardarobba di tutte le potenze per vn numero senza termine di serici appatati, che si vedono: vna Galleria d'Apelle per tante viuaci pitture, oue il brio de'colori le farebbe stimar viuenti, se la priuazione del moto non l'additasse priue di spirito: vn Teatro maestoso di Fidia, per tante statue sì bene architettate, che direste, non parlano, per non rompere il silenzio di coloro, che rimirandole diuentano per la gioia anch'essi di marmo senza fauella: ed esser tutta vna Reggia degli Apizij, e de' Luculli, per tanti comestibili lussi, che s'imbandiscono, non alle crapule del vizio, ma per amor di Maria, alla fame de' miserevoli: ah, *nec oculus vidit, &c.*

Vedere in Messina, che nõ vi sia picciola fenestrella, breue balconato, che con ricchi addobbi non dispieghi l'interina douizia del cuore; angolo, oue s'affardellano l'ombre, che non si illustri co'lustori d'artificiose bellezze; angusta strada, che angusta non s'ammiri per le studiate bizzarrie delle machine; bottega, che aprendosi meglio dell'argentea scena, oue formaua i suoi giuochi l'alterigia lussuosa di Caio Antonio, non apra vna scena di peregrini attrouati, alle di cui ricchezze è vile paragone l'argento più puro; fin le botteghe del grasso, quelle del lordo salume con premeditate inuentioni far bello il brutto del fucidume, diletteuole la nausea, che cagionauano gli appesti membri di bruti infalsiti, arridenti tutti con la loro impurezza alla purità della Vergine; non dar passo il piede, che non s'arresti per mirar l'occhio curiosi oggetti, che si stimarebbono chimere, quando la verità del fatto non li facesse vedere reali. ah, che *nec oculus vidit, &c.*

Vedere in Messina, in più sere, rinnouato il miracolo del Natal di Cristo, quando la notte, non so, se si mascherò con splen-

splendori, o pur si vesti con le diuise luminose del giorno, *non sicut dies illuminabitur*: mentre da per tutto vi risplendete l'Aurora Maria, col Sole della sua Lettera; tanto più miracolosi i suoi raggi, quanto che da neri caratteri formati, accompagnati da tanti accesi lumi, e lumeggiati da tanti composti, e dureuoli baleni, che auuerauano innumerabili le stelle nel Cielo, se anch' eglino in terra non mostrauano il fine, veder tanti fuochi ingegnosi, che in faccia del buio notturno fan brillar ridente la luce; palesano Messina fenice della Trinacria, se senza incendiato oltraggio fa uer cinta di fiamme, il di cui strepito è di gioia, il di cui sibilo è d' allegrezza, il di cui fumo accieca l'Inuidia, le di cui fauille sparano contro il nimico liuore, ed additano, che doue Ilio famoso cadde vittima delle fiamme, ma per quelle lasciuie d'Elena impura, Messina intiera arde tra' fuochi, per applaudere alla pudicizia Mariale; fra tanti artificij di poluere spiccano quei de'razzi alati, che schierano nell'aria vn esercito di stelle erranti, che con infocate strisce, si fan poi vedere stelle Comete contro l'inuida emulazione; e se alla fine scoppiando muoiono, non lo, se quello scoppio è parto del dolore, per auer ben presto sfumato il di lor strepito lo splendore, o pur voce di gioia, per auersi solleuato nel più sublime dell'Etera, a gareggiar con le scintille balenanti de gli astri; ne saprei ridire, se furono di più prodigio le piogge di fuoco scagliate su le infami Pentapoli, o i diluuij di fiamme, che manda al Ciel Messina: questo bensì si fa, che quelle furono castigo all'altrui vizio, e queste vengono accolte dal Cielo, perchè partorite dal santo ardore di diuotissime turbe. *ah, nec oculus uidit, &c.*

Veder tante bandiere, che tapezzano l'aria; per esser Reggia ben degna non di fauolosa Giunone, ma di Dea più uerace; che fan vedere vn caos di veziosi colori; vn mobile
 -nola
 labe-

la Sicilia in di colore, che s'è fuggono; *Hor mille com-*
l'aurè; che or s'indrepano, ed or si distendono, or si fannic-
chiano; ed or si dilungano, or si proflano; ed or s'aggrup-
pano, per formar gioiosi spettacoli a' riguardanti, ed ogni
vna additar della Vergine il Trionfo corrotta colpa orientu-
to. Tante leggiadre imprese, eruditi epitalij; spiritosi moti,
oue i lettori trouano vn tesoro d'ingegnose acutezze per
arricchir l'ingegno; tanti archi Trionfali, a rimpetto de' qua-
li quelli di Roma Augusta, da' propri colori, per esser da
questi vinti in bellezza, veggonsi mandar la vergogna in
faccia; Tante varie liuree, che ad inuentarle s'imponerò
d'industrie l'arte, come si stancò a laorarle la mano.

Per fine, *nec oculus vidit*, giammai vidde occhio mortale
 tanti diuoti popoli prender stamane l'Eucaristico cibo, per
 auer nel cuore insieme con la Madre il Figlio; tante turbe
 fanciulline, che non potendo per la picciolezza degli anni
 goder la manna Sagramentale, con bocca però di latte ac-
 clamano il candore Immacolato di Maria; e con tenere vo-
 ci gridano il Vuda al prezioso suo Foglio; *nec auris audivit*,
 giammai vdì orecchio caduto Festa sì nobile, gioia sì comu-
 ne, gaudio sì intenso; *nec in cor hominis ascendit*, giammai si
 chiuse in cuore vmano vna pietà sì lodabile, vna diuozione
 sì commendabile, vna fede sì viuua. Agostino, Agostino, tu
 mostro, non perchè allieuo dell'Africa, ma per la dottrina, e
 santità, mira dal Cielo la Nobile Messina, che festeggia, e re-
 sterai soddisfatto, se ancora per auentura bramassi di ve-
 der Roma trionfante.

E già che inuitò Agostino ammirar dal Cielo Messina fe-
 steggiante, a voi riuolto, chiedo, *viri Galilai* nella terra,
quid staretis aspicientes in Cælum forse la magnificenza di vn
 Dio calcate la soubanità de' Cieli; *elouata est magnificentia*
istà super Cælos? mirate dall'altra parte la Vergine, che fe-
 stessa

stessa sublima col dominio de' Messinesi. e non vedete, che
 nostra Protettrice si vanta, per mostrar col suo Patrocinio
 l'impero, che sopra di noi n'ottiene? *Viri Galilai, quid statis
 aspicientes in Cælum* è forse vn Dio, che su l'atterrata fronte
 di Numi, non famosi, ma infami, ferma le candide piante,
inimis exaltatus est super omnes Deos? mirate vna Dea per
 grazia, che con l'adorazion di Messina, sour'ogn'altra da
 pazza Gentilità adorata, gloriosa trionfa. *Viri Galilai, quid
 statis aspicientes in Cælum* è forse vn Dio, che sale al Cielo,
 per accertare i discepoli della custodia del Padre? mirate la
 Vergine, che nella sua carissima Lettera dell'istesso Padre
 la Benedizione c'inuia: *Dei Patris omnipotētis Benedictionē.*
Viri Galilai, quid statis aspicientes in Cælum? forse vn Dio,
 che salendo al Cielo rende i discepoli Esculapi dell'anima,
 e del corpo, *qui crediderit, & baptizatus fuerit, saluus erit;*
super agros manus imponent, & benè habebunt? mirate la Ver-
 gine, che nel suo amatissimo Foglio l'istessa salute presenta.
Messanensibus omnibus salutem. *Viri Galilai, quid statis aspi-*
cientes in Cælum è forse vn Dio, che partendo da' discepoli,
 i viaggi per il Mondo a comun beneficio gli precetta, *cun-*
tes predicare Euangelium omni creatura? mirate la Vergine,
 che con la Legazione di Messina, dichiara il bene, che l'Vni-
 uerso ottiene, *Legatos, ac Nuncios per publicum documentum*
ad Nos misisse constat. *Viri Galilai, quid statis aspicientes in*
Cælum? forse vn Dio, che bambino scese dal Cielo ed all'
 istesso ritorna Gigante, onde fu mestieri sgangherar di quel-
 lo le diamantine porte, per auerne l'ingresso, *attollite portas*
Principes vestras, & eleuamini porta aeternales, & introibit
Rex Glorie? mirate la Vergine, per la Legazione di Messina
 diuenuta Giganteffa nella stima: imperciocchè con la mor-
 te del Figlio morì il suo onore, e rauuiato ne venne co'cor-
 reggi de' Messinesi; nel patibolo di quello restò la sua fama
 trafitta

fitta, nell'adorazione di questi fu commendato il suo Nome; fu dall'empia Giudea biasimata per madre d'un figlio facinoroso, ma poi fu inchinata Madre d'un Dio con la confessione de' Messinesi, *Deum, & hominem esse fatemini*; Era abborrito il suotugurio come asilo stimato di sacrilega prole, ma tapezzate le sue foglie dalle Toghe Messinesi, fu acclamato sacrario dello Spirito santo, e riuerito paradiso della terra; era schernita come stipite tralignante dalla Tribu di Giuda, e Dauide; ma a lei vmiliati i Messinesi, è creduto vero germoglio di quell'Albero fortunato, *ex Tribu Iuda, ex stirpe David*; era ne meno per vilissima fama dall'altrui impazzata barbarie stimata, ma quando Legati sì nobili giunsero adoratori a' piedi suoi, fu palesata Regina dell'Vniuerso; si piegarono a lei le palme di Cades, quando i Mamertini Eroi gli fecero vn tributo de' loro trionfi; infiorarono il paumento di quel venturoso Stanzino i roseti di Gerico, quando Messina gli spedì ambasciatrici le sue Porpore; gli eressero il Carro Trionfale i cedri del Libano, quando i Messinesi la celebraron Fenice delle donne; Le Torri di Damasco vmiliarono a lei il coronato Capo, quando la Torre di Messina, allor di lei nobile stemma, vassalla si protestò di colei, ch'è *Turris fortitudinis à facie inimici*; per fine l'oliue de' campi premerono in suo onore l'olio più puro, quando i Messinesi de' loro cuori le accefero lampade ossequiose.

E non direte poi felici gli odierni incontri dell'Ascensione del Figlio, e della Lettera della Madre? mentre quel, che l'vno operò nell'vna, operò la Vergine nell'altra? Per questo, cred'io, menziona nella sua Lettera l'Ascensione del Figlio, *post suam Resurrectionē ad Cælū ascendisse credimus*; perchè i medesimi prodigi conseruaua di questa. Chiudisi ora il Cielo, piegarsi la Lettera di Maria. supplicate la sempre Patrocinate nell'Empireo, con attestargli voi sempre viuà

G

la diuo-

la diuozione in terra .pregatela, che col bruno de'suoi caratteri, che vince ogni luce nel Ciel diffusa, illustri al bene le vostre menti, e che col liquido del suo inchiostro, che supera il latteo candor dell'Alba, imbianchi sempre le vostre coscienze, la sua Penna Diuina vi solleui sempre dalle bassezze del peccato. la sua mano prodigiosa vi sostenga, per non trabalzar negli abissi del vizio, e dir con Dauide, *extendisti manum tuam, & saluum me fecit dextera tua.* e la sua dolcissima Carta sia la Nube miracolosa, che come all'Israele, vi guidi alla Palestina promessa del Paradiso. Ho detto.

DELLA PARENTELA DE' MAMERTINI

CO' ROMANI:—

Sopra la voce *δαμάρτοις* di Polibio.

DISCORSO

DI DON GIOVANNI VINTIMIGLIA,

NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA

DETTO, L' OGGETTO.

GRandi sono gli encomij, e piene di gloria, e di splendore le lodi, che ne'plù antichi, e rinomati Scrittori leggiamo della nostra comune Patria, ò Signori. Imilcone famosissimo Capitano de'Cartaginesi la giudicò di tutte l'altre della Sicilia la più opportuna: esagerò in publicaconcione la grandezza del suo ricinto, e la commodità del suo sito Teodoro il più autoreuole tra' Primati di Siracusa: e da' prudentissimi Lacedemoni, seuerissimi censori di tutta

la

Della Fucina.

51

la Grecia, meritò il titolo di Preclara, come abbiamo in Diodoro: del suo porto a marauiglia accommodato, della fertilità, e grassezza del suo territorio fa menzione Pausania: della sua bellezza, e felicità Polibio: fido ricetto dell'armate Romane la chiamò Strabone: Memorabile per l'origine, e famosa la disse Silio. Di quest'Isola nobilissima, Regina del Mediterraneo, chi la disse chiaue con Malaterra, chi Capo con Maurizio Vescouo di Catania, e chi Principe con l'Autore de'Fasti Sicoli. Orofio la intitolò Nobile, Mela Illustre, Eustachio Magna, Polibio Opulentissima, Erodoto Bellissima, Cicerone Massima, e douiziosoissima, Appiano *Egregiè septā manibus*. La maestà, e la vaghezza di questa superba Marina fù da Nonnio egregiamente delineata: la fertilità, ed amenità di questo delizioso Faro fù da Solino diffusamente rappresentata. L'opportunità, e celebrità di questo sito, di queste mura, e di questo porto, fù da Cicerone confessata; l'audacia, e la valentia di questi popoli fur da Plutarco ammirate. Le marauiglie di questo famoso Canale hanno stancato i Poeti, e delle gloriose prodezze di questi Cittadini sono piene l'istorie.

Nobili tutte in vero, e gloriose testimonianze della vostra antica grandezza: Ma vna registrata in Polibio giudiciosissimo scrittore, e strenuo Maestro di guerra de' suoi tempi, auanza di gran lunga à mio senno tutte le sopraccennate, di quanto la maestà Romana vinse, e superò il grido d'ogni altra, benchè rinomata Città; dic'egli adunque, diuenuto Genealogista della nobiltà Messinese, che i Mamertini vostri Progenitori, e i Romani Signori di tutto il mondo discendeano insieme da vn medesimo ceppo: il luogo è affai famoso, e noto nel principio delle sue storie, doue parlando della legazione mandata dalla Mamertina alla Romana Repubblica dice, *ad Romanos legatione missa Cinitatem*

G 2

illis

illis tradant, praesidiumque, velut ab eiusdem generis hominibus, populant. Pure così autentico, ed irrefragabile testimonia della consanguinità tra' Mamertini, e Romani prodotto alla publica luce del Mondo da due mila anni addietro, scienti, e non contradicenti gli stessi Romani, è stato, non ha molto, da vn famoso Letterato de' nostri tempi chiamato in giudicio, e sottilmente esaminato in nostro disfavore, e quasi posto al tormento per ritrattarsi, nondimeno s'ha ritrouato così fermo, e costante, e à se medesimo conforme, che ben mostra essere stato huomo, se ben nato fra' Greci, alleuato fra' Romani; onde io per informazione di così nobile, e virtuoso confesso, e perche con la inappellabile autorità di questo Areopago della Sicilia si stabilisca per sempre punto così importante alla dignità di Messina, metterò sù questo tavolino tutto ciò, che intorno a così notabile questione, m'occorre.

Fra' maggiori Letterati, che nello studio delle cose antiche contendono oggi del Primato in Italia, se auesse luogo il mio voto, come lo auua in Atene, e in Siracusa, ogni rude huomicciuolo, io darei il pregio, e la corona a Camillo Pellegrino, nobilissimo Gentiluomo di Capua. Poiche nõ solo egli hà veduto quanto degli antichi Greci, e Latini ci auanza, e quanto per la vera, e buona intelligenza di quelli hanno scritto per lo spazio di due secoli i più nobili ingegni d'Europa, ma ancora hà potuto con occhio lineceo, e con diligenza più che ordinaria, rinuenire frà lo sfasciume, e la polue dell'antiche rouine, le memorie de' Regni interi, seppelliti, e quasi perduti dentro la caligine, e le tenebre, che per molti secoli occuparono ostinatamente l'Italia, quando con la morte della Romana Monarchia, morendo quasi le lettere, tornò, per così dire, a pargoleggiare il mondo. E perche molte delle sue degnissime Opere vanno per le pubbli-
che

che stampe, e può ogn'vno da per sè conoscerui la vasta erudizione, l'infinita lettura, la somma diligenza, l'inflessibile studio, e lo squisito giudizio di vn tant'huomo, mi astengo di qui parlarne; mà venendo al mio proposito, vi dico, che questo Pellegrino ingegno appunto è quello, che nella sua veramente Felice Campania con sottilissima interpretazione criticando questo luogo Polibiano, ci fece sfumar dinanzi, quasi fosse stato vn'inganneuole, e dolce sogno, vna tanta prerogatiua.

La sua sentenza si è, che non intese Polibio in quel luogo di alcuna stretta cōgiunzione di sangue, ma bensì di vna comune origine di paese, essèdo i Mamertini popoli Italiani, e perciò auer ricorso per aiuto a' Romani cōtro de' Siracusani Greci: che nel testo Greco di Polibio quell' *originis communione iuncti*, è compreso nella sola voce. *ἰμοφύλοις*, e che il Zonara equiuocò a pigliarla in altro significato, se bene aggiugne non auer veduto il testo Greco di questo, quasi dubitando, che l'equiuoco fosse del traduttore più tosto, che del Zonara, così anco Ludouico Domenichi traduce Polibio. *alcuni altri mandata imbasceria a' Romani gli diedero la Città, e gli domandarono soccorso come da huomini della medesima nazione*. Ed eccoci, Signori, non solo caduti da vna tanta fortuna, mà scornati, e cō l'ale spennacchiate per auer aiuto così superbo pretendimento, e sottoposti anche alla pena della legge, che Silla promulgò contro i falsi, la quale, secondo il Comento di Papiniano, abbraccia anche chi il proprio nome, ò la propria famiglia mentisce.

Mà in così notabile pregiudizio della nostra Città, sia lecito a me, benchè di tutti i vostri Cittadini il minimo, come vno del popolo reclamare, e vagliane le mie risposte per eccitare i vostri eminentissimi ingegni, e l'affetto suscitato, che regna in ciascuno di voi verso questa Patria, a trouarne dell'altre.

E prima

E prima dalla forza del termine, che usò Polibio, e poscia da quella del senso, e del proposito, in che se ne serui, e finalmente dal consenso vniuersale degli Scrittori, che l'hanno così interpretato, ci sforzeremo, secondo la picciolezza del nostro intendimento, e la pouertà della nostra erudizione didurre, che non intese Polibio della comunità della nazione, ma bensì della discendenza, e che non additò in modo alcuno il luogo, ma il sangue, e la parentela.

E perche mi faccia da capo. La voce *ὁμόφυλος*, della quale Polibio si valse, non v'hà dubbio nissuno, che sia composta di *ὁμός*, che vale *eiusdem*, e *φύλος*, che vale *tribus*, o *φυλον*, che val sesso, ambedue voci, che a strettissima, e non à larghissima, e rimotissima congiunzione s'appartengono. Imperocche quale congiunzione più vicina all'individuo vi può essere di quelli, che sono del medesimo sesso? certo è, che noi prima comprendiamo la specie umana, e dopo la consideriamo distinta in due sessi di maschio, e di femmina; della proprietà dunque della voce *φυλον*, ne siegue, che quando *ὁμόφυλος* si piglia per *eiusdem generis*, non s'ha da intendere di tutte le sorti di generi, che possono dirsi, mà di quel genere propriamente, che dipende dalla virtù generatiua compresa nel sesso. Come farebbe a dire *eiusdem generis*, della medesima razza, e così quando Senofonte disse *ὁμόφυλοι ὄρνιθες*, che il Budeo tradusse, *eiusdem generis aues*, nõ dobbiamo di nissun'accoppiamento d'uccelli, ma degli uccelli della medesima specie intendere.

E così secondo me il Gallo si dirà *ὁμόφυλος* al Gallo, ma non già all'Aquila; e la ragione si fonda tutta sopra la forza della parola *φυλον*, che significando il sesso, che è quella parte, che porta seco la virtù del generare, si può allargare à quelli, che dalla medesima parte riconoscono la lor generazione, la quale producendo sempre dal simile il simile,
costi-

Della Fucina.

55

costituisce la medesima specie, ma non può stendersi ad altri, che conuenissero in altra proprietà, com'è dunque vero, che tutti i Galli da Gallo discendono, e non da Aquila, così tutti i Galli si diranno acconciamente fra loro *ἐμόφυλοι*, ma nõ già all'Aquila. Così quãdo si dirà il Mamertino *ἐμόφυλος* al Romano, si dè intendere della medesima razza, cioè è dipendente dal medesimo sesso, e non pigliarsi la medesima del luogo, che con la voce *φυλή*, ò sesso non hà punto, che fare. Ma quando volemmo dire, che l' *ἐμόφυλοις* di Polibio deriuasse da *φυλῆς*, cioè è *tribus*, si vede, che molto più si restringono i confini del significato di quello, che all'interpretazione del Signor Pellegrino non facea di bisogno; imperocche chi chiamerà mai due della medesima regione, e di regione così vasta, com'è l'Italia, huomini della medesima tribu, o come diceuano i Latini *tribules*? più stretto sicuramente è il significato di contribule, che di Concittadino, perche quei della stessa tribu, è necessario, che siano della medesima Città, mà non già che quei della stessa Città siano della medesima tribu; or chi potrà mai allargar questa voce, non solo à quelli, che non sono della medesima tribu, mà nè anche della medesima Città, nè della medesima Regione; già che i Romani si comprendean nel Lazio, e i Mamertini veniuan dal Sannio, o dalla Campania? Siamo contribuli, siamo *ἐμόφυλοι*, perchè? perchè siamo Italiani? troppo smisurata tribu per certo, che contiene l'ottaua della quarta parte del Mondo, che tante, e sì diuerse nazioni per l'origine, per le lingue, e per i costumi, e tanto fra di loro discordi, e guerreggianti racchiudeua nel grembo, onde non solo gl'Indigeni co'forestieri, ma anche le colonie, che vi mandò l'Asia saranno *eiusdem tribus*, *ἐμόφυλοι*; e quelle dell'Africa, e non che gl'Istiriani, e i Ligurj, e tutta l'altra Barbarie, mà i Galli stessi, tribulazione di Roma, saranno tri-
buli

buli Romani. Mà per venire a gli esempli, che in questa sorte di controuersie vagliono più, che le ragioni appresso Filone dice lo Stefano, che la voce *ὁμόφυλος* è stata interpretata per *populares suos*, appresso Plutarco per *cognatos*, in Erodiano il dottissimo Poliziano l'interpretò *eiusdem corporis*, tutti significati, che non possono capire tra semplice Italiano, ed Italiano. E per discendere maggiormente al nostro particolare, noi leggiamo nel quinto libro di Tito Liuiio, che i Chiufini erano consanguinei de'Veienti, *Clusini quamquam aduersus Romanos nullum eis ius societatis, amicitiaque erat, nisi quòd Veientes consanguineos aduersus P.R. non defendissent, legatos Romam misere*, vuole spiegare questa medesima consanguinità tra' Chiufini, e Veienti, Dione Cassio nel Greco Idioma, ma di qual voce si valse? appunto dell' *ὁμόφυλος* di Polibio.

Caso più conforme al nostro io non sò immaginarmi, trattandosi appunto della parentela trà Città, e Città, e di materie, che furono ambe prima spiegate da' Scrittori Latini, da' quali poi le tolsero i Greci. Dione nella sua storia rapportò ciò, che auèua in Liuiio veduto, così è anche verisimile, che nella sua abbia fatto Polibio, che da Fabio, e da altri Romani la sua storia cauò, quello che auèuano i Latini Storici significato con la voce *consanguinei*, i Greci lo spiegarono con *ὁμόφυλοι*; E se la malignità del tempo non ci auèsserubato la seconda Deca di Liuiio, potremmo forse lo stesso, che trouiamo notato de' Chiufini, e de' Veienti offeruare ancora de' Romani, e de' Mamertini, mà per lasciare vna volta le parole, e venire alle cose: che più bella interpretazione può darfi al vocabolo, del senso medesimo, nel quale s'è preso? facciamo adunque, che lo stesso Autore sij de' suoi detti l'interprete, e veggiamo à che proposito abbia ciò detto Polibio. Egli introduce i nostri Legati in Roma, che
doman-

domandano aiuto a' Romani per questa Patria, al dominio della quale agognauano cò tutto il loro sforzo in vn medesimo tempo Siracusa, e Cartagine: si trattaua vn punto assai difficile da superare; s'auca da persuadere a' Romani l'attaccare vna nuoua guerra con Siracusani, e per conseguenza con tutti i Greci, co' quali fin' à quel dì non ci era stato che fare, e rompere vn' antica lega con la Republica Cartagine-
se potentissima, e formidabile per lo dominio del mare. Vuole il giudiziosissimo, e sauo Scrittore stringere in vna parola tutta la forza di quella Legazione, ed assegnare la cagion principale, sulla quale i nostri premeuano, perchè non ostante tutte le cose sudette douessero ad ogni modo i Romani correre al soccorso di Messina, romperla con Cartaginefi, attaccarla co' Siracusani, e nulla curare il prouocarsi contro così braui, così forti, così potenti, così propinqui nemici. E perchè pretendere questo Signori Mamertini? perchè i Cartaginefi sono Affricani, i Siracusani sono Greci, e Noi Mamertini siamo Italiani! nè meno siamo, fummo Italiani. E che fredda cagione di tanta guerra si è questa? Per vn Popolo anzi fuggito dall'Italia, che Italiano, aucano i Romani da concitarsi addosso tante armi, sfidare tutta la Grecia, colla quale niuna occasione aucano di nimistà, e rompere vn' antichissima confederazione, ch'aucano co' Cartaginefi, nata si può dire con la Republica, e con tre vincoli di replicato giuramento firmata?

Qual giustizia auerebbe accompagnato l'armi Romane, che non furono mai dalla Giustizia scompagnate, se auessero violati i patti, e mosso guerra a' confederati Cartaginefi per rispetto d'vn Popolo, che non auca altro merito col Romano, che l'auer' origine dall'Italia? mà esaminiamo vn poco, se non vi è graue, Signori, qualche huomo Romano delle cose della sua patria ben' informato, e veggiamo, se,

H

con

con sì debole pretesto si mossero quegli antichi Romani, à irritar l'armi Cartaginesi, che per tanti, e tanti anni inzupparono di sangue Romano l'Italia, l'Africa, e la Spagna; e chi vi potrà meglio informare del gran Scipione Africano, che di quella gran guerra fu certo la maggior parte? Ecco lo appunto, che con lo stesso Annibale Cartaginese, della cagione di tanta guerra così diuisa, *neque Patres nostri (dice egli) priores de Sicilia, neque nos de Hispania bellum fecimus, & tunc Mamertinorum Sociorum periculum, & nunc Saguntinorum excidium nobis pia, & iusta arma induerunt,* non fummo Noi i primi à pigliar l'armi, à romper la lega, che aucaamo con esso Voi (dice il buon Scipione) Voi ponendo l'assedio a Messina nostra confederata foste i primi à violare il patto, à muouer la guerra: furono le nostre armi difensue, non offensue. Adunque (dirò io) non perche i Mamertini erano Italiani, che ciò non operaua nulla, ma perche erano *socij*, furono i Romani costretti a difenderli; or che dirà Polibio tanto intrinseco, tanto amico di Scipione? Egli appunto v'è considerando i capitoli della lega fra i Romani, e i Cartaginesi per conuincere l'auuersario Filino, che accusaua i Romani come violatori della ragione de i Feciani: Ecco qui, dic'egli, tutti e trè gli strumenti delle confederazioni tra' Cartaginesi, e Romani, *& in hodiernum dismansabulis aeneis inscripta conspiciuntur in templo Capitalini Iouis, ubi ab Aedilibus diligentissime custodiuntur,* in tutti la prima condizione, che vi si contiene, è questa, *amicitia esto populo Romano: Cbarthuginensique; isem Romanorū Cartaginensumq; socijs,* adunque essendo i Mamertini *ab ijs* (ciò è da Romani) *in amicitiam recepti*, quando furono da' Cartaginesi assaliti, fù da questi alle leggi della confederazione contrauenuto, che non già da' Romani. *Quod verò prater fœdus, ne ius iurandum in Sicilia traiecerint, non nisi ignaui hominis, est*

esse asserere, verum enimvero in transfretatione Sicilia non violatum ius iurandum offendimus. Vdite come s'accorda al suo Capitano Scipione, il suo maestro di Cavalieri Polibio; sentite come difende à spada tratta i Romani, che in venendo alla difesa di Messina non abbiano rotto l'alleanza, che aveano co' Cartaginesi; come chiama Messina in *amicissimam receptam*, cioè confederata del Popolo Romano; come adunque non fece a' nostri oratori chieder l'aiuto *veluti ab socijs hominibus*, che *veluti ab Italis*?

Non fa così Lucio Floro, ò se più vi piace Anneo Seneca: *nec occasio defuit, quum de Pannonum impotentia federata Sicilia Civitas Messana quaereretur, federata* dice, nõ dice *Italica*; nè occorre andare cercando degli altri, quando il medesimo Cicerone, tutto che nostro capital nemico, pure così fra' denti il confessa. *Quare si propter socios nulla ipsi iniuria laccessisti maiores vestri cum Antiocho, cum Philippo, cum Pennis, bella gesserunt*, notate, *si propter socios*, e chi furono questi socij, per li quali i Romani guerreggiarono co' Cartaginesi, domandate tutti gli spositori di questo luogo, il Manuzio, il Silvio, l' Hottomani, che vi diranno, *cum Pennis propter Civitatem Messanam federatam*, ascoltatelo dagli Ambasciatori de' Rodiani, che in mezzo al Senato Romano diranno. *Messana oppugnata Carthaginenses, Athenae oppugnatae, Philippum hostem fecerunt*, che scempij, e scimuniti Legati adunque farebbono stati que' vostri, se trouando i Romani obligati alla loro difesa per la sagra, ed inuiolabil legge della confederazione, non ne auessero fatto motto veruno? *praesidium veluti ab socijs postulans, veluti ab Italis*? perche non più tosto *veluti à socijs, veluti à federatis*? talche, dice, Polibio, voi non mi volete sentire, io ho detto *ab socijs*, per dir molto più, che *à federatis*, come in vn breuissimo scorcio ponendo tutta la sostanza, ed il neruo dell'orazio-

ne, che fecero allora i vostri prudentissimi Ambasciatori; quasi dicessero, noi non vi domandiamo aiuto, ò Romani, in virtù della nostra amicità, e buona corrispondenza, non vi mettiamo d'innanzi i rigori del contratto, gli oblighi della conuenzione, le leggi della società, e dell'amicizia, delle quali siete stati inuiolabilmente offeruatori; ma vna cosa sola vi ricordiamo, che siamo della medesima vostra stirpe, che dalle nostre vene si spande il vostro sangue, che i ferri degli esteri straziano la vostra carne. Non si vanterà Siracusa di auer desolato Messina, ma vn pezzo di Roma, non trionferà l'Africano de'Mamertini, ma della progenie Romana: non potrete dissimular l'ingiuria, ne lasciare inuendicata l'offesa: dite quel che volete, à noi basta dire, che siamo del vostro sangue. Questa è l'energia, che il buon Polibio ha dato a quelle poche sì, ma espresse parole, *præsidiumque veluti ab homophylis postulanti; non veluti à socijs, nõ veluti ab amicis, mà veluti ab eiusdem generis, ab eiusdem originis, ab eiusdem corporis hominibus*, perche legano, è vero, le amicizie, legano le società, mà quando a sì fatti legami s'aggiunge il vincolo del sangue, non vi è nodo sì forte, non vi è catena sì indissolubile, che stringa con maggior forza.

Dobbiamo dunque starcene al parer di coloro, che hanno così interpretato Polibio, e che l'hanno seguito ancora, in riconoscere come parenti de' Romani i nostri Mamertini. E prima à Nicolò Perotto Vescouo di Manfredonia, che ha così tradotto questo luogo, *ab eiusdem generis hominibus*: nè Isaac Casaubono, che fece al Perotto il censore, s'appartò in questo dal di lui sentire, dicendo, *cum originis communicatione iunctis*; ma il Liuincio più chiaramente d'ogni altro tradusse, *venirent sibi suppetias, quos genere, & cognatione contingerent*. Mà vince l'autorità di qualsiuoglia interprete: quella di Giouanni Zonara, autore di non poca antichità,
e che

è che nelle librerie di Costantinopoli lesse molti di quegli autori, che da noi sono oggi desiderati, il quale come pre-
 sago del dubbio, ch'è stato mosso sopra la voce *εμορσίλοις*, nel-
 lo spiegamento della medesima legazione de' Mamertini,
 non si valse del termine stesso, ma d'un'altro, in maniera
 che toglie affatto ogni dubbio, che auesse potuto restare a
 chi dubitava di quella voce Polibiana, chiamando i Ro-
 mani *προκήχοντες* de' Mamertini, onde ottimamente fù reso
 latino in questo luogo dal Vuolfio, *Mamertini, qui tum ab*
Hierone obsidebantur, opem Romanorum, ut quos cognatione at-
tingerent, implorabant, mentre da Errico Stefano non se li
 dà altra significazione *προκήχων, propinquus, Affinis, Necessa-*
rius, necessitudine coniunctus. E finalmente perche restiamo
 chiariti, non solo essere stati i Mamertini in concetto di pa-
 renti a' Romani, ma auer gareggiato, e concorso in questo
 co' più famosi, sentiamo Eumenio antichissimo Retore, che
 in persona degli Hedui Flauiesi ragionando all'Imperator
 Costantino, per esagerare oratoriamente la loro attinenza
 co' Romani, la v'anteponendo a quella del primo grado, e
 del più fino carato. *Fuit olim Saguntus foederata Romanis; sed*
tum cum radio belli Punici nouare bellum omnis cuperet Hispa-
nia. fuit amica Massilia, proegi se Romana maiestate gratula-
batur. Imputauere se origine fabulosa in Sicilia Mamertini, in
Asia Elienses, soli Hedui non metu territi, non adulatione com-
pulsi, sed simplici, ac ingenua charitate Fratres Populi Romani
crediti sunt, appellarique meruerunt, non si tien conto degli
 altri, ma degli stessi Troiani si parla, de' parenti de' Romani
 solo i Mamertini, e gl'Iliesi si scielgono, questi due sono frà
 tutti gli altri i più celebri. Quanta stima abbiano fatto i Ro-
 mani degli Iliesi l'abbiamo in Liuiò al 38. *Iliesibus Rhacem*
& Gergithum addiderunt non tam ob recentia vlla merita,
quam originum memoria. Conseruauano eglino vn'epistola

Greca

Greca scritta dal Senato, e P. R. à Seleuco Rè della Siria, nella quale veniuano chiamati consanguinei, e forse con termine simile al vostro *ιμόφυλοι*, ò *πρωίχοντες* *Recitata uesere epistola Grata Senatus Populi Romani Seleuco Regi amicitia, & societatem isa demum pollicenti, si consanguineos suos Ilienses ab omni onere immunes prastitisses*. Nella qual cosa gareggiò co' Romani il grande Alessandro, il quale per via della madre Olimpia, sorella d' Alessandrio Rè d' Epiro, pretendèdo ancora d' esser parente degli Iliesi, come dice Strabone, *cum ex victoria rediret apud Granicum habita, templum donis exornasse, atque Urbem appellasse, & ut adificijs repararetur curatoribus mandasse, & liberam, & immunem censuisse*. Postèa subactis Persis *humanissimam epistolam misisse, in qua se eam magnificaturū pollicebatur*; tanto giouè à quella Città l'auer così generosi, e magnanimi parenti, poiche Demetrio Sceptio scriue, che quando egli vi fù, non vi trouò nè meno tegole da coprire i tetti, ed Agesianasso dice, che non era nè meno cinta di muro, mà da Alessandrio, e da Lisimaco in memoria di lui fù ingrandita, e da' Romani sèpre fauoreggiata. E se bene quello scelerato di Fimbrtio, come dice Appiano, *per hyroniam fassus Romanos, atque Ilienses inter se cognatione deuinctos esse*, proditoriamente ingannandogli, li trattò da parricida, non da parente, onde il Greco Scrittore ebbe giustissima cagione di rampognare a' Romani. *Hac igitur deteriora ijs, qua ab Agamennone olim pertulisset, ab Cognatis passa est Iliensium Ciuitas*, ad ogni modo fù da Silla ben tosto refocillata, e di molti priuileggi arricchita. Mà Giulio Cesare non inuidiando ad Alessandrio meno dell'altre glorie, questa del parentado cò gl' Iliesi, l'accrebbe il territorio, e gli confermò la libertà, e l'immunità: *certissima cum Iliensibus cognationis signa habebat*, dice Strabone, *certissima quidem, quia Romanus erat*. *Romani*

mani autem auctoritatem generis aeneam putant; talius enim ab Iulo cognomen hoc habuit, quod unus fuit ex posteris Aenea. Per la stessa cagione l'Imperator Claudio, come dice Suetonio Tranquillo, *Aliensibus quasi Romanae gentis auctoribus tributa in perpetuum remisit*; nella qual causa non indegnò Nerone allor giouanetto di far l'auuocato, come abbiamo nel duodécimo libro degli Annali di Tacito; e nel corpo delle Leggi ciuili fin'al dì d'oggi si legge. *Illicnsibus, & propter oncliam nobilitatem Ciuitatis, & propter coniunctionem originis Romana iam antiquitus, & senatusconsultis, & constitutionibus Principum plenissima immunitas tributa est.* Questa, che chiamò *coniunctionem originis* Callistrato negl' Iliesi, chiamò *originis communionem* ne'Mamertini Polibio, e come Cesare, ch'era parente doppio, e come Romano, e come di casa Giulia; con gl'Iliesi, *Regionem eis tribuit libertate, & immunitate seruata*, così Appio, ch'era ancor vostro parente per due rispetti, e come Romano, e come di casa Claudia, vi confermò il vostro ampio distretto, *Lapides eius à Leontinis ad usque Paetas extendi*: l'onore, e la potestà degli stessi Romani, *Sacerdotes, eiusque Ciues, Romanorum honore, Sicilia Caput, illic fungi Potestate Romana.* mà queste, Signori, son materie di libri, non di discorsi, ed io v'hò di souerchio frà la freddezza del tempo, e delle mie inezzie trattenuto. Resta dunque per ora dirui, come auèdom'io dolcemète col Signor Pellegrino querelato di ciò, ch'egli auea scritto intorno à questo soggetto nella sua Campania, trouai, ch'egli medesimo da per sè stesso se n'era accorto, tanto è lo studio, e diligenza dell'huomo, tanta è la forza della verità, e della ragione. E perche è, non meno di dottrina, e d'erudizione, che d'vmanità, e di cortesia proueduto, non si contentò d'afficurarmente cò vna sola risposta, mà in più sue lettere mi replicò l'istesso; frà le quali in vna scrittami di Capua il 10. di Maggio l'anno 1655. dice in questa maniera, *Quel,*

Quel, che nel resto poi per l'altre mie delli 29. di Aprile dell'anno passato le affermai di aver già ricorreato nel margine del Codice della mia Campania, il quale è di mio uso l'interpretazione, che mi recata hauea della voce *judicatos* appresso Polibio nel proposito del parentado de' Mamertini co' Romani, di nuouo l'affermai, e ne riconfermai la correzione, hauendomi anche proposto di farla à tutti patese frà l'altre varie annotazioni di quel mio libro, ch'iuì ho aggiunto, & penso di uolgare nella prima occasione di dar fuori alcun'altra delle cose delle mie. Il mio sentimento è, che per quella voce Polibio intese un vero parentado frà detti Mamertini, e Romani, & una lor comune discendenza.

O S S E R V A Z I O N E

S O P R A I L I B R I D I C I C E R O N E

De Finibus.

D E L L' I S T E S S O.

Quest'ultima sera di Carnouale, che viene da tutti così sollazzeuolmente passata, toccò à mè di starmi tutto solo dentro a gli angusti confini della mia camera, inchiodato per così dire sopra vna sedia dall'acerbità del dolore, che nelle gioie comuni si se sentire più aspramente: e quando gli altri in allégre danze, e in lauti conuiti con varij giuochi, e con diletteuoli passatempi si tratteneuano, à mè non era lecito di sentir altro, che i pianti del Cielo, che si struggeua in pioggie, e' lamenti dell'aria, che scoppiauano co'tuoni. Mà il sapere, che in più luoghi della Città si faceano delle cōmedie ingegnose, ed argute, nelle quali molti virtuosissimi giouani esercitauano il bel talento Siciliano, che

che di sì vtile, e degno trastullo arricchì il mondo, era forse la molestia maggiore, mentre con lo spirare di quella fera spiraua anche la speranza di vederne alcuna per qualche tempo. Per la qual cosa trà l'ingiurie del dolore, e la priuazion del gusto, tutto fastidito, diedi di piglio al libro di Cicerone *De Finibus* per riuocar l'animo troppo da que' piccioli incomodi deuiato, al vagheggiamento del suo vero bene, nel quale mentre solo stà fìsso troua requie, e riposo: e non solo mi venne fatto di snebbiar tosto dal cuore quel fumo, che l'aggrauaua, e di ripercuotere, e smorzare l'acuzezza del dolore, che mi vessaua mà (quello, che nè meno s'attendeu da mè) mi si rappresentò innanzi gli occhi dell' intelletto vna commedia perfettissima, e tale ch'io non poteua desiderar più nel miglior teatro, e nel più studiato d'Italia. Il soggetto non poteua essere più degno, nè più sublime, mentre vi si trattaua del conseguimento della vera Felicità, e' pretensori, che concorreuano in tanta riuualità, erano gli huomini di più alto ingegno, di più profondo sapere, e di più efficace dicitura, che auesse auuto la Grecia, dico Epicuro, Zenone, ed Aristotele, poiche, in quella bell'opera, come sapete, s'introducono le sette de' Filosofanti più rinomate à disputare del maggior bene dell'huomo: e come sogliono diuidersi le commedie, và in trè diuerse parti ò argomenti diuisa, in ogn'vna delle quali varij interlocutori in diuersi luoghi, quasi in diuerse scene discorrono frà di loro. Così ne' primi due Dialoghi, quasi fosse il primo Atto, si finge la Scena nella bellissima villa, che Cicerone si fabbricò soura i monticelli, che faceuano sponda al piscoso lago Lucrino, alla quale facea spalliera tutta ombrosa, e verdeggiante di tralci, e di pampini il vitifero monte Gauro, e sotto a cui piè si stendeua tutta quella campagna popolata di superbe ville Romane, che da vna parte verso Pozzuoli và à ter-

minarsi nella bell'Isola di Nifida, e dall'altra verso Cuma nel promontorio Miseno, abbracciando nel bel seno di Baia tutte le delizie, che può s'ingerfi l'insaziabile appetito dell'huomo. In questo così ameno luogo, Lucio Torquato nobilissimo Cavaliere Romano, alla presenza di Gaio Triario viene à disputare in fauor della setta Epicurea col Padre dell'Eloquenza Romana, che con infiniti argomenti si sforza di rigettarla. I due seguenti Dialoghi si suppongono fatti in altro luogo ben da quello distante, ed eccouì al secondo Atto mutarsi la scena; basta ch'io vi nominassi Frascati, per mostrarvi la bellezza di questo nuovo Teatro, e pure quando soggiugnerò, che s'è nella tanto famosa Luculliana; so che vi parranno frastornie le presenti delizie di Frascati, mentre sapete, che le ville di Lucullo per molti secoli dopo gareggiarono sempre con quelle degli Imperadori del mondo, etella addio vn testimonio di veduta *Et in vniuerso mundo vel maximo esse possit; quod hodie etiam (dicit Plutarchus) tantum in his incrementis fecerit Luculliani Horti inter Casarios praecipuum habentur.* Ora pensate se la scena era buona. Ma forse, che i recitanti non corrispondeuano alla grandezza di tant'apparato, etrouatene vn'altra coppia migliore: M. Porzio Catone Vticense, e Marco Tullio Cicerone d'Arpino. Io vi sò dire, che penarete à trouare vn'altr'huomo à cui conuenga vn tal Marco. Contendono questi della tanto famosa scuola degli Stoici, dal primo acutamente difesa, e dal secondo viuamente impugnata, e se ci è da sentire, ditelo voi per mè.

Mà l'ultimo di que' Dialoghi contiene vn'altra disputa in luogo differente, ed è ben l'ultimo Atto, e l'ultimo cangiamento di scena di quella grand'opera, conciosiacosache nella medesima Atene, ochio destro della Grecia, e nella medesima Accademia, all'ombra di que' platani tanto grati à Pla-

Della Pucina.

67

à Platone, si sente Marco Pilone con istile più sollevato, e più pieno disputare à fauor de' Peripatetici insieme con lo stesso Cicerone, con Quinzio suo fratello, con Lucio suo cugino, e con Pomponio Attico suo strettissimo amico, e veramente al mio picciolo sentimento par, che Cicerone auanzi se stesso, e che quell'vltimo Dialogo, tanto più corrisponda alla materia, quanto Atene è più degno luogo, e più acconcio di Cuma, e di Tusculo. Mi pare, che il gran fiume dell'eloquenza Ciceroniana ritenuto al principio fra gli vmili Salceti dell'Epicurea morbidezza, e dopò ritardato dalle scabrosità degli Stoici, sboccando nelle spaziose campagne dell'Accademia, e del Liceo quasi trouando letto proporzionato alla sua piena, faccia superba mostra de' suoi amplesori, e che per tutto copiosamente diffonda la purità de' suoi argenti. Vi assicuro cari miei Signori, che arriuato al fine di quel gran drama, io mi trouai così pago, e contento, che non m'è lecito dirlo, e non l'arei al sicuro cangiato co' più bizzarri trouati, co' quali quell'anima delle machine il Cavalier Bernini faceva stupire i superbi Teatri di Roma.

Pure giache v'hò chiamato à parte di così maestoso spettacolo, io non voglio dissimularvi ciò ch'io vi notai di difetto, per adempire affatto le parti di spettatore all'vltima corrente, mentre veggiamo in tutti i Teatri per grandi, e per illustri, che sieno, non alzarfi alcuno senza frammezzare così fra le lodi qualche mancamento dell'opera, ò perche veramente sia condizione delle cose vmane, che non potendo mai arriuare al colmo della perfezzione lasciano sempre qualche cosa da desiare à chi le stà contemplando, ò perche l'ozioso rimiratore, standosi à bell'agio, e à sedere, impiega volentieri tutta la sua attenzione à trouarvi da dire, siasi malizia, e mal talento, che invidia le cose altrui, ò propria ambizioncella per auanzar le proprie, ò vna certa vendetta del

tempo, dello stento, e del disagio, che vi s'hà messo in vna lunga, e fastidiosa aspettazione; Comunque ciò sia io non mi spiccai dal buon trattenimento, che mi auera dato Cicerone, che non borbottassi frà mè medesimo, che c'era corso vn sollemnissimo errore di scena, e benche mi spauentasse la grãde stima dell'huomo, e la gran venerazione, in che egli stà presso mè, e'l sapere per cola certa, che non solo egli fù il più sourano Maestro in tutte le maniere del buon fauellare, e da cui prende le leggi ciascuno, che di acconciatamente parlare in qualsiuoglia proposito si studj, mà che fù studiosissimo delle scene, e delle commedie, e che attentamente offeruaua gli atteggiamenti di Roscio, e d'Esopo famosissimi Istrioni de'tempi suoi per imparare à gestire nelle sue orazioni, com'è possibile, diceu'io, che à così brauo Maestro sia aecaduto quello, ch'ogn'infelice autor di commedie si reca à onta? e pure e'non è gran fatto, che il tumulto, che accompagna si fatte machine, l'ansietà e'l dubbio della riuscita, l'auer l'occhio à tante parti, ed à tante cose, farà trauedere alcuno; anzi il più delle volte il pouero Autore vien incolpato à torto, poichè la smemoraggiae di chi recita può cagionar di quelle dissonanze, ch'egli non hà commesso nel buon concerto, che hà dato à tutti. Mà Cicerone dall'altra parte non ebbe à contrastare con fabbri, e con Architetti, non fù angustiato dal luogo, ò dal tempo, nè sbalordito da'fischì, e da'gridi dell'impaziente teatro, nè ebbe à forza di stento à ficcar in testa à tanti pappagalli il concerto della sua mente: Egli si fece il tutto da sè, e passò ogni cosa per le sue mani, ed egli medesimo con la sua lingua fece tutte le parti; E pure è possibile, ch'egli abbia caduto co'suoi piedi, e dato da sè medesimo in vn'assurdo? Così vò: Cicerone medesimo scappucciò, e ci lasciò vn grande ammaestrameto di modestia, perche quando sentiamo questi poue-

ri ra-

ri ragazzacci, a' quali anche pute la bocca di latte, far qualche fallo sulla scena, e contrauenire al filo dell'opera, non dobbiamo così tosto, come facciamo, darci allo sbeffare, ed al fibilare, mà più tosto compatire, e riflettere sulle nostre proprie miserie considerando niuna cosa essere più labile, e della quale possiamo meno fidarci, quãto la nostra memoria.

Ecco quà; la prima quistione della sentenza d'Epicuro passò trà Torquato, e Cicerone nella sua villa Cumana, nè vi fù altro, che Gaio Triario. Vn'altra volta in vn'altro luogo disputa Cicerone con l'Vticense delle cose degli Stoici, e non vi fù anima nata là dentro alla famosa libreria di Lucullo. Si finge nel quinto Dialogo con altra diuersissima occasione, e in vn luogo così distante come Atene, che si entri al proposito della filosofia Peripatetica trà Marco Pisone, i Ciceroni, ed Attico, e si pongono questi trè contrasti senza dipendenza l'vno dall'altro, e senza connessione alcuna, come cose accadute in varie stagioni, e con differenti occorrenze. La persona di Cicerone, ch'è stata in tutti trè, certo è, che potrebbe nell'vno dir qualche cosa dell'altro: mà gli altri, che ne fanno eglino? Ora ecco il buon Cicerone, che nella frega dello scriuere scordandosi, che il personaggio che ragionaua, era Pisone, fà dire inauuedutamente à costui, *Quoniam igitur, & de voluptate cum Torquato, & de honestate, in qua vna omne bonum poneretur, cum Catone est disputatum.* chi non vede come queste parole potriano passare in bocca di Cicerone, ma in quella di Pisone sono vn merò vaticinio? e com'entra Pisone in Atene à saper ciò, che si discorre nelle librerie di Frascati, ò nelle logge della Villa Cumana? A diruela come vò, io non poteua credere, à mè medesimo, che il maestro questa volta auesse fallito il verso, e tuttoche lo toccaua con mano, auerei voluto sentir volentieri il parer di qualcuno, che se n'intendesse più di

me

mè. Mi diedi però à riuoltar qualche libro de' pochi, ch'io mi trouo, stimando per infallibile, che vna smemoraggine, la quale pare à mè così chiara, non auesse potuto sfuggire l'acuto naso de' Critici moderni: e così fù, perche trouai, ch'è vna buona pezza, che il pouero Cicerone è stato da maestri di scuola colto in fallo latino. Sentite il Mureto come gli fà publicamente la correzzione, e poco meno, che non l'alza à cauallo. *Eo igitur animo indicare hoc loco institui magnam Ciceronis negligentiam, quam à nemine usque adhuc notatam esse demiror.* e dopo d'auer narrato l'ordine, e la forma tenuta ne' Dialoghi, e le parole sopraccennate, che Pisonne proferisce nell'vltimo, conchiude, *Hec si Cicero ipse in proemio eius libri ex sua persona diceret, ferri possent, à Pisonne quidem quomodo apud, & conuenienter dici queant, neque videam, neque videro quemquam puto, sed certe Cicero, cum illa scriberet, oblitus erat non se sed Pisonem loqui:* A così risoluta sentenza d'vn huomo tanto parziale del medesimo Cicerone non seppi più dubitare della mia poca capacità. Con tutto ciò andaua frà mè strologando, se in maniera alcuna si auesse potuto questa macchia leuare dal sole delle lettere latine, e andaua così diuisando: non v'hà dubbio alcuno, che Pisonne non interuenne in quegli altri ragionamenti, mà Cicerone già si sà, che vi fù, ora se questi è amico di Torquato, e viene con questo à disputare di somiglianti materie, chi proibisce, che altre volte non ne abbiano altresì fauolato? e che in quelle non abbia potuto Cicerone participargli ciò, che con Catone, e con Torquato di somiglianti argomenti auca altroue discorso? Egli doueua in questo luogo auuertilo, e dire, come tu Cicerone m'hai detto, ò come già è noto, e non passarla così seccamente, e lasciarci in questi sospetti; è vero non si può negare, àrebbe fatto più conuenueuolmente à far così; pure la mancanza farebbe affai più

più sopportabile di quella, che noi giudichiam. Altro errore si è il lasciar di dire qualche circostanza, che era necessaria per maggior chiarezza di chi ci sente, altro, e ben peggiore si è il far dire à vno ciò, che non può sapere, se non per via di Merlino, ò per qualche visione in ispirito. Il Mureto qui dice senza metterui dubbio alcuno, che Pisone non poteva saper nulla di quegli altri ragionamenti, e che Cicerone si scordò bello la parte, e rappresentando da Pisone, parlò da Marco Tullio; Chi ci necessita à così seuera censura potendo più benignamente interpretare il difetto. Ed io dico, che parla Pisone, e da Pisone, e che come intrinseco, è usato à contrauertere con Cicerone, ch'era d'altra scuola, queste materie, auea inteso dal medesimo altroie tutto il seguito, e qui lo suppone; nè c'è altra smemoraggine, se non che lasciò d'auuertire quando, e da chi l'auca inteso. Torniamo adunque à Cicerone, e offeruiamo bene se questa disputa, che fa Pisone da loro posta nell' vltimo luogo del suo libro, fu così anche vltima in tempo, e quando ciò sia sforziamoci di prouare contro il Mureto, e contro ogni altro, che non è necessario inferire quello equiuoco, e quello scabiameto di persone, di che egli accusa il comun Maestro.

Ora considerando noi attentamente il luogo, e le persone di questo quinto ragionamento, trouiamo, che Cicerone parla d'essere stato in Atene, e d'auer frequentato l'Accademia, e d'auerui sentito disputare Antioco famoso interprete di quella Filosofia, le quali cose conuengono tutte à quel tempo, quando egli per auer'incorso nell'odiò di Silla, che tenea la somma delle cose in Roma, pigliò occasione d'allontanarsi dalla Città, col pretesto di curare la poco buona disposizione, che aueua. Allora fu, dice Plutarco, ch' egli andò in Atene (oue si trouaua Attico) e vi senti Antioco d'Ascalona, dilettandosi grandemente dell' eloquenza, e
gra-

grazia dell'huomo, non già della dottrina, che si scostaua da quella di Carneade, e de'nuoui Accademici, di cui era parziale Cicerone, come scolare di Filone, discepolo di Clitomaco, discepolo del sudetto Carneade: morto poi Silla, à richiesta degli amici di Roma, e per l'esortazioni del medesimo Antioco, se ne tornò alla Patria, e lasciati gli studij della Filosofia, ripigliò quelli dell'eloquenza. Adunque calcolando il tempo della potenza di Silla, e la causa dello sdegno suo con Cicerone, che fù per lo arringare, che fece di Roscio Amerino, e sapendo appunto per l'autorità di Cornelio Nipote il consolato, nel quale egli recitò quella bella orazione, che fù quello di Silla la seconda volta, e di Q. Metello Pio, veniamo in conseguenza à sapere, che questi dolci ozij d'Atene furono nell'anno di Roma 674. che è il seguente di quello del sudetto consolato. E certo, che conuengono anzi a'primi tempi di Cicerone, che agli altri posteriori, quelle parole, ch'egli medesimo dice in quel luogo *Tamen ego illa moueor exedra modò .n. fuis Carneadis: què videre uideor*, e ciò, che siegue, poiche da'suoi primi tempi, quand'egli auea di fresco sentito lo scolare dello scolare di Carneade, non distaua tanto, e si potea dir quel *modò* d'un huomo ch'auea mancato cinquant'anni prima. Del resto è certo, che egli non fù in Atene nel suo esiglio, e quando fù cacciato da Clodio, del quale egli medesimo ne registra vn fedel Diario nelle sue Pistole ad Attico al lib. 3. & Epist. ii. lib. 4. nel quale apertamente si vede, che parte in Durazzo, parte in Salonichi, e parte per viaggio consumò tutti que' sedici mesi, ch'egli vi dimorò.

Nell'altro suo viaggio che fece in Cilicia Proconsole egli ben vi fù, ma di passaggio, e vi dimorò dieci soli giorni, ne'quali oltre, che Attico era in Italia, e nel nostro Dialogo si troua in Atene, io credo, che nè meno vi si trouasse più

Antio-

Antioco, facendoui menzione del fratello Aristo, e non di lui, anzi se vogliamo leggere vna Dizzion Greca, che manifesta scorrezione si troua in quell'epistola. secondo la lezione di Lionardo Malaspino, si vede, ch'è trouò espressa- mente la Filosofia d'Antioco in Aristo, che vuol dire, che Antioco non v'era più; mà è chiaro, che Antioco non v'era, per lo stesso Cicerone Tuscul. 5. n. 22. doue dice. *Nam ista mihi, & cum Antiocho sepe, & cum Aristone nuper cum Athenis imperator apud eum diuersaret, dissensio fuit*. Lasciamo stare, che il buon Cicerone, il quale ogni cosa si può bene scordare, fuorchè il far menzione delle sue dignità, non auerebbe lasciato per conto alcuno in questo Dialogo di predicare la potestà Consulare, cò la quale egli era entrato in Atene. Nel ritorno, che fece dalla Cilicia, toccò pure la marina d'Atene, mà non si allargò dal Pico, cioè dal porto, ch'era alquanto lungi dalla Città, per quanto si raccoglie dalle sue Epistole, e vi còcorrono ancora tutte le sudette ragioni. Del rimanente io non trouo più, che Cicerone andasse in quella Città; nè i tempi, che seguirono a la guerra Ciuile, fino alla souranità de' Cesari, in tutti i quali i fatti di Cicerone sono assai noti per le istorie, ci lasciano luogo alcuno di sospicarlo: nè la peripezia grande, che successe della Romana Republica, permette, che quanto in questo Dialogo si scriue, poss'auere accaduto dopò l'ultime guerre trà Cesare, e Pompeo, che furono l'ultima ruina di Roma.

Resta dunque prouato, che il congresso trà M. Pilone, Attico, e' Ciceroni in Atene ne' tempi d'Antioco sia stato dell'anno 674. di Roma ne' tempi di Silla. Il che se è vero, come mi sembra verissimo, bisogna, che il ragionamento fra questi accadutq sia stato molto prima, e di quello trà Cicerone, e Torquato, e di quello trà lo stesso, e Catone, e per conseguenza è cosa molto sconcia, ed assurda, che Pilone si

K

mostrì

mostri sciente di quello, che non era ancora avvenuto, e dica, *disputatum est*, di disputa, che successe molti anni dopò. Onde la piaga, che noi procurammo di curare, ci s'è infiltrata frà le mani, e quello suario, che pareua al Mureto degno di sì agra riprensione, solo perche non era conueniente, che Pisone ragionasse di cosa accaduta frà altre persone, e in diuersi luoghi, ora si dimostra più sgangherato, se vi s'aggiugne vno inescusabile anacronismo, facendosi supporre, e narrare, come cosa già fatta quella, che non era ancor fatta.

E che la sessione fatta fra L. Torquato, e M. Tullio nella villa di Cuma, la quale si registra ne' due primi Dialoghi di quel libro, bisogni, che sia stata molto dopò a' tempi, che Cicerone versò con Antioco in Atene, cioè al consolato di Silla, e Metello, ed all'anno seguente 674. è cosa manifestissima per quello, che ne' medesimi due primi Dialoghi si ragiona. Poiche Cicerone dice iui à Torquato. *Fe ipsū dignissimum maioribus tuis voluptas ne induxit, ut adolescentulus eriperes. P. Silla consulatum quem cum ad patrem tuum remissis fortissimum virum, qualis ille vel Cōsul. veteris cum semper, tum post consulatum fuit. Quo quidem auctore ipse eagegimus, cum omnibus potius, quam ipsis vobis consulimus.* Il caso è famoso nell'istorie per essere stati duo Consoli designati priuati del consolato prima di pigliarne il possesso, e furono Publio Silla qui nomato da Cicerone, ed Antonio Peto, per le accuse date loro da questo Torquato, à chi parla Cicerone, e da Aurelio Cotta, il che accade, secondo le Croniche Romane, nel 688. da quindici anni dopò della disputa d'Atene, e quel che mi dà più fastidio, si è, che chiamando Cicerone Torquato in quel tempo *adolescentulus*, quindici anni più in là bisogna, che sia stato, bamboccio, e così quando disputaua *de summo bono*, lo facea nelle fasce, che seria stata cosa stupenda. Mà non si contenta Cicerone de'

quin-

quindici anni, che tira auanti, come sentiste, à parlare del consolato di Torquato padre, e delle cose auenute dapoi fino al suo consolato, che fù al 690. del quale altroue parla chiaramente Torquato, dicendo à Cicerone. *Multi etiam, & te Consule ipsi se indicauerunt*, e questo è nulla rispetto à quello, che si accenna nell'altro Dialogo, che siegue appresso. *Sed finge non solum callidum eum, qui aliquid improbè faciat, verum etiam prapotentem, ut M. Crassus fuit, qui tamen solebat uti suo bono, ut hodie est noster Pompeius.* adunque Marco Crasso era morto, e chi non sà, che egli fù ucciso nella guerra de'Parti l'anno setticentesimo della fondazione di Roma, che vuol dire ventisett'anni dopò, che *Pilone, disse disputatum est cum Torquato?*

E forse, che nell'altro *disputatum est cum Catone* la bisogna non camina così. Appunto non occorre passar più auanti de'primi conueneuoli passati tra'Dialogizanti, per informarcene; dice Cicerone, ch'erano *in bibliotheca pueri Luculli*, nel Tusculano si dice, che Scipione era suo Auo, e Lucullo suo padre, e chi non s'accorge, che questo picciol Lucullo è figlio di quel famoso per le guerre dell'Asia, e di Seruilia, forella di Catone? il quale essere già morto appare da ciò, che Catone qui dice à proposito così dell'Auo, come del Padre. *Præclare, inquit, facis cum & eorum memoriam tenes, quorum uterque tibi testamento liberos suos commendauit.* ora Lucullo uuea, e quando Cicerone fù sbandeggiato da Clodio, e Catone mandato in Cipri, cioè à dire, negli 695. e 697. onde non è marauiglia, se nel seguète Dialogo chiama Cicerone i Cittici clienti di Catone, che per le cose fatte in Cipro douette meritare il patrocínio di tutta quell'Isola. Sì che chiaramente apparisce non meno il congresso di Catone, e Cicerone in Tusculo, che quello di Cicerone, e Torquato in Cuma, essere stati molti anni dopoi della di-

sputa in Atene trà Cicerone, e Pisone, e che questi quando disse *disputatum est* con diuina profopoeia parlò delle cose future. Di maniera che bisogna, che Cicerone replichi questa fiata quel *memoriola vacillare*, che scrisse in vna sua epistola al suo Pomponio, e che noi altri riflettendo sulla nostra debolezza, consideriamo quanti, e quali siano per essere i nostri precipizij nell'arte lubrica dello scriuere, se' nostri Colonnelli, ed Antesignani non ponno tenere il piè così fermo, che non smuccino qualche volta. E dall'altra parte non ci deuono tanto sgomentare gli efempli di gran memoria, che si sogliono predicare, poichè, se Mitridate parlaua ventidue lingue, Ciro chiamaua per nome tutti i suoi soldati, Temistocle tutti i Cittadini d'Atene, e Lucio Scipione tutti quelli di Roma: Se vn tale Semplicio recitaua tutta l'Eneide à ritroso, incominciando dall'vltimo verso fino al primo: se vno studente in Padoua replicaua quanti si voglia nomi strani, ed inuditi con quell'ordine, che gli veniuano proposti, e poi da qual si sia di quelli tornaua à far principio verso doue gli veniuo significato: se di Simonide Chio, di Carneade Ateniese, di Metrodoro Sceptio dissero tanto gli antichi; e fra' moderni Clemente Sesto, Fabio Orfini, Lorenzo Buonincontri, e'l nostro Monsignor Gatto, Vescouo di Cefalù, sono stati per questo dono della memoria così celebri, consoliamoci noi, cui tanto non fu prodiga la Natura, che huomini della taglia di Cicerone, e tali, che di tutti i sopraccennati sono di gran lunga più illustri, hanno lasciato chiari argomenti di smemoramento ne' loro scritti.

DISCORSO

IN LODE DELLA PEREGRINAZIONE,

DI D. ANDREA ADONNINO.

DETTO L'ANSIOSO.

NAcque nell'animo mio, allor che più verdi fiorivano gli anni, feruidissimo desiderio di farmi oculato spettatore delle maraviglie, che in questo gran teatro dell'Universo si contengono; nè gran tempo trascorse, dopo che dell'adolescenza i confini toccai, che in parte appagarlo io volli con lunghe peregrinazioni. Qual contento poscia me ne sia risultato, ben può agevolmente comprenderlo chiunque ne ha fatte le sue sperienze; ma non pago ancora il mio genio, mi stimola a tentar di accèdere negli altrui petti brama simigliante, seguendo il naturale istinto d'ogni huomo d'inserire negli animi altrui quell' affetto, ch' egli reputa ben regolato, ed a' proprij sentimenti confaceuole; onde il filosofo vorrebbe, che filosofanti diuenissero tutti i viuèti, il morale in ogni angolo ergerebbe vna cattedra, da cui della Etica dottrina gl' insegnamèti si vdissero, ed il guerriero anche le donne imbelli in agguerriti soldati trasformerebbe. Io vò dunque (Signori) persuaderui à peregrinare, e prima di daruene àltri argomenti, vò, che Luciano mi faccia la scorta, e vi dimostri il fine, per lo quale egli hauesse impiegata la parte più ridente de gli anni suoi senza sgomentarsi delle minacce delle onde, e senza essere arrestato dalla vastità dell'Oceano. Vi dirà egli. *Causa autem huius peregrinationis, & argumentum fuit animi curiositas, & no-*

MATHIO

uarum rerum cupiditas: cum scire vellem, quis Oceani finis, tum qui homines ultra Oceanum habitarent. Onorato, e lodeuole impiego veramente, con cui si pasce l'animo immortale, già che viuendo nella oscura prigionia della fragile spoglia, ritenuto entro confini sì angusti, i danni delle proprie miserie col suo vagare compensa. Sò, che spiriti generosi eguali a' vostri, e del bene seguaci, sol con tal guida si muouono in qualunque azione, e sò ancora, che il diletteuole, l'vtile, e l'onesto, sono i bersagli delle vmane operazioni; e che simiglianti acquisti porti seco la peregrinazione, intendo darui à diuedere. *Pulcrum est enim* (come lasciò scritto Diodoro Siculo) *aliorum erroribus vitam nostram in melius instituere, & quid appetendum, fugiendumue sit, ex aliorum exemplis posse dignoscere.* Detestabile à mè rassembra l'opinione di coloro, i quali asseriscono, che l'allontanarsi dal suolo natiuo per riuedere pellegrine contrade, e le altrui vltanze inuestigare, nasca da animo vagabondo, ed à segno inquieto, che non sappia fermarsi in quel clima, che prouida Natura gli concedette, affermando, che vano riesce ogni sforzo di conseguit quelle doti, che possono renderlo cospicuo, col corso fauoreuole de' venti, colla mutazione de' siti, e di Cielo più benigno, portando a lor difesa, la esclamazione del Lirico.

Cælum, non animum mutant, qui trans mare currunt,
e in altro luogo.

Quid breui fortes iaculamur auro

Multa? quid terras alio calentes

Sole mutamus? patria quis exul

Se quoque fugit?

Soggiugnendo, che nè meno cõferisca il peregrinare à raggiugnere i voli della Fortuna, essendo ella più volubile di quello, che viene a noi simboleggiata nella palla, in cui

con-

continuamente si aggira, più strauagante di quello, che apprendiamo nella proua de' suoi capricciosi appetiti; e che se vuole efficacemente beneficarci, può al certo farlo anche in quel luogo, oue dimoriamo; per lo che l'huomo accorto indagarla non dee con farsi la scorta à pellegrine contrade con priuarfi della patria, mà fermarsi sotto il Cielo doue nacque, che quiui potrà custodire la salute, godere la vnione de' congiunti,

Dulcis amor patria, dulce videre suos.

Finalmente non lascian questi di riferire la sentenza del Venusino, il quale nel dissuadere gl'inuogliati della navigazione, adduce loro per ragione adeguata, e conuincente, che non per altro fine la Diuina mano arbitra dell'Vniuerso pose in mezo l'Oceano, se non perchè ogni vno uesse nel proprio lito,

Nequicquam Deus abscidit

Prudens Oceano dissociabili

Terras, sitamen impia

Non tangenda rates transiliunt vada.

Mà di gran lunga vanno errati costoro: douerebbono più tosto accusare il proprio genio, che codardo non può mirar del mare la minacciofa brauura, nè sofferrir del suo furore lo spauenteuol grido; ò pure riprouare la propria ignoranza; poichè a guisa di cieche talpe nõ veggono, che non per altro fine l'Autore della Natura interpose l'Oceano, se non acciocchè meglio si conferuasse il commercio, e più ageuole fosse a gli huomini curiosi il còdurfi per varij paesi, onde ammirassero della Prima Causa la onnipotenza, che seppe con si leggiadra disposizione abbellire l'Vniuerso, ed offeruassero quinci alzarfi dalla bassa profondità delle valli gigantesca l'alterigia de'monti, la salubrità dell'aria, il temperamento del clima, e la douiziosa fertilità della terra,

quindi

quindi stupissero nella magnificenza delle Città, ne' disegni
 bé regolati dell'Architettura, nella simmetria degli edificij:
 riconoscessero l'affabilità degli abitanti, notassero le varie
 fogge delle vestimenta, la pompa degli spettacoli, e pasces-
 sero in fine la curiosità in tutto ciò, che di bello, e di vago a
 gli occhi loro si esponesse, ò nell'ampiezza delle pianure,
 ò nel verdeggiate dorso delle colline, ò nel mobile argento
 de' fonti genitori de' fiumi; ne' quali considerassero la diffe-
 renza, che serbano nello scorrere, altri lenti, altri rapidi, al-
 tri per diritto sentiero, ed entro a' natuii cõfini delle proprie
 sponde, altri diramandosi, ed in tortuosi giri serpeggiando, à
 guisa del Tebro, portar le onde framischiate con bionde
 arene al mare,

*Hic luco Tiberinus amano
 Vorticibus rapidis, & multa flavus arena
 In mare prorumpit.*

Lascio di numerare tante altre maraviglie; quali farebbo-
 no le conchiglie dell'Eritreo, riguardeuoli non meno per lo
 pregio degli Ostri, che per la candidezza delle Margarite,
 che racchiudono: il veder con gli occhi proprij ciò, che
 d'Alfeo cantò il Mantuano, che per vnirsi coll'amata Arétu-
 sa per sotterranee, ed incognite vie nel mare, senza scemar
 punto della natua dolcezza, a lei furtiuamente sen corre:
 il rimirare que' luoghi, da' quali trassero i Poeti materia di
 fauoleggiare in mille guise: come sono que' fonti prodigiosi
 nella nostra Sicilia, che scioglieuano i piedi quasi alle dan-
 ze a gli armoniosi concenti, ò quegli altri nella Irlanda, che
 al suono degli vmani accenti turbauansi, e commossi da pic-
 ciol sasso empieuanò di nuuolose caligini l'aere: ò quello di
 Salmace, che cõ istrana trasformazione hauea proprietà di
 confondere i sessi di chi dentro le sue onde s'immergea, ò
 quelli dell' America, i quali, al suono de' sozzi ragionamē-
 ti s'in-

ri s'infuriavano, ò quelli dell'Epiro, che l'estinte facelle
riaccendeano, ò finalmente quelli dell'Acia, che gl'impu-
dichi amori toglieano. Non mi dilungo in rammemorare
la differenza de' colori, che feco portano a' loro nomi con-
facenoli l'Albula, e la Nera, il ceruleo di Termopoli, il san-
guinoso, e porporeggiante di Giassa, il vicēdeuole, secondo
la varietà delle stagioni, di quello di Giobbe nelle contra-
de Idumee, che scorre, or pallido, or sanguigno; nè mi stē-
do in riferire la strauaganza di quello de' Trogloditi, che
assaggiato di buon mattino, dolce, e fresco rassembra, mà
nel meriggio feruido, ed amaro diuiene, ò di quell'altro
nella Isola Spagnuola, la cui fredda superficie caldissime
acque racchiude. Taccio in fine quanto di maestoso eresse
l'arte ingegnosa ne' teatri, quanto di naturale nelle statue,
quanto di bello nelle pitture: che se le ingiurie del tempo,
ò le inuasioni de' Barbari, han tolto in gran parte il pregio a
gli antichi edificij, riluce tuttauia nelle vestigia lo splendo-
re dell'opere; così apparisce nelle memorie del decantato
Colosso di Rodi, degl' Orti pensili di Babilonia, del Tem-
pio di Diana in Efeso, e di tanti altri miracoli dell'vmano
artificio, de' quali la Fama colle sue cento bocche non si sa-
zierà di fauellare.

Chi dunque potrà negare, che diletteuole sia il peregrin-
nare, mentre oggetti cotanto pellegrini ci rappresenta? Chi
potrà dire, che diletteuole non sia tutto ciò, che la Natura
dimostra con tanta liberalità, e l'arte con tante industrie,
quasi che così innumerabili vaghezze, nella galleria dell'
Vniuerso schierate, fossero a caso, e sēza sue alcuno forma-
te? nõ furono elleno forse destinate a lusingar le vmane pu-
pille, a rēder paghi i nostri sensi? Certamēte conuertite con-
fessare, che ò in vano prodotte si fossero, ò che troppo par-
tigiana si fosse dimostrata la suprema prouidenza, che per

L

altro

altro à beneficio vniuersale hauer creato il tutto sappiamo.

E se il diletto, che dal peregrinare si raccoglie, come fin' ora dimostrato habbiamo, è bastate ad inuogliare gli animi nostri, secondo le ragioni da noi addotte, nulladimeno però non voglio preterire l'utile, che se ne può ritrarre.

E chi non vede, o Signori, che colla peregrinazione si accumulano le ricchezze, s'ingrandiscono le famiglie, si conserva lo splendore, e la gloria della Nobiltà? chi non considera, che le nazioni più celebri degli antichi, e de' nostri secoli, famose diuenero per le conquiste fatte colle peregrinazioni?

Elchine Oratore per questo sentiero giunse al possesso di copiose ricchezze.

Aristippo filosofo, e Pitone peregrinando dalla Patria in Siracusa, così colmi ritornarono d'oro, che dal souerchio peso oppressi ne pareano.

Giasone all'acquisto del Vello di oro solcol peregrinare si condusse.

Enea si fe' Padrone del Lazio dopo lunghi viaggi; onde di se stesso egli hebbe a dire

Rer varios casus, per tot discrimina rerum

Tendimus in Latium, sedes ubi Fata quietas

ostendunt.

Il gran Macedone all'impero del Mondo non sarebbe peruenuto senza indefesse peregrinazioni. Ne in altra forma s'ingrandirono, i Teodosij dell'Oriente, gli Odoardi della Inghilterra, i Luigi della Francia, i Vincislai della Boemia, gli Stefani della Ungheria, i Ridolfi della Germania, i Ferdinandi delie Spagne, gli Arrighi della Sassonia, i Goffredi della Lorena, i Ruggieri della Sicilia, i Solimani dell'Asia, e gli Affafati dell'Indie.

Son troppo noti i felicissimi voli dell'Aquile Romane, che

che spiegarono i glorioss lor vanni dall'vno all'altro polo, e di vn Mondo intero ottennero il dominio, nè altro si ode risuonar per le bocche della Fama; che i famosi nomi degli Scipioni, de' Marij, de' Pompei, de' Cesari, e d'infiniti altri, che non furono mai stanchi di portar ne' più rimoti paesi le vittoriose insegne Romane.

E potrò io tacere del non mai bastantemente lodato Colombo, ornamento della nostra Italia, la ricordanza, a cui dee la posterità lo scoprimento del nuouo Mondo, ed a cui debbono i nostri riueriti Monarchi di vastissimi, ed opulentissimi regni l'Impero? Ditemi: come arriuò egli a sì alti gradi di gloria, e di grandezza, se non per mezzo di vna costante peregrinazione?

Ma doue lascio te, o inuitto Alcide de' nostri tempi, idea de' Regnanti, Sole lucidissimo del cielo Austriaco? te, dico, o gran Carlo: te, che se ben Quinto nel nome, primo fosti nel valore. Cāminasti tu emulo del Sole medesimo quanti paesi egli co' suoi raggi appena vede, ed illustra; non valse ad arrestare i tuoi generosi passi la intemperie de' climi, ò fossero i rigidi dell' Orsa gelata, ò i cocenti del feruido Sirio; non intimorirono il tuo inuitto coraggio le fiere dell' Africa, nè i mostri nuotanti del Britannico mare. E con impauido cuore fir le Zone inaccessibili penetrafi. Tu più glorioso di Bacco non fosti pago di veder doue hà la sua cuna il Sole; ma pur mirasti souente la sua tomba; e se Ercole si guadagnò la immortalità del nome, e lasciò la posterità tutta obbligata ad esser decantatrice delle sue glorie per le sue peregrinazioni, che nõ osarono arrischiarsi alle sconosciute agitazioni dell'Oceano, tu, che con soueraumano ardire, dopo hauer viaggiato due volte in Fiadra, due in Inghilterra, due in Africa, quattro in Francia, sei in Ispagna, sette in Italia, noue in Alemagna, e scorso tutto il Mediterraneo

con otto nauigazioni, oltrepassasti le mete prefisse da Ercole, e tre volte veleggiasti con magnanimo ardimento per la vastità dell'Oceano misurato, ragioneuolmete godi, sopra ogn'altro de' più famosi Eroi, eterni applausi, in guisa tale, che doue a gli antichi Cesari venuan con liete acclamazioni augurate la felicità di Augusto, e la virtù di Traiano, ora da' tuoi memorabili gesti si prende l'argomento d'annunziare a' moderni Imperanti la tua felicità, e la tua virtù.

Bramate voi (o Signori) proue maggiori dell'utile, che feco trae la peregrinazione? hauete pure vdirò quanto ella, e tesori, e grandezze sappia partorire. Con gran ragione dunque disse il Padre della Romana eloquenza. *Mulsi suam rem beneeffere, & publicam, patria procul.* Auuegnache per ragunare ricchezze, ed altri beni di Fortuna, l'allontanarsi sia efficacissimo mezzo.

Ma qui non voglio io fermarmi, poscia che animi generosi, simiglianti a' vostri, non sogliono riceuere impulsi, se non dalla cupidità dell'onesto, il più nobile, e più verace tra' beni, come quello, che per qualunque accidente non può giamai perdersi, nè mancare. E a dire il vero (Signori) che sia virtuosissima la peregrinazione, così è manifesto, e chiaro, che nõ haurò bisogno di mendicarne le ragioni: sò bene che Filostrato la celebrò con degno encomio.

Rulchram, & honestam esse.

Nè contento di ciò, a gli Dei rassomiglia il Peregrino.

Peregrinus, verò celestis Dÿs similis est.

El Poeta in questo proposito cantò.

Deum ire per omnes.

Terrasque, tractusque Maris, & aliumque profundum.

E non vedete voi, che le cognizioni più importanti col peregrinare si conseguiscono: onde non solo erudito l'intelletto, e purgato diuene dalle caligini, che gli contendono

lano.

Della Fucina 8

la notizia del vero, ma ben ammaestrato l'animo acquista quel valente, in cui la somma felicità consiste? Chi scorre varij paesi, si approfitta di tutto il buono, che vi ritroua. Nella diuersità de' costumi, può far la scelta, imitando ciò, che d'imitazione si è degno, e detestando ciò, che merita abborrimento, acciocchè nel ritornare alle paterne case possa della douiziosa merce, che hà raccolta, godere in se stesso, e comunicare altrui la partecipazione.

Quale istruzione non traggono gl'istorici dalla peregrinazione? eglino, ò facendo menzione delle cose antiche, ò de' siti delle Città, ò delle guerre, ò degli assedij delle Piazze, possono più francamente descriuere ogni lor circostanza, ò della verità, che raccótano, oculati testimonij possono vantarsi. Qual profitto non ne risulta a gli Accademici? questi ne' loro virtuosi congressi molto lume possono recare altrui da ciò, che hanno veduto. Ne' componimenti cò maggior leggiadria, dell'arte si valerãno, e gran forza haurãno i loro esempi, allor che da ciò, che hauerãno cogli occhi proprij rimirato, ne prenderanno gli argomenti. Riferiranno con maggior energia ciò che di vago ne' Teatri, di magnifico nelle fabbriche, di ameno, e delizioso ne' giardini osservato hauranno, e se diranno mai con Orazio

Nel mortalibus arduum est:

Il potranno persuadere colle marauiglie da loro vedute, ò negli Obelischj del portentoso Egitto, ò nelle rouine del celebrato Laberinto di Creta, ò negli auanzi miserabili di quella Cartagine, che lungo tempo emulò le grandezze del Campidoglio, ò nelle distrutte mura Troiane, già tanto rinomate per lo spazioso lor giro, ò nel celebre Mausoleo di Caria, ò negli eccelsi monti, Ossa, Pelio, ed Olimpo, che furono già gli strumenti della vmana follia per dare al Cielo la scalata, ò nel residuo della superba Torre di Babelle, ò

ac.

ne' prodigiosi edificij Romani, così antichi, come moderni, e finalmente nel famoso Escuriale della Spagna, singolare fra le marauiglie de' nostri tempi.

Ma soua tutti gli altri è necessaria la peregrinazione a' Geografi, ed a' Cosmografi, a' quali s'appartiene la cura di descriuere, non meno i siti de' paesi, che i confini de' Regni, e delle Prouincie, il numero, e la qualità de' fiumi, la diuersità de' mari, la differēza de' climi, la eleuazione de' Poli, le distanze, i paralleli, ed ogni altra offeruazione de' corpi Celesti.

E finalmente nõ è arte al Mondo, nè professione alcuna, che dal peregrinare non riceua i maggiori aiuti, e i più nobili ornamenti.

La Pittura allor genitrice di marauiglie diuene, che Apelle peregrinando apprese nel disegnare le regole più esatte, e nel colorire le tempere più aggiustate.

La Scultura allora giunse al supremo vanto di emulare al viuo della Natura il magistero, che Fidia lungi dalla patria venne a possedere della sua professione le Idee più nobili, e le più proporzionate simmetrie.

Il nostro Antonello da Messina non fù egli il primo, che penetrando ne' più rimoti liti del Settentrione, trasse quindi, e recò in Italia la vaga inuentione di colorire ad oglio, per l'innanzi affatto nuoua, e sconosciuta?

Della Medicina ben io sò, ch'ella i maggiori progressi riconosce dalla peregrinazione del suo inuentore Apollo, e de' suoi primi professori Macaone, ed Esculapio. Sò, che Ippocrate meritò il titolo di Principe de' Fisici, perche a' suoi non interrotti studij aggiunse le notizie, che in varij paesi acquistò, esaminando cogli occhi suoi le proprietà de' semplici, e de' minerali: sò, che nel Tempio della Dea Efesina offeruò quella celebre Tauola iui affissa, da cui adottrinato ne venne ad apprendere le differenze, e le cagioni de'

mor-

morbi, non meno, che degli antidoti l'applicazione adeguata.

Potrei qui porre in arringo tutte le Scienze più celebri, e le Arti più singolari, e dimostrarvi quãto di pregio habbiano conseguito per le peregrinazioni de' loro più rinomati Professori. Ma temo abusarmi della bõtà, cõ cui fin ora le mie debolezze hauete benignamẽte ascoltate; nõ voglio però preterire, che i Filosofi più illustri, che vanti, ò l'Accademia di Platone, ò il Liceo di Aristotele, ò il Portico di Zenone, ò l'Orto di Epicuro, raffinati diuennero fra gli esteri vagando più, che esercitandosi dentro le paterne mura, e nelle loro virtuose Palestre.

Taletè Milefio, capo, ed autore della Ionica setta, nell'Egitto si condusse, per indagare quella misteriosa Filosofia, che sotto la corteccia de' loro Geroglifici staua inuolta.

Pitagora dopo auer anch'egli scorsò l'Egitto, e quindi la Giudea, fino nella Persia si condusse, per apprendere da quei Magia disciplina.

Non furono indarno sparfi i sudori di Leone Bizantino, di Dicearco Messenio, di Eraclito Pontico, e di altri innumerabili, i quali in Atene ne girono, per riceuere gli oracoli, non gli insegnamenti, da quel Mostro degl'ingegni, da quel prodigio del sapere Aristotile.

Democrito acceso di onorato desiderio di conseguire piena conoscenza de' filosofici dogmi de' Caldei, de' Persiani, e de' Ginnosofisti, fino all'estreme parti della terra volle trasferirsi, e così felicemente al suo fine peruenne, che l'applauso vniuersale ne riportò da gli huomini più saggi, e più accreditati, onde di lui palesò Laertio, che fosse stato *Omni-
scius, & subtilissimus omnium antiquorum.*

Di Apollonio narra Filostrato, che nell'India fu spinto dalla commendabile cupidità di conuersar con que' Sapien-
tissimi.

iffimi Bracmani, ed Ircanij, ond' egli poi ebbe a dire, conuenirsi a' giouani il dilungarsi da' paterni confini. *Aiebat, adolescenti maximè conuenire, ut quam longissimè è patria sinibus peregrinaretur.*

La ragion di ciò si legge in Arriano, che inuestigando la causa, per la quale i Filosofi persuadessero a gli huomini d'allontanarsi dalla Patria, ed in luoghi forestieri abitare, il dubbio in tal guisa discioglie, cioè, che gli animi imbeuuti, ed abituati nelle consuetudini degli Antenati deteriorate, e corrotte, non si rendessero poscia inabili per modo, che dar luogo non potessero alle altrui buone, ed utili vianze; là doue colla peregrinazione rischiarandosi, danno facile adito alla virtù. *Qua causa est igitur (dice il menzionato Autore) cur Philosophi è Patria descendendum suadem? quòd veteres mores animos distrahant, nec aliam consuetudinem admittant.*

Sù dunque (eruditissimi Fucinàti) à peregrinare accingeteui; e se cò Arriano tutti gli huomini persuadere io posso à dilungarsi da' patrij terti, più spezialmente ne' Giouani con Apollonio bramo accendere simigliante disio: deffisi (o Signori) ne' vostri magnanimi petti nobile inuidia, e lodeuole emulazione allo scorgere nelle nazioni Oltramontane, cotanta auidità di peregrinare, che fra loro ben vile, ed abietto vien giudicato colui, che ne gli ozij della Patria neghitroso ne giace.

Mi direte, che al vostro suolo fu liberale il Cielo di quanti doni benigna Natura possa produrre, e di quanti abbellimenti Arte ingegnosa arrear possa, ed io nol niego, ma vò, che vi ammonisca il Poeta, che

Non omnis fert omnia tellus.

E vò ancora, che l'amor della Patria non ci renda appassionati per modo, che ci dimentichiamo del ricordo d'vn

Saggio

Saggio, il quale scritto lasciò. *Non ita diligenda est Patria, ut alia non adeamus loca, cum alibi beatiore esse possimus.* Io per me con vn moderno m'accordo a conchiudere, che non può dirsi viuere, chi non peregrina, se vn peregrinaggio è la nostra vita.

INVETTIVA CONTRO AMORE.

D I S C O R S O

DI GASPARO PASSARELLI,

NELL'ACCADEMIA DELLA FUCINA

DETTO IL DIVERSO.

IO scorfi à pena la vostra celebre insegna, Nobilissimi Signori Accademici, sotto di cui ben riporta di vostre erudite prodezze innumerabili trionfi la Sapienza: e l'aure gioconde susurrar con Eco interminata le vostre glorie immortali; e tantosto mi si destaron più al viuo nell'animo l'altezza venerabile del vostro Genio, e i felici progressi della vostra virtù. Imperoche quantunque la Fama à pieno ridica i pregi, e i vanti: e del merito risuonino per l'Vniuerso gli applausi: ad ogni modo oggi, non sò che di più, da me medesimo discerno; onde confesso, che per gl'incliti Fucinanti non v'hà corona sì degna nel tempio della Gloria, nè ornamento d'egual pompa trà i ricchi arnesi di Pallade. Già gran tempo mi ribolliuua nel petto il caldo desio di venerare in questo grã Theatro tanti capi incoronati d'alloro, e consecrar le mie fatiche in tributo à questa nouella Reggia d'Apolline. Quali vi credea, Signori, tali vi ritrouo, e quali vi bramo, tali siete, Ospiti delle Muse, Progenitori

M

delle

delle Grazie, Ristoratori di Parnaso. Prouo in me non dimeno vno strano effetto, e riconosco in voi vna prerogatiua singolare. Lo splendor di coteste fiamme dà la voce, e l'anima à questo rozzo, & insensibil fasso. Et eccomi sù la stessa foglia immantinente, mercè vostra, d'vn infelice Dicitore trasformato da questo Arringo in Oratore. Ose, de' fiumi d'aurea eloquenza, ch'inondano sempre mai sì ampio Liceo; attingerò in questo auuenturoso giorno vna stilla, quanto vi piacerò Signori Accademici! E qual di vostra fattura di buona voglia vedrete nella mia condizione l'accrescimento di quella scintilla, che con benignità incomparabile mi trasfondeste! Temeraria speranza, se non quanto la vostra propria elezione mi conforta. Quindi oggi, già che tanto mi si concede in questa medesima Fucina, aguzzerò l'armi da saettare il portentoso più fiero del mondo, e trarrò le fiamme per incenerarlo. Altri d'è, che da questa, in cui del pari, e le morali, e l'intellettuali virtù si raffinano, non potrei rendere à miei strali temprata più fida, nè alla mia fiaccola fuoco più efficace. V' esporrò vn portentoso Pitone, ma come si fa d'vn capital nemico, che non si riguarda, che per ferirlo, nè vi si appressa, che per abatterlo. Egli è Amore; quell'affetto disordinato della concupiscibile, che volgarmente Amore s'appella. E mentre sono inteso ad atterrarlo, non saprei incontrar maniera più opportuna, ch' esporlo alla vista di tutti da vn capo, onde si discerna tremendo, dico dall'abuso della sua possanza: si che ciò, ch'ad altri forse darebbe materia di lode, ò di rispetto, à mè somministra argomento di biasimo, e d'abominazione. Tutto ciò, ch' à molti sarebbe d'utile ammaestramento, à voi Signori Accademici, che siete tanto costanti nella elezione del vero bene, riesce importuno; se non che potrebbe esserui grato; come auuiene à colui, che ricorre vo-

len-

sentieri allo specchio, non già per emendar alcun difetto; ma per riguardarsi inemendabile. Nè i memorabili esempi dell' umana caducità offendono voi, ch'andando con pari fortuna alla vostra meta, ch'è la Gloria, potrete senza sospetto offeruar gli errori di coloro, che nel vizio sono infellicemente traviati: a guisa di chi senza pericolo mira dal lito il naufraggio de' nauiganti, con niun altro patimento, se non quanto compatisce l'altrui sciagura.

Omnia vincit Amor. Aurea sentenza, degna d'esser registrata nelle conclusioni più fruttuose, e più certe della Filosofia morale; se non che il vago Pastore, abbandonato forse da quel furore, ch'agitandolo in se stesso souera la propria capacità l'inalzaua, prese scioccamente errore nella conseguenza, consigliando à soggettarsi di buona voglia à colui, che si fa Tiranno degli animi, e conduce l'huomo ignominiosamente in trionfo, e non più tosto, ò scuotersi il giogo, e stargli à fronte, ò vero cedergli il campo, e darsi in fuga. Quel, che doueua mettergli spauento, gli messe riuerenza, e ciò, che doueua muouerlo à sdegno, gl'insuò dapocagine. Questa verità scorgerete, Signori, da voi medesimi, chiaramente, se fiso contemplarete meco in primo luogo il disegno, e i lineamenti d'vn'ammirabile simulacro; Ella è l'Ida dell'Amante. Così potesse l'istesso Amore con la sua face, essermi scorta, si come l'incerto suo lume non regola i dubbi passi, & ingombra l'ingegno di caligine. Nè io v'addito, ciò, che di lui per auuentura stà esposto alla veduta d'ogn'vno, oue si vede il misero sodisfatto insieme, e querulo del suo male, pago languire, & impaziente richiamarsi; ò quando deluso inghiottisce tal' ora in vn boccone il sommo delle acerbitadi, oue pensa d'assaggiar l'estreme contentezze; abbandonar tutto, quanto v'ha nel mondo, e rifiutar anco se stesso, spogliandosi della propria stima, e coprendosi della

vergogna, schernò del volgo, e rimprovero de' congiunti, dedicatosi à chi nol cura, seguace di chi il fugge, malueduto, malgradito, disprezzato; inchinarsi forsennato, come ad vna Deità, all'amato bene, e sciogliendo à spiegar' i suoi bisogni, & à chieder' aiuto la lingua, non altrimenti inuocarlo, che col nome di Fiera, di Tiranno, e di Macigno; andar' errante cercando la sua vita, e non sperare di peruenir' al fine delle sue pene, che nell'estrèmo di tutti i mali, nè vscir de' suoi timori, se non entra nell'vltimo de' terribili; perciò cantando, chiama la morte, si come narra le sue speranze, sospirando. Io non rammento, ch'egli precorso dalla vanità, e seguito sempre mai dal pentimento, si è vn soggetto d'inquietudini, oue contrastano il vero timore con la speranza vana, l'audacia col sospetto, l'altrui frode con la propria fede, l'altrui inco stanza cò la propria pertinacia, solo in lui d'accordo la lunga mestizia s'accompagna inseparabilmente col breue riso, le Grazie si malcontrapestate, che mai non si distinguono dalle Furie. Tutto ciò, onde si raccolgono nell'infelice stato dell'amate gli strani effetti della gran potenza d'Amore, basteuolmente quell'immagine forse v'esprime, alla quale io v'inuitaua. Nulla di meno il tralascio, e vuol, che contèpládola d'vn'altro verso, solleuiate gli sguardi à più alti, e più stupendi delineamenti.

A guisa di quell'infelice Bestiuola, che certa della vicina morte, afforda di strida l'aria del suo proprio dispetto, e non volendo, nè violentata, da se corre à lasciar la vita tra le fauci del Rospo. Così l'Amante, dolendosi, lamentandosi, bestemmiano contro l'iniqua fortuna, all'or che geme sotto il peso de' graui martori, sotentra di buona voglia a' nouelli à costo di sua vita, e s'accinge prontamente a' futuri. Conosce il suo misero stato, y riproua il mal gradito seruire, e tutta via chiama cari i suoi affanni, merito l'ingrato

ser-

seruaggio. Odia l'aspro tenore, sà che l'vscirne è in suo arbitrio, e pure in vece di ritirarsi, con sua maggior doglia vi s'inoltra. Dice, che sia suo bene quell'oggetto; onde non cessa di narrar vn' Iliade di mali; che sia sua vita quell'oggetto, per cui sente ogni ora i tormenti della morte, cui di continuo rappella omicida; & esclamando d' hauer il cor ferito, e'l piè alla catena, pur si fascia della perdita libertà, e chiama fortunata la piaga mortale. Miratelo, che non sà quel che si faccia, non intende qualche vuole, & altrimenti opera di qualche sente; dispone, e non conosce, se forzosa, ò se spontaneamente de' suoi affetti. Corre dietro alla violenta passione, che lo strascina così, che correndo all'oggetto, sà di volerlo; perche la priuazione, che gli è acerba, gli è sensibile. Non è certo, se nol voglia, mentre la medesima acerbità, che naturalmente il ritarda, ò il rispigne, l'auuisa, che pur'egli è violentato verso l'Autore de' suoi affanni, & alla bramata cagione de' suoi tormenti; così risoluto, & irrisoluto, non conosce se l'impeto dell'affetto il traporti, ò se stupida sofferenza tenacemente l'incateni; non distingue la propria elezione, benchè conosca il termine; non approua, e pur fomenta quel principio, onde in se arde, e si consuma; coopera nella cagione, & abborrisce i mezi del proprio distruggimento; segue, & inorridisce di quel sembiante, in cui, e spera, e teme; da cui riconosce la sua pena, el suo conforto, la sua morte, e la sua vita; nel quale tormento viue, per lo quale di desiderio si muore; così egli sotto graui angosce, & innumerabili dispetti vna lunga morte prouando, viue senza sapere se'l voglia, o se'l diluoglia. *Quod lubet, iam non lubet id continuò*, dicea quel misero Garzone, presso Plauto; *Ita mihi omnia ingenia sunt, feror, differor, distrabor, diripior; ita nubilam mentem animi habeo, ubi sum, ibi non sum, ubi non sum, ibi est animus,*

Ma

Ma ditemi; si come qualunque de' nostri affetti s'è disregolato, è bastante à sconuolger' in noi gli ordini ben regolati di natura: e i nostri deuiamenti ponno metter' in disturbo tutto l'Imperio della Ragione, quelli con questi forse sono da tanto, che nel medesimo tempo rēdano annebbiata, e serena la mente: i moti naturali ordinati, e nocenti, e rendano la natura in se stessa sregolata, la Ragione in se stessa tumultuante? Non già, ma ben Amore, come da tal veduta si scorge, il può, ò almeno par, che il possa; la doue dimostrando false le conclusioni, e non occultando l'errore, si vale, come elegantemente insinua Lisia nel Fedro, di principij veri per accertar nelle conseguenze fallaci, scopre la verità di quelli, e non dissimula l'inganno di queste, poco men, che non conduce la volontà ad eleggersi à occhi veggenti il male, poco men, che non fa aberrante la natura, la Ragione senza ragione. Or perche abbracciarfi strettamente cō quell'implacabil nemico, il quale sol da lungi non offende, e da presso porta miserie, e rouina? A qual fine la Natura pose tra le nostre passioni il timore, e frà esse la più valida, se non, per auuiso di nostra saluezza, acciò che riscosso opportunamente l'animo, siamo pronti, e veloci à scampar dal male, che per auentura ci sourasta? o per qual cagione sparse ella in Amore tanto d'assenzio, e di fele, se non per auuertirci, che i suoi allettamēti sono mortiferi, talche l'animo à pena gli attinga, che tosto gli schifi, e li rifiuti? Sua prouida cura altresì fù, che l'eccesso fosse inseparabile dal noeuimento, onde l'estreme forze, mai sempre disgiunte da quella virtù, che nella mediocrità si ferma, e si ricoura, fosser altrettanto perniciose, e che le vementi operazioni non fossero atte, à quel fine, à cui s'indrizzano, e tralignassero da quel moto onde procedano. Mentre ciò, che non si conforma con altrui, con altrui non s'accomuna, e s'egli è vn bene, non essendo

sendo comunicabile si è vn mostro nel mondo, & a vna parte, che più tosto pregiudica al tutto. Ella ancora nell'eccesso non regge; perche questo alla ragion delle cose non accordandosi, nell'armonia dell'Vniuerso è dissonanza; Se è vero, ch'Amore s'aggira negli estremi, adunque si è anco periglioso con esso lui scherzare, s'egli vince il tutto, adunque à vna forza incontrastabile non si deue, nè si può resistere, adunque troppo più è da temerne, che da sperarne, troppo più è d'abominarsi, che da seguirsi. Questa fuga ch'è parto della necessità, & è cagione di sicurezza, non porta seco il disonore. La natura all'or, ch'instilla nel nostro core l'ardimento misura le nostre forze; si che al pari della debolezza la timidità cresce, ò decreisce. Quindi ella vuole, ch'il debole sfugga il cimento col robusto, e ch'oue la fortezza non può hauer luogo, iui trionfi onoratamente la prudenza. Così è: chi non a stretto accoglie in seno il velenoso Serpente, non sà che cosa sia la morte; chi dispregia il pericolo, spesso rimane disingannato dalla propria sciagura; e chi non teme del fortissimo, nella sua temerità riman'oppresso. Così Amore all'ora è men forte, quando è più conosciuto possente; all'ora si rende più abomineuole, quando è più temuto, & iui è più formidabile, oue è più fuggito.

O fosse, chi aprirci vna scena, la qual ci rappresentasse alcuni, quanto per appunto bastano à farci intendere, ch'egli sopra tutti gli stati degli huomini si è vguale à se stesso; che tutti egualmente astringe ad esser di lor propria voglia vera fauola del mondo; vedremmo ridotta nell'atto quest' Idea. Rappresentazione non sò se comica, ò tragica, vile per l'azioni, illustre per li Personaggi, che di loro fan ridicolo insieme, e miserabile spettacolo; si scorgerebbe quiui Marco Antonio, della cui vasta ambizione à pena è capace tutto il giro della terra, anelante alla conquista dell'Vniuerso,

fo, & alla depressione del suo grand'emolo impaziente, rivolto co i pensieri alle delizie più vili dell' Egitto passar l'ore del giorno, attendendo di sù vno scoglio l'ignobil preda all'hamo effeminato cò pazienza tale, che diremmo concordemente, quello esser l'arnefe, e l'arma da Capitano si imbellesse: quello lo scettro degno della profana mano. D'vn altro lato s' offeruarebbe vn volto venerabile per la professione delle lettere, pallido, & esangue per le fatiche dell'ingegno, e per le angosce del cor innamorato, Callimaco non perde la traccia di colei col pensiero, quando è più con la mente penetrato ne'recessi della Filosofia; Amante vano, e filosofo forsennato, rompe cò lo strepito de'suoi insulsi lamenti i pacifici silenzi di Minerua; dissipa l' opere preziose, & illustri dell'intendimento intorno ad vn sozzo, e vil soggetto, & in vece di render la sua follia saggia, rende folle la sua sauezza; Eccoui quindi in sembianza d'huomo vn portento, da tutti i lati scopre le vestigia della sua rabbia; egli racchiude in petto vn'anima da basilisco, si come dagli occhi spira veleno, le mani son' ancor' fumanti del sangue sparso nel parricidio; il gesto addita l'esterminio del mondo nell'incendio del suo Capo: cò la voce publica l'ingordiggia della commun vita, e delle priuate sostanze; se nõ che mi rassaembra vna nouella cometa, che non minaccia, ma che porta a'mortali l'vltime suenture; Io affermarei, che si rappresètaffe in questo mostruoso aspetto la persona di Nerone; egli è desso: e pur sente gli amorosi vezzi, e le punture, chi spogliatosi della vmanità vestì tutta la fierezza delle fiere, e pur languisce di tenerezza, chi le viscere sue guerriè d'alpina cote; à guisa di mansueto Agnello Amor guida il prodigioso Dragone. Quinci eccoui lo scherneuol portamento del Vecchio Sofocle; gli stà à lato Arcippe, come vna nottola nel sepolcro, ò come vn gufo vicino à vn caduere.

uere, horrido, e ridicolo Saturno, hauendo la falce della morte d'appresso, e la pallidezza nel volto, presume d'Adone, e vezzeggia da Narciso; Sò bene, ch'il tempo misura co' i momenti la vita, e ch'il fato numera i minuti scorsi, e quei ch'auanzano; ond'aspetta hormai il segno della vicina partenza, e pur affettando le leggierezze fanciullesche, e i diuertimenti puerili, muoue tuttauia i passi tardi, e spera di ritornar presto al suo principio, e vuol ch'il Xanto reuochi il precipitoso corso, e corra al fonte.

Vaglia il vero, questo mondo è vn gran theatro: la vita umana è vna fauola; Amore vi dispensa le parti più riguardeuoli, & à suo talento i Grandi fan d'Achille, i mostri da huomini, gli huomini da Bruti, i Saggi da mentecatti, aspettate Signori, ch'in vn solo auuenimento Io vuò dimostrare quanto da molti si discerna in pruoua, ch'egli nel far del male può sopra ogni cosa; e che perciò egli sia più ch'ogn'altra passione formidabile, & abomineuole.

Fù Salamone tra'Sauij vn'oracolo, e parue vn Nume tra'Rè; il riueruano quelli, come maggiore degli huomini, il raffigurauano questi come vna cosa diuina; nel mondo fù vn Pianeta benefico, le cui influenze ampiamente diffuse, non furono ristrette da luogo, non terminate da tempo, non prescritte da numero; la chiarezza del cui nome non mai tramonta co'secoli; il corso de'cui gloriosi fatti, celebrato uà del pari con l'eterno moto delle sfere; Chi può raccogliere in vno i meriti della sua virtù, e i titoli della sua grandezza? la prosperità del suo regno, onde era temuto il suo scettro, venerata la sua corona; la copia de'tributi, e la fecondità delle miniere, che rendean colmi, & inesaufti i suoi Erari; la pompa della sua corte, e la splendidezza della sua Reggia, oue egli tra'suoi Grandi compariua honorato, e fastoso, come in vn Cielo d'altretante stelle; le delizie della sua

N

vita,

vita, della quale non forse vn giorno, che non fossell'oro, segnalato di nouelli piaceri; la pace, la giustitia, e la prudenza, ch'erano fortissimi custodi di quel florido dominio, tutto ciò, che già il rendette fortunatissimo, & okre misura contento, & vn miracolo della mondana felicità, non gli venne dalla fortuna, ma dal merito; perche la virtù, che sola gli fù guida, sola gli fù compagna, & ella stessa fù il maggior premio delle sue lodate, e memorande azioni. Tal'era Salamone, & anco meglior d'affai. Amore trouatolo d'affetto inchinato oltre l'honesto ad vn sò che di licéziOSO compiacimento, l'affai, & egli incauto, prima di rauuedersi, fù scosso, e prima di sentirsi scuotere, fù abbattuto. Talche beuendo volentieri per i suoi proprij occhi, dagli occhi della profana donna, il suo veleno, e le sue fiamme, diuenne istrumento della propria perdita, e nella vittoria d'Amore vinto, è anco ministro, e Duce. Intendetemi con la vostra solita prudenza Signori. Non è verisimile, ch'egli abbia ceduto senza combattere: le Virtù dell'animo, e dell'intelletto, non douettero in quell'estremo caso starlene oziose: ristette per verità, e contrastò, ma fuori di tempo, e perciò inuano; poiche si risoluè di contrastare, e di resistere, quando già era stato superato. Adunque osseruato cadente, e sostenuto, diuerso, e costante, prima pentito, o poi dubbioso, hora risoluto, & hora sospeso, non consapevole del suo volere, & incerto di se stesso, teme del male, che va spontaneamente ad incontrare, e sollecito del bene, allora, ch'il tralascia: il lume della ragione gli faceva vedere a' suoi piè il dirupo, sù gli occhi la rouina; la natia virtù il rinuigioua vacillante, il riuoraua smarrito. Il sostensan da tutte le potenze gli abiti lodeuoli, la prudenza finalmente gli additaua l'infamia vicina, la ribellione, l'ingratitude verso Dio, di lui larghissimo benefattore, e per gran giunta, la perdita di tutto il

to il suo bene, ch'era vn vero, e sommo bene; ma tutto questo tardi; Imperoche chiunque si lascia prender dagli allettamenti d'Amore, è prigione delle sue armi, chi è facile ad esporgli i sensi, gli hà donato il cuore, e chi non è schiuo, anzi feroce, vuol esser di lui; ma più che altri, richiamandolo ad alta voce nel profondo del suo petto il cuore gli dicea; doue, e qual propensione è cotesta? vè doue acconsenti? non hai pietà di te stesso, che perdendo me, sei perduto, e cancellandomi il carattere dell'onestà, della tua gloria ti dispogli? Tù me doni altrui, e non t'auuedi, à colei, che mi farà carnefice, à colei, che ti farà tiranna; che cosa resterà te-co, che sia tua, se di te rifiuti la più nobil parte, e la più cara? Io, consapeuole de'tuoi secreti, e partecipe de'tuoi sentimenti, istrumento della tua elezione, e testimonio de'tuoi consigli di necessità consento, e prima anco ne detesto il consenso: ohimè qual'Aspe in me v'è serpendo? dolce lusinga, che spargendomi di tossico, & estinto della virtù, in cui già mi sostenni, il principio, in tempra pestifera mi cangia, e mi rinoua. E già sento essermi quel, che temo.

Così il core gli parlaua, & egli nè sordo a' richiami, nè cieco à quel, che vedea, veggente il precipizio, e conoscitore del suo proprio inganno, preuide la sua disgrazia, e la si elesse. Ascoltò la sentenza della sua perdizione, e la sottoscrisse. *Omnia vincit*. Chi mi dà l'efficacia dell'Attrico, e la copia dell'Orator Latino, si ch'io nel solo caso di Salomone disciolga questo grande *Omnia*. Quel Salomone, che fù fido testimonio del Diuin sapere, & espresse in se vn ritratto di quella sublime sciéza, della quale vn'ombra è più chiara, che non è il Sole, vna linea è interminata, più che non è il corso del tempo, che non hà termine. Quegli, che solo diede à tutti più sani consigli, che tutti mai dar non potrebbero à vn solo; quegli, che non tanto vesti gli abiti delle

scienze vmane come saggio, quanto senza fatica comprese
 le diuine, si che parue vn'intelligenza; se non ch'in lui s'ag-
 giunsero l'opere della virtù, il merito dell'opere, e la prero-
 gatiua del merito; quegli, di cui l'operar all'intendere rispo-
 se sì bene, che la luce di questo, si era vigor di quello, nell'
 vno, e nell'altro maestro, & esemplare di tutti i secoli non,
 men con la dottrina, che con l'esempio, non men co'suoi ge-
 sti, che co'suoi precetti. Salamone così ben'instrutto nelle
 leggi dell'onesto, così auueduto negli errori dell'intendi-
 mento, così veggente ne' deuiaméti della volontà, così for-
 te nell'impeto delle passioni, che ò sicuro d'ogni inciampo si
 sostenea nel sentiero della rettitudine, ò di tanto era supe-
 riore a' pericoli, di quanto l'inganno cede alla ragione. Sa-
 lamone, cui ammirò natura, e come fattura non sua il riueri,
 di cui per agguagliare il pregio con le lodi, e la felicità con
 la venerazione, non hà somiglianze pari l'vniuerso delle co-
 se, nè sentimenti l'vmano intelletto, ma sol il Cielo, onde
 fù fatto singolare, di quell'eterne Idee presone il disegno,
 adeguatamente applause a'suoi fatti, bastantemente offeruò
 le sue orme, pienamente comprese i suoi oracoli. Quegli,
 che fù hospite della soursana sapienza, nunzio di celesti ani-
 mastramenti, e de'diuini secreti, partecipe dell'eterna Ve-
 rità, dell'infinita Bontà, dell'onnipotente Maestà. Salamo-
 ne vanto d'Israele; Gloria delle teste coronate, ornamento
 della terra, gloriosa memoria dell'antichità, marauiglia
 de'Posterì, d'Amore è fatto scherno, dirò, ò veramente hor-
 rore de' secoli, simile ad vn trono insensibile, ò pure vn vero
 Bruto insensato? Amore disumanò lui, che soursmano
 era di condizione; si che la sapienza il tolse dagli huomini,
 e'l fece vn Semideo, Amore il tolse da'Semidei, e'l fece vn
 Giumento. O che cosa è quest'Amore? deh tù maestra del-
 le scienze più alte, delle conclusioni più occulte, ò Accade-
 mia,

mia, accogli me sotto l'ombra del tuo Platano, e dichiarami
 hoggi il sublime arcano, tù, la qual condisci di questo sale i
 tuoi lauti conuitti, e tù compartimi del tuoौरano furore,
 ò à Febo, & alle Musa cara, & eletta Poesia, perchè ciò, ch'io
 non esprimo, e non intendo, la mente piena del tuo spirito
 raccolga, la lingua teco diuenuta vn'oracolo spieghi, finch'
 io sapendo, chi egli sia, e come il tutto possa, diuisi à pieno,
 quanto fuggir si debba. Interprete hoggi mi sij di questo
 grand'Enigma tù, che sotto ornato velame d'Amore alcondi
 la verità, e'l mistero. Che cosa è Amore? egli è forse vn'In-
 telligenza, che nell'intrinfeco possente l'huomo illumina, il
 consiglia, e'l moue, ò pur vn Demone, ch'efficace gli assiste,
 l'agita, e gli predomina? è vn'ombra, che confonde i fan-
 tasmi, ò egli è vn fantasma, che tutta l'imaginatiua tien' in fa-
 tica? E perfezione, ò difetto di Natura? Egli prouiene dall'
 altrui bellezza, & hà per fine il proprio diletto; ò pur la
 bellezza è suo oggetto, e nel piacere hà la sua origine? na-
 sce col compiacimento, e degenera in amarezze, ò di sua
 proprietà s'immedesima con la tristezza, & hà l'accrescimē-
 to nel furore? Egli è seme, che s'attiene nel profondo dell'
 animo, ò egli è fiore, che quasi in terreno fecondo germa-
 glia ne' sensi? Egli è termine oue finiscono i beni, ò vero è
 principio, onde cominciano i mali estremi? o pur egli è vn
 talchè, in cui tutto ciò mostruosamente s'vnisce, e si confon-
 de? Che cosa è Amore; se qual'occulta magia sorprende i
 sensi, e gli auuince, ingombra la mente, e l'offusca, penetra
 nello spirito, e'l dilegua, si sparge nella vista, e l'assascina;
 come ciò auuicene, se l'amante nella gelosia è vn Argo, col
 riuale è vn Ercole, ne' raggiri, è tutto mente, nell'operazio-
 ni veloce, disciolto, e forse anco dissoluto; s'egli è vn tal
 furor dell'animo, che l'inalza à contemplar la bellezza, in
 cui s'esprime vna celeste armonia, e quiui quasi alla presen-

za d'vn Nume, l'accende di desio, il compone con la riuertenza, il rincora con la speranza, il ristora colla contemplazione; come esser può, se nel tempo istesso egli medesimo qual furor d'infamia tosto il riempie di timore, quasi fosse auanti a' Giudici dell'Erebo, onde aspetta la sentenza della condannagione, e ne trema; languisce, e dispera, s'arrabbia, e s'infuria; si che par anzi, ch'vn'anima vaga, vn'infelice ombra tormentata: s'egli è creduto anima del mondo, di questo gran complesso vita, moto, e legame, come si sperimenta flagello, e distruggimento de' miseri mortali, talche egli sostenga quello, e questi metta in rouina; Che cosa è Amore? impeto senza discorso, forza senza contrasto, corso senza termine, arbitrio senza misura, dominio senza legge, legge senza ragione, fatalità senza ordini, necessità senza mezzo; Che cosa è Amore? non se tutti i nostri spiriti si trasfondessero in vn solo sentimento, non se tutti i sensi si raccogliessero in vna sola potenza, non se tutte le potenze concorressero in vn solo oggetto, non se tutta l'anima s'inalzasse à vna sola operazione, d'Amore nõ si potrebbe esprimere quanto sentesi, nè intender quanto prouasi.

Chiedete à tutta la Natura, che vi dia contezza d'Amore, riguardate ciò, ch'è più di sublime, e per se stesso inuariabile, la vita, la morte, il tempo, la fama, l'oblio, la gloria, la fortuna, la natura, la cagion delle cose, la virtù, la sapienza, la felicità, l'impossibile, & in ciascuna di esse offeruate, come si porti Amore: la vita humana è vn rapido fiume, Amore confonde ogni suo corso, ò disseccandolo nel fonte, ou'estingue la troppo feruida giouinezza, ò dalla meta il richiama al principio, quando souente ringiouenisce ne' pensieri, e negli affetti, negli interessi, e negli affari l'infelice, e cadente età; la morte inuisibil termine, e scioglimento di tutte le cose humane, i lacci di lui non solue; perch'egli arde

arde nelle fredde cenere, nel rogo non incenerisce, non si disfa nella tomba, di là della vita non va dimenticato. Il tempo perpetuamente si volge col giro delle sfere irreuocabile; Amor anch'egli non conosce nel suo procedimento, ò ne' suoi progressi nè fine, nè inciampo: entrambi alati, & entrambi nati dal medesimo seno, van del pari, solo è di vario tra essi, ch' il tempo estingue il viuo, e non rauuiua l'estinto; con Amore s' inuechiano importunamente i giouani, & importunamente i vecchi rimbambiscono: la fama si dilata sopra tutta la terra, s'inalza fino alle stelle, e si distende con l'eternità; Amore, che taluolta diffama il nome de' Personaggi grandi nella virtù, e contamina le famose imprese, se non la rende di fama infamia, certamente, ò le raffrena il volo, ò l'impone silenzio; l'oblio à guisa d'vn Abisso assorbiſce l'azioni indegne della luce, e i nomi degni delle tenebre, nè di là nouella vien mai nel nostro mondo; se non ch' Amore quei fatti enormi, e vili meritamente incogniti, & oscuri, che portano l'impronto di lui, ritoglie spesso da quelle profonde fauci, e con tal baldanza espone all'immortalità, come se portassero in fronte il carattere dell'eroiche virtù; qual cosa è più candida, più fourana, e più permanente della gloria? e pur egli la tolse di mano à molti, che con lunga serie d'imprese l'hauean conseguita, & eran dagli applausi de' Popoli acclamati col titolo d'Eroi; Quindi egli no, doue prima erano gloriosi, diuengono poi scherneuoli; e se prima empierono con le prodezze il mondo di marauiglia, à pena poi hebbero, chi stimasse loro degni di compassione. Qual dominio hà più dell'vniuersale, e dell'assoluto, che quel della fortuna? ad ogni modo, ò ch'ella con man rapace inuoli, ò con man prodiga dispensi, non hà doni con cui appagar gli Amanti, nè con le perdite hà loro, che ritorre; Conciosia che costoro, spogliatifi volentieri d'ogn'altro
affetto

affetto, non ritenendo per se medesimi nè anco il core, altri beni non riconoscendo, che l'amato bene, altre ricchezze, che quell'vnico tesoro, lontani de'beni, e de'mali, ò viuano per questo capo vna vita stoica, la quale è schernitrice della fortuna, ò vero han ritrouata in Amore quella felicità, souera cui la fortuna nõ hà arbitrio. Quante volte la Ragion delle cose per opera di lui patì sconuolgimento, e confusione? considerate dell' Amante sol il core, il cor innamorato, (ò marauiglia!) là corse à ristorarsi, oue fù certo di struggerfi, di se insieme pago, & odioso, seco volle in vno è guerra, e pace, e da se diuidendosi, parte non abbandonò la propria sede con l'efficacia, e parte co' sensi, e con lo spirito là, doue ama, fù rapito, il foco di cui s'accese, lungi dalla sua esca, mercè l'esasperamento del desio, diuenne vn'incendio; d'appresso, mercè il timore, diuenne gelo; e l'anima iui languire, e smarrirsi, e prouar le pene della morte, oue sostiene gli vfficij della vita; ma nell'amato oggetto, ciò è à dire, oue patisce affanni, e morte, iui soggiornare, viuere, e confortarsi. Questo forse non è, nel disturbo de' particolari principij disturbarfi la Natura vniuersale? che dirò della virtù? s'egli non la corrompe, perch'è di sostanza purissima, le farà nõdimeno de' graui oltraggi; Allhor che gli Amanti sfacciatamente appellano Amore, atto di Virtù, e i Poeti l'incoronano con Allori di tante lodi, chiamandolo Autor di fatti eroici, e rettor d'animi eccelsi, vergognosamente adattano alla virtù la maschera del vizio, e fatta colpeuole senza suo difetto, si come non perdonan al suo honorato nome, così fan strazio della sua bella effigie. La Sapienza nel modo par, che niente accomuni se stessa colla condizione de' mortali, onde l'huomo sposata la mente col vero, e la volontà col bene, per mezzo, ò della contemplazione; ò dell'azioni, diuien capace della felicità, & habitando trà gli huomini

fini pur superiore alle comuni vicendeuolezze, e sicuro dalle procelle, a cui stà esposta cōmunemente la vita humana, si gode nell'animo la serenità imperturbata dell'Olimpo. Contuttociò Amore, rappresentandogli più desiderabili le delizie della licenza, e più vero il diletto dell'appetito inferiore, trà inspidi vezzi, e fallaci lusinghe, il confonde, & in vn tempo il ritrae da quell'alto seggio, e l'abbassa nelle più abomineuoli sozzure; Per lo che entra per elezione nella miseria, e tralascia quella felicità, ch'è l'ultimo, & vnico fine di tutte le morali, e ciuili operazioni. finalmente v'è cosa superiore all'impossibile? Amore per auentura dall'impossibile superar si lascia, incontro à questo si ferma, e s'accheta? Appunto. *Ad impossibilia nemo tenetur. Amor non accipit de impossibilitate solatium.* Che cosa è Amore? Interrotto il corso della vita, violato il termine della morte, superate le vicende del tempo, la fama in silenzio, l'oblio famoso, la gloria schernita, la fortuna senza dominio, la natura difforme, la ragion delle cose s'conuolta, la Virtù in habito di vizio, il vizio con freggi della virtù, la sapienza consusa, la felicità posposta, l'impossibile possibile, *OMNIA vincit.*

Te Io, portento di natura, Io te, se tanto haueffi meco di virtude, quanto sono lontano dalla tua tirannide, se tanto meritasse d'applauso il mio dire, quanto sono in credito del mondo le tue frodi, honorata la tua mal conosciuta possanza, se così larga vena di preziosa eloquenza io haueffi, come di gran seguito hai tu condottier di gente vana, e consigliata, tè con tutto lo spirito, ne' theatri, e nell'Accademie, mai sempre proclamarei formidabile, abomineuole; te incalzarei di Clima in Clima, te appellarei d'Abisso in Abisso, e fin sù le sponde del Caos tuo degno feno, e ricetto; Acciò ch'ogn'vno s'auuedesse, che tu ben sei in estremo possente,

O

ma

ma altrettanto nocetioles farei, che tutti conoscessero, che la
 fuentura del mondo, nel mondo t'ha introdotto; farei, che
 si disingannassero; risapendo, che la nostra somma debolez-
 za è cagione del tuo sommo potere, e che nell'animo no-
 stro prodotto; dal nostro core sostenuto, ne' nostri sensi ali-
 mentato, fai scempio delle poppe, che t'allattarono, distrug-
 gi la Balia, che ti strinse, ferisci il petto, che t'accolse, squar-
 ci il seno, che ti concepì. In ciò solamente giusto, ch'essen-
 do t'è capital delitto, sei anco pena capitale di chi teo fal-
 li. Farei in tal guisa, ch'essendo t'è con tuo vanto creduto
 possente al pari della morte, con tuo scorno ogni vno ti
 odiasse, et ti fuggisse più che la morte.

L'VMANITA,

CHE MVORE SVL NASCERE,

per rinascere nel morire.

DI S. C. R. S. O.

NELLE SEQUIE DEGLI ACCADEMICI
 DEL DOTT. DON FRANCESCO ALIBRANDO,
 DETTO IL RIPOLITO.

Questa illustre Fucina di doppia luce, e di fiamme, e di
 gloria chiara sempre, ed atorna, non so, perchè oggi
 a vn tratto mutata in tanti neri apparati fa solo
 pompa de' suoi fumi, e quando in auuicar la memoria de'
 suoi maggiori, con dedicarli de' metalli, ch'ella lauora, sta-
 tue, e colossi, oltre all'vltò douria vederli più feruente, e
 infocata, allora oppressa da vn graue duolo più che mai star
 si vede oziosa. L'alzare il rogo a' cadaveri, e in vn profu-
 mo d'aromi, quasi che in vna nuuola mandare il nome lo-
 ro alla gloria, tra il costume credo dalla pietà, v'accon-
 senti

sentita ragione, e al mondo tutto, che li diede il beneplacito, l'applause con praticarlo, che perciò lo scernali con disusati accidenti il pregio, ne il consente il lor merito, ne conceder vi deue il fauio vostro consenso. O quanto male s'accoppiano in questo luogo di luce tenebre di cordoglio, e splendori di vnacirtù, la quale regna in Cielo, lume d'eterna fama; ed ombre funestissime di gramaglie. Non già, ch'io senta douersi da funerali bandire il pianto, che gemme talora sembran le lagrime, che l'affetto coronano di chi le sparge, e fregiano il nome augusto del personaggio, al quale son dedicate, o che sia da passarli con occhio asciutto la perdita de' più cari sentimento sarebbe questo, suggerito dalla barbarie, e messo fuori da vn petto, non men spietato, che di humano. Si resti colà inceppato ne' confini de' più stupidi Etiopi l'vso ferino di vedersi giacere a' piedi li congiunti, gli amici, i figli, senza dar segno alcuno di vital sentimento; che altro si è il moderare per virtù la tristezza, ed altro comè insensati il non prouare questo tenero affetto, impressoui nel più viuo dalla Natura. Però, che in questa Corona, oue se tempo fu, quando assai fresca si vedea la mancanza di tanti amici, e con funebre arredo, secondo l'vso vostro antichissimo, sì al priuato lor merito, sì al nostro duolo si condiscese, oggi, che con anniuersario di lode la rimembranza si celebra de' nostri Eroi, come addobbo comune d'ogn'vn, che muore, sotto alle loro imprese per le pareti si veda spiccare il bruño, ne ve lo posso, ne ve l'ho da approuare; permettafi ciò a coloro, cui accoppiò l'amicizia, nõ vnì la virtù, poichè fecero perdita nell'amico di lor strettezza; concedasi alli congiunti, che in vn istesso casato, quasi tralci ad vn tronco, innessò il parentado, conciosia che come parti d'vn corpo rimasero dismembrati; Voi però, cui la gloria qui assoldò in vn squadrone, nõ soggiacendo que-

sta al morire, ma trasmettendoli su le stelle, non già perdesse, ma premadaste gli amici al Cielo. Si che se l'auete, come lor sono, per degni d'eterno nome, cambiate in arco del lor trionfo questo apparato di priuata tristezza, mentre io sto per mostrarui, che se le lagrime, che la Natura sul nascere ci suministra, non nel morire, solo son proprie del primo stato, e che all'incontro, se solo c'apre la bocca al rifo su lo spirare, mostrar ci vuole, che allora muore, quãdo si nasce l'huomo, e che incomincia a campare, quando spira dal labbro l'estremo fiato.

La Natura, prouida madre degli enti, cõ tal'ordine, e legge le cose tutte dispose, che quant'etieno sono più picciole, tanto sieno men per durare, e quanto all'ineontro sembran più grandi, tanto fosser valeuoli a conseruarsi; conciossiache la di lor picciolezza non s'arrischiando di cimentarsi col tempo, che il tutto strugge, oue souente cede all'insulto, col numero delle parti, quasi con giusto esercizio li resistono le maggiori. Le piante, che de' più vaghi fiori, e dell'erbe, più tenere di giorno in giorno mal sopportano la mancanza, per lungo tratto d'anni nell'abeti conseruansi, e nella quercie; mancano quasi in vn anno le formiche, che de' quadrupedi dire si possono vn strano aborto, oue poi gli Elefanti non inuechiano, che dopo il giro di molti lustri, tra li retanti, o insetti, che li diciamo, se alle dorate lucertole, a non si perire ad vn punto, diuise in parti l'anima la Natura, attaccandola quasi in corpo distinto per ciascun mēbro in quella lucida bestiola, per destinare a' secoli li serpenti, tra l'angustie de' sterpi, quasi da vn altro ventre, dalla sua stessa pelle li permise il rinascere molte volte; de' volatili se le zanzare, e le mosche, che sono vn picciol ritratto, macchiate tutte su l'ali, d'occhiuto Pauo, non vivono che a pochi mesi, l'Aquile, e le Fenici, campano quasi all'eternità, e quel

È quel, che è più, tra gli huomini stessi, oue noi tutti d'ordinaria statura corrispondiamo a palmi alle decadi d'anni, dilungando la nostra età al più, d'ordinario, al settantesimo anno, traboccano sino a' lei, e sette secoli li maggiori nostri Giganti, ed a' Pigmei, conforme scriuono quei, che l'osservano li negli Antipodi, appena se li fa lecito il toccare i vent'anni. Tra i corpi insensati poi, non che i più piccioli si sperimentano mal formati a durare, ma ricenendo poco, o nulla di pregi, s'auvicinano al niente, come quelli, che all'annientarsi riconosconsi affai disposti; onde trattine li metalli, e le gemme, con quant'altro di minuto la Natura vesti di vago, li quali da vn'altro capo, o dir si deuono piccioli in apparenza, ma molto grandi nel capitale delle sue doti, vincendo talora questi nel prezzo le Prouincie stesse, ed i Regni, o che ad esempio l'oro, se quasi lucida arena si rompe a schegge dalle miniere, li basta col liquefarsi il poter prendere nuoue parti a ingrandirsi, o l'esser parto di misurato monte per si dir grande, e che le gemme in tanto appaiono picciole, in quanto per smaltarle de' suoi più tersi splendori il Sole, vi adoprò per pennello il più gentile, ed il più delicato de' suoi raggi; del rimanente così aggroppate nelle sue parti sono l'altre sostanze, che, o a punti, come sembra a Zenone, quasi massiccia rete guernita ad ago, o secondo il Peripato di particciole da diuidersi senza alcun termine, si veggono si tenaci per conseruarsi, che o fu l'incarco di pesante martello, o sotto al dente di ben forbita scure in mille schegge più tosto veder si lasciano minuizzate, che disunite: tanto elle fuggono l'impicciolirsi, cioè a dire il disporli alla loro distruzione. Gli Elementi pur essi, come che da vna parte per si render più ageuole di lor mistura la composizione de' Misti, se li fu d'vopo, che, o fodi si partissero in grani, o fluidi si diuidessero in stille, in atomi,

ed in

ed in faulte, e dall'altro per non molto s'inspiccioffre: colle
sua rouina, o col vmdo vnibili rendono ne i suoi grani, o
colla lor fluidezza sociabili nell'altre parti, o ammassati in
vn corpo formano Monti, ed il globo medesimo della Ter-
ra, Fiumi, ed Oceani, e smisurati incendij, o diuisi l'aura più
lieue, o gl'vni solleva in poluere, e gl'altri, o gonfia in spu-
me su l'acque, o robati alle fiamme le fa svanire in fumo.

Con più euidenza l'istesso sconceci l'Aria, quando ella
da'splendori del giorno resa più luminosa, quasi in nembo
di luce per aperture di nostre stanze più ricche stille di ru-
giada presa dal Sole nelle sue minutissime parti suole intrò-
durre, le quali Atomi, con greca voce, cioè a dir senza par-
ti, o impartibili, e quasi niente diciamo. Queste, tuttochè
con Democrito le volesse Epieuro per l'vniuersale massa
dell'essere, e per granelli, donde al mondo ne sorgono le
sostanze, o forse, che li sembrarono quelle minime punte
di sparso lume piccolissimi grani di celeste semente, che a
fecondare de'nuoui germi degli enti il mondo, per quei sol-
chi di luce con man dorata le va spargendo il Sole; o che
li valsero quei ricchi riu d'vn fiume d'oro, sul quale a spole
di lume ritesse il Sole tante figure, quante noi ne ammira-
mo nell'vniuerso, o figuressi, che in quell'Iride più sereno
del Cielo arficcio, formato da quei ritessi, che piouono dal
gran Pianeta, venisse il Mondo inaffiato alla nuoua produ-
zione di tutti i corpi; nulla però di meo, che vagliono co-
tessi, auanzi li chiamerò più tosto dell'essere, e miche di vna
quanto più occulta, tanto ignobil sostanza, che indiuisibili
corpi? li quali solo a far mostra di se nel giorno, richieggon
la chiara luce del più ardere meriggio, ne appieno paghi de-
tersi campi d'vn acre dispannato, quasi notte, per eosì dir-
gli degli enti, mendicano il patrocino d'vn ombra, e il chia-
ro, e oscuro di qualche più cupa stanza, e dandosi a diui-
dere

Della Fucina.

III

edere in quel cieco barlume, non osano d'apparire alla luce senza la sicurtà delle tenebre: tanto li difforma, ed annienta la di lor picciolezza, che sto per dire, che essendo semisostanze, e corpicciuoli incompiuti, richieggono di punto in punto per far comparir al mondo, quella minima forma di scarso lume, che l'influisce il Sole.

Che se volgiamo più di vicino l'occhio all'animate sostanze, chi di voi ammetterà nell'ordine, quantunque fosse il più basso, de' viuenti, e degneralle del nome, quanto comune, tanto poco lor meritato d'animali, quelle due picciole specie d'uccelletti, non so deua più tosto dirle, o quadrupedi (che nell'vna, e nell'altra classe, per non prouare così pronto il repudio, possono ascriuersi) che riceuendo quasi a mercede di poche ore il fiato, oue l'vna, che incomincia, su l'alba, lo rende su l'imbrunire, e l'altra, la quale nasce alle tenebre, depone in quella notte medesima su lo spuntar dell'aurora, quando rinasce a nuoua luce il mondo, la sua breuissima vita; Efemere sono dette da' Greci, che noi diremmo Giornali, che nascendo su l'Ippani, fiume, che mette foce nel Bosforo, come scherzò il Boccaccio, hanno sul mattino l'infanzia, la giouentù, e'l meriggio, e l'età graue, nella quale si muoiono poscia nel vespro. Se velocissime loro applaudete tra li pennuti, anzi del Sole istesso le volete più snelle, perchè oue queste perfettamente compiscono la meta del loro corso, non ha per anche colle penne de' suoi raggi soruolato quello, vn mezzo emisfero, se più sublimi dell'Aquile, perchè se queste si portano, oue l'aere più delicato non ammette vapori, lor si mantengono sul niente stesso d'vna vita mentita, anzi che campano nella lor brieue morte; se più peregrine delle Fenici, poichè queste a rinasce sul rogo dal Sole istesso, che dà la vita al mondo, restano incenerite, loro contente di quei scarsi momenti ne degna l'vna il Sole,

Sole, ne l'altra soggiacer vuole alla Luna . Pure non dite esser queste i vari atomi dell'essente, ed vn trastullo della forza generatrice? non ha da dirsi la di loro esser vita, ma al più vn anelito d'vn spirante cadauero, e vn quasi amaro singulto d'vn moribondo, che manda l'anima .

Si ne'piccioli corpi, si negli elementi, e negli Aromi, si in questi vccelli Diali, fin'ora vi ho diuisato dell'vmana temperie, di cui se contar volete le parti, non da le membra del corpo, ma dall'ombra medesima di sua morte, imitando Timante, ne auerete giusta misura; posciachè il nostro corpo, che in figura di poluere colà in Damasco, se s'alzò al vento imperioso del Creatore, ed a'riuerberi di quella luce purissima fece apparenza, non so a dire se d'atomi, che almeno questi sono viuaci spiriti d'vn aere luminoso, e sereno, o d'vn torbido nuuolo, che alza per dileguarsi, al fiato, che l'animo le membra, organizzato si riconobbe a campare, si però composto non solo al modo, ma dell'istessa sostanza, di che si forma il vetro, quanto lucido, e bello nella simmetria delle parti, altrettanto poco dureuole, si che può dirsi vn Oriolo a poluere, numerando di punto in punto li momenti di sua fralezza; onde, quale sia il sodo senso del Sacro Testo, io so pensiero, per spiegarlo in quest'altro modo, che se li restò effigiata la sembianza dal peritissimo artefice, com'è costume d'ogni bellauorio, che fu solo in riflesso, come a punto adiuuene in tutti i lucidi corpi; del nostro dicendo chiaramente l'Apostolo, che sia vn vase assai fragile, in cui portiamo quasi in tesoro l'animo .

Che vi sembra di nostra vita, che è vn puro fiato, e di momento in momento, conforme alla sua natura, non solo anela al moto, ma pronta in ogni accidente si dimostra a partirsene dal corpo nostro? lo la connumero tra le cose più picciole, e costàdo d'istanti, nō so dissomigliarla dagli atomi,
e se

e se al compasso d'vn rigoroso esame di nostra etade sottrar volete le parti, facendoui a miglior luce, dal buio di tanti ne-
 ri apparati portateui nel più fertile campo, in cui e Cerere,
 e Bacco, Flora, e Pomona laorarono colle lor vâghe d'oro
 le sue lucide zolle, e Celeo col suo migliore arredo distin-
 se i riui, ed appianò le glebbe. Iui pensate, che dalla ricca
 copia del suo corno Amaltea trattane la semente, ne arricchì
 chi il vago prato, ed oue **Ciro** non vestì di gioielli, che vn
 solo **Platano**, quì le piante s'ammirano tutte grauide di sue
 gemme; gl'allori poi, che all'incontro li fanno siepe, non già
 inaffiandosi di suo pianto, di sorelle, ch'ell'erano di **Narci-
 so**, per virtù delle fauole tosto crebbero in alberi, ma recifi
 dal giardiniere prefer di piante più acconcia forma di don-
 zelle, e di Ninfe. Ma fate poi, che all'incontro, oue sorge la
 bionda messe spirando lieue susurro, discopra in quel ricco
 seno la minuta douizie di tanti fiori, che erano ascosi, pronto
 allora il bifolco col suo rastro vidde l'inutil pianta, e il fu-
 perbetto papauero, che tra l'onde dell'erbe facea sembian-
 za d'vn viuace corallo, traligna di vago fiore in secca fron-
 de, che si calpesta: quindi prèdea ristoro del lezzo, sul qua-
 le giacea piagato, quel fauio, quãdo facendosi animo, dicea
 a se stesso: l'huomo nato da donna viue per brieue tempo,
 soprassatto dalle miserie, e quasi vn fiore sul nascere si reci-
 de, e fugge al pari d'vn'ombra; poichè nel vero ogni mortale
 è vn **Narciso**, che se all'onda si mira di sua etade, che va
 scorrendo, diuenuto vn bel fiore, vento non soffia, che non
 l'inclini a terra, non inonda torrente di suoi vmori, che il fa
 marcire, e sul ribrezzo di **Sirio**, che è vna febbre lentissima
 delle stagioni, resta seccato; l'odore, che spira l'animo dalle
 membra, tosto suanisce, o al tocco d'vna ferita, o al morso di
 chi l'offende, è tanto regge sul gambo, sin che l'appanna fia-
 to, pestifero d'ogni strano accidente.

P

Dala

Da la struttura portiamoci a vn miglior calcolo, e ditemi in vostra fe, in qual modo contate voi gli anni vmani, vi appagate alla prima della quanto comune, altrettanto mal tirata diuisione, che li riduce solo a sette partite d' Infanzia, di Fançiuilezza, d'Adolescenza, di Giouentù, d'età Virile, di Vecchiezza, e d'età Decrepita, o ne formate vn computo a vostro modo? Come a quale delle suddette riducete quei noue mesi, che dimora ciascuno in grembo della sua madre? non hanno questi d'annouerarsi? non s'anima nelle viscere l'embrione? non viue nel ventre il parto, pria di farsi alla luce? e vi ha tempo più opportuno per l'huomo del nouimestre, quando ei riposa, non che in braccio, ma nelle stesse viscere della madre? iui non vi ha, chi l'interrompa la lunga quiete, lì non vi giugne il rigor della state, non l'asprezza del crudo verno, non vi ha d'vopo di cibo, trasmettendoli fino nel stomaco l'alimento la genitrice: e se al Mondo non vi ha tenerezza maggiore, che il viuere di due amanti con vn sol fiato, chi non inuidia cotale stato, in cui solo si è concesso il viuere colla madre con vn sol spirito? non anche vi ha luogo il pianto, non soggiace il corpicciuolo a' dolori, e se gli occhi tenerini non veggono, ne atteggia il picciolo corpo, è solo per far dimora in grembo d'vn dolce sonno: felicissimo stato, in cui bramaua d'auer fornito quei primi giorni Giobbe, quando tutto sospiri dicea alle stelle: *Finam consumptus essem, ne oculus me videret, de utero translatus ad tumulum*; e pure, quale ne sia la causa, non vi ha, chi includa cotale tempo nella sua vita, numerando ciascuno gli anni suoi dal primo giorno, che uscì alla luce: poichè altra cosa si è il viuere alla natura, ed altra il spendere i giorni nell'amistà della natura vmana. Si che non ha da dirsi di consenso di tutti nostra vita tutto quel tempo, che sta attaccato l'animo al nostro corpo.

Dato

Dato intanto il repudio dall'età vmana al primo nouemestre, o settimestre di vita (per torre a tutto rigore quell'altro spazio di giorni, ne'quali o mego, o più, secondo il sesso, se virile, o femineo, non per anche gode l'aura vitale: l'embrione) con quale incoerenza poi date per sodo nostro principio l'età infantile, non che mal sonda a reggere da se stessa, ma disfadata, come sona al nome medesimo, a poter fauellare, cio è a dire, d'essere a parte dell'vmana natura, ordinata a trattare, ed a comunicare li proprij affetti? e pure tra l'vno stato e l'altro non correndo diuario alcuno nell'operare, trabocca questo secondo ne'patimenti. che altra cosa partecipa, oltre a vn lieue respiro, vn bambino di nostra vita? a cui souente tocca far largo sborzo d'amare lagrime, in ricompensa forse di quei martiri, che sostenne la madre nel darlo fuori: oue pria tacea mutolo, snoda poscia la lingua, ma ad esprimer lamenti, non a spiegare concetti: oue dianzi non vedea cieco, ora schiude le belle luci, a grōdar però lagrime, non a godere de'suoi congiunti: oue staua ristretto, sciolto rifalta adesso da'legami dell'vtero, ma di nuouo a incepparsi nella prigionia delle fasce: fate voi il parallelo, e se pria diceuate, che pesaua più della quiete al parto lo stare ascoso nell'orrore dell'vtero, palesate altresì, che tocca l'ultimo segno dell'vmane miserie l'aprir gl'occhi alla luce, senza punto vederci, l'auer slegato il corpo, ma mal sode le membra a poterfi valere ne gli accidenti: e se vi sprona a dire il capriccio, che le viscere della donna siano vn picciolo laberinto, quanto ristretto, altrettanto più intrigato de'due d'Egitto, e di Creta, ne'quali se facea scorta vn filo, quiui non vi ha la strada, poichè quel medesimo, che vi si troua, val di legame, che tiene attaccato all'vtero il prigioniere: perchè non dite altresì, che vagliono di laberinto più intrigato le fasce, e che la cuna similissima sia a quel ca-

nestro, in cui fu auuolto Mosè sul Nilo, già che nell' onde del proprio pianto s'auanza in essa a mille pericoli ciascuno, che nasce deplorato sin da quell'ora nel suo sonno interrotto dalla nenia lugubre di sua nutrice? e in tanto sono trascorsi i primi anni, senza che l'ammettiamo nel corso di nostra vita.

Dal secondo fate or passaggio al terzo, e quarto periodo: questi auuisano la Fanciullezza, e la Gioventù, le quali, se sono appunto l'esordio dell'età del discorso, ne precedono, che da lunghi preludij gli anni virili, come l'ammetterete a parte d'un calcolo rigoroso, se l'industria non solo non vi ha dato l'ultima mano, ma la natura istessa compito non l'ha le membra pria dello stato, che diciamo di consistenza, ne l'ha guernito di scarsa barba il mento? chi pensò mai, che sia giorno l'aurora, quantunque al Mondo introduca la prima luce, o tra l'ore diurne vi contò li crepuscoli della sera? e quantunque molto comunicano nella chiarezza col Meriggio l'Alba, ed il Vespro, e tutti e tre dir si possono d'esser parto del Sole stesso; nulla che sia di meno, per si vestire questi di minor luce, figli sì, maillegitimi, s'han da dire del gran Pianeta, e a valermi del comune linguaggio, se non degna te in cor al tempo vn giouane del nome d'huomo, come dite poi vmana vita quella, che precede gl'anni virili? che ha di comune con vn huomo vn fanciullo? il quale mentre voi dite, che sia nel verde, e nel fiore degli anni suoi, come appunto in vn albero non sembra vna cosa stessa il fiore, che si matura in frutto, ma è assai dissimile, o in vn cedro, o in vn melagrano quel primo getto, che su gli aghi dorati, che porta in bocca raccamati questi ad oro, e quello ad ostro la porpora, che indosso portano poi fatti pomi, così non ha da dirsi esser huomo, ma disposto all'vmanità il giouane, che va crescendo, che se da gl'atti talora, e dalle varie opera-

zioni

zioni distinguiamo in due corpi la diuersa sostanza, dagli altri stessi d'vn giouane, e d'vn huomo maturo ben potrete conoscere, quanto tra l'vno, e l'altro sia notabile la differenza. Notate mai tenero purto prender diporto su l'arena? erge qui della sabbia picciole case, alza de' sassolini, e fortini, e trincee, architetta in quel campo strade, piazze, e cittadini, ed indubre maestro fabbrica sul niente stesso vn Mondo; li suoi pensieri fugaci al pari del vento chimerizzano vanità, e dopo vn penoso impiego di quel vano lauoro, altro di sua fatica non può cauare, che vn fumo, il quale s'alza dalla rouina di quelle machine, ch'egli stesso col piede fa crollare su la partenza. or quanto da queste fabbriche sono diuerse quelle, che ad abitarui si forma vn huomo, tanto pensate, che sia diuerso da vn fanciullino vn huomo; quello tutto calore, e spiriti, non prendendo mai posa, sempre è impiegato in facendole di niun rilieuo, sì che può al fuoco rassomigliarsi, che nulla genera; e questo graue, e maturo raffigura la terra, quanto più graue, tanto feconda di noui germi, in somma appuato come in vn strumento da fiato la bocca stessa del musico, che l'anima all'armonia, rende assai vario il suono, per esemplo, in vn flauto, che in vna piuma; così l'animo umano, il medesimo sempre nel corpo risuona, molto dissimile nel picciol'organo di vn fanciullo, che nel compito d'vn huomo, mercè che questi si differiscono per ragione del loro stato.

Giugnete poi alle due estreme parti della Vecchiaia, e della Decrepitezza, nelle quali depresso il corpo da gl'anni non solo rimbabisce al di dentro, ma sneruato di forze, a guisa d'vn lento fuoco, che nudriscon le ceneri, riserba sotto la sua canizie poco calore, sì che sembra più tosto vn viuo simulacro d'vn huomo, che non vn corpo viuente. gli occhi, che sono l'intelletto del corpo, appunto come lor man-

cano

cano ne' suoi sguardi, così la mente, che vale d'un occhio interno, non vede coll'istessa chiarezza gli oggetti di prima. la lingua pronta pria a concepire lungi ragionamenti, non più ristretta ne' periodi de' proprij denti, come cessa dal profetere, così il nostro intelletto, faconda lingua dell'animo, non è valeuole a fauellare nuoui concetti; e il capo, come che è l'organo di nostre cognizioni, vacillando per la fiacchezza, vacillante mantiene l'animo ne' suoi pensieri. Ah, che più tosto intrizzato da gli anni sembra esser viuo, quando egli langue il vecchio, ne è desso più quel di prima, posciachè la Natura, se fornì l'huomo de' piedi per condursi in tante contrade, quant'ella ce ne formò ad abitarui, il vecchio, che appena spira, e giace immobile sul proprio letto, si ha da dire vna statua tirata assai al naturale, se l'istesso dotò di braccia per rauuolger cotante machine, e regolare intelligenza corporea del basso Mondo il moto di tanti corpi; il vecchio semimorto, è infermiccio, se ne tampoco regge su le sue membra, similissimo si è a vn simulacro, che spinto da vn' interno artificio mostra d'esser viuente. si staccò l'anima da quel corpo diuenuto poco meno, che esangue, e freddo, e cōfinata si su le punte delle sue labbra, quale picciola fiamma, che è vicina al morire, tremola ad ogni punto, soggiace, o all'vmido del sereno, che la raffreddi, o al soffio d'un graue vento, che l'estingua, e tanto, che si consumi quel poco pabolo dell'vmor, che la nutrisce, resta smorzata.

La Giouanezza anch'ella, quanto forte di braccia, tanto debole di ceruello su l'apprender de' studij, e quasi vn frutto, che sul punto di maturare, quanto è sodo al contatto, tanto è acerbo al palato: che se Pittagora per i primi cinque anni promulgaua ne' suoi discepoli vn severo silenzio, posciachè ne' circoll'altra voce non s'ha da vdire, che del Maestro. nel

Mondo

Mondo se l'huomo solo la Natura formò loquace, ed in esso dal primo giorno, fino all'età più graue, si commenda da sadij tutti, non che il silenzio, ma in oltre la mutolezza, resta certissimo, che l'età precedente non s'ammette per età vera d'huomo; polciachè il giouane, che ragiona, similissima ha la sua voce a quella del Pappagallo, che parla non mai di propria, ma sempre d'altrui sentenza, riducendosi il suo sapere in apprendere l'altrui dottrine, non anche pronto a discorrer di propria mente. sì che ristringesi il vero campare d'huomo ne' soli anni virili; e per conto di questi pochi direte voi vmana vita tutto quel tempo, in cui dimora l'animo nel corpo nostro? No, che è più tosto vna sembianza di vita quella, o al sommo vno stato mezzano, che fa parte del viuere, e del morire, ed vn indizio certissimo di quanto già vi proposti, che se nel nascere l'huomo riceue l'animo, per valersene solo per poco spazio, e la più parte del tempo, sino che ei si matura, per conseruarlo non che ozioso, ma prigioniero, rimane chiaro, che allora muore, quando si nasce l'huomo, e che incomincia a campare, quando dal labbro soffia l'estremo fiato.

Nulla però di meno, tuttochè persuasi, e dalla scarfezza degli anni, e dal non scorrer questi tutti con frutto, esser più tosto vna sembianza di vita quella, che mena nel corpo l'animo, e vn operare in fantasmi, come nel sogno suo fantasma, imitando l'vmano discorso, oppressa da tanti fumi la nostra mente, scorgo, che mi chiedete più chiaro segno, e questo piacemi, che facendoui vn'altra fiata al campo, vi prendiate da voi medesimi. Notate mai nella state, dopo d'auer ristretto la messe in fasci vn pastore, che buttando la falce a canto di sua capanna, o su l'ombra d'vn pino, lasso stringe la piva? allora scordatosi d'ogni cura, musico delle selue snoda la lingua al canto, ed anima all'armonia il suo strumento

mento. Lo direste vn vero Eolo, che sprigionando da quell' vtre i suoi venti, li fa formare nell' ecco d' opposta rupe dolci tempeste. le dita emule di sua lingua fan parlare quei calami, e la bocca doppiamente impiegata non meno la cantare in quel flauto, che risonare dolcissime canzonette. o quanto riesce dolce in quel silenzio la melodia, e se a caso al lieue susurro, che s'alza su l'imbrunire, scherzan le frondi, e gli augelli destati al canto rispondon dall' alto coro, allora si, che di gioia ne trasecola il giardiniere. A voi però, che vicini a parte siete del giubilo, quale de' due vi giugne più soauie all' orecchio, l'armonia della voce, che gorgogliando sul picciol' organo di quel labbro ha per folle le gote, e la lingua per suo registro, o il puro fiato, che risona da quei forami? l'arguta musa di quel semplice petto, che tra' faggi, e tra gl'olmi va sfogando gli amori, o il ritmo della sampogna, tanto più arguta, quanto più può imitare l'vmana voce? Talora appunto da se stesso dissimile risuona l'animo; adesso, che è vnito al corpo, rozzamente per la sua lingua, quasi per vna piuma, e allora sciolto da se canta più dolcemente, diuenuto tutto armonia. le membra, che li vagliono adesso d'organo, ne li permettono d'operare, che per via de' suoi sensi, maggiormente li vaglion d'impedimento, conciosia che con essere velocissimo, anzi la potenza motrice, che lo sospinge al moto, oue ad vn punto libero si porterebbe dall' vno all' altro Emisfero, dal lor peso aggrauato, non si conduce vn grado più, che lo porti il lento passo de' piedi; se nerboruto a segno di poter anche suolgere li globi stessi del Mondo, li quali tanto, che si portasse più del nostro confine, fuori de' spazij, che dicono immaginarij, pensaua di poter smouere il nostro grande Archimede, e da' spiriti suoi confirmati perennemente il moto riceuono, non alza, che il lieue peso, che stringer possono le sue braccia, che li seruono

di cate-

di catene. Qual'Artefice è sì perito, che non soglia cōcepire meglio il disegno, che il metta in opra? sì che l'animo, che saperebbe meglio operare, vien defraudato dall'imperizia de'suoi strumenti. qual dito tratta sì nobilmente li colori, e il pennello, come la mente li sumministra regolatissimo l'esemplare? qual mano pinge sì naturali gli oggetti, come con le palpebre, sue delicatissime penne, viuamente l'esprime in te stessa la fantasia? qual pugno muoue con l'artificio stesso il scarpello, col quale li propone l'idolo il suo pensiero? qual' Architetto spinge con l'istesso ordine le pareti, col quale nel proprio interno è solito di delineare il suo capriccio? l'occhio quanto ci defrauda veggente, e ci impedisce occecato, o a non conoscere, o non con quella chiarezza cotanti oggetti? quanto strauoltamēte ci fa sentire l'orecchio, che non distingue la fama sia, o pur la fede di quanto s'ode? quanto logora il cerebro, picciola galleria di tutti i beni dell'animo, quando prodigo di sua sostanza dissipa cō l'vmore tante cognizioni dell'intelletto? la lingua mal pennello del cuore, o per penuria di frase, o per sua insingardaggine, non auendo pronte sempre, ed opportune le voci, con quanta minor forza, e chiarezza rappresenta i concetti di nostra mente? e fino al rossore stesso, che non meno le gote, che la mente ci tinge di fina grana, quanto ci vela il genio, o su le scene, o ne' circoli, con ci depinger di men talento? che lo sconcerto de' proprij vmori, che ammutinatisi sin nella Reggia principale dell'animo, la quale è il capo, o lo sfregiano in vna graue pazzia, sino a ridurlo vn trastullo de' medesimi amici, o sì l'incepmano in vna misera stolidezza, che più non raffiguri esser huomo. Ite dunque pensando, che nasce alla vita l'animo, quando in doppio sepolcro, e dell' vtero, che ci porta, e delle membra, che veste, va a insepolararsi. vestite in dosso nere gramaglie, perchè gli

Q

amici

amici già rubati alle tenebre, giunsero in quella Patria di luce, doue più non si muore.

Staccato l'animo dalle membra, come il fuoco (se pure, quiui ha la stanza) nella sua sfera non curando di pabulo, sfauilla in Cielo di puro lume, anzi oue l'altro tra' pianetti, che il vincono, adorno più di roffore, che di chiarezza sempre si velerebbe da' nostri guardi, egli nel paragone di quei spiriti più focosi, che nelle semprano dell'Empireo, reso anzi lucido, fin tra gli Angeli ostenta maggior chiarezza; che se nelle fattezze del corpo, ciò è a dire in stato meno perfetto, rauuisa l'originale del suo Fattore, di quanto libero da corporei accidenti vincerà le nature più eleuate del Firmamento? a questo giua l'opinion del Profeta, che oue nella Volgata pare, che tra gli Angeli, e l'huomo vi conosca vna minima differenza, nell'Ebreo Originale non contrapone cò l'huomo, che il grande Iddio. *Minuisti eum paulè minus ab Eloim*, voce, che ora dinota gli Angeli, ed ora più allo spello l'istesso Iddio, dal quale infinitamete distando l'huomo nella natura, per l'eccesso della sua grazia poco, o nulla, fatto a sua immagine viene a diffomigliarsi. Ches'altri rigido (parlando Dauid dell'huomo, cioè, dall'animo vnito al corpo, non dello spirito separato da' sensi, a cui non calfa la voce d'huomo, ma d'Anima) li contende l'vguale perfezione nella sostanza cogli Angeli, scourendo in questi operazioni più nobili, e in ciascuno di noi vn operare imperfetto; e perchè solo non distingue il mio detto, valendo di peso all'animo l'inferme membra, quando egli da se agilissimo, non ha da cedere, sia nell'operare, o nell'essere alle più nobili, solo che sien create, sostanze. e come male argomenta dalle fattezze, o dalle forze d'vn infermiccio, chi lo confidera supino, e dolente in letto, e non agile, e snello poi rifanato; così male caua nell'oppressione del corpo le doti fou-
racceffi-

raecessiue del nostro spirito, chi non l'ammira lampeggiante d'eterna luce nello stato, che seli dete, più non oppresso da questi sensi in Cielo.

E voi Anime grandi, i di cui pregi registrati a note di stelle, restando indebilmente segnati ne' Fasti eterni, oggi non deouono per la mia lingua, quasi in foglio, che muoue il fiato, descrinerfi, perchè non attestate il mio detto, ridicendo quanto da voi stesse dissimili, di minute fauille di questa, bassa Fucina diueniste fiamme immorali di quelli incendij, che metton la luce al Mondo? quale delle due vite più vi sembra spedita, questa, che al fiato d'eterna fama vifa animare, come corpo di vostre glorie, poco meno, che l'Vniuerso, o la nostra presente, che al scarso vento d'vn vitale respiro vi dichiaraua viuenti sì, tuttochè oppressi, come parla l'Apostolo, dalla morte del vostro corpo? quale più pura vena vi spinge al canto, quella, che tra le Muse di quest'erma bosaglia, come in esercizio da giouani vi trattene su gli anni teneri, o l'impeto di quel spirito, che tra' cori del Cielo vi eccita al profetare? quando poteuate vantari meglio d'essere in voi quel Dio, che accendea al verso il Nafone, mentre lungi in questo esilio il bramauate sì, non sò però, se facea in voi dimora, o adesso che già ne siete pieni, giusta il dire' del Mantuano.

A. Ioue principium Muse, Iouis omnia plena?

Fu sogno il primo, che in interrotta vigilia, o più tosto in fantafime vi eccitaua la fantasia, adesso sì il vostro viuere è per durare con gli anni eterni. ti segnalasti sì nuouo Archimede della Sicilia, e ti portasti con l'ali della tua penna dal più sublime del Firmamèto, che descriuesti, sino al più basso delle più remote contrade, oue giunsero li tuoi scritti, però adesso, che godi in Cielo, ti vale di sfera armillare il Sole, e di raggio da segnar le figure il più chiaro splendore di quel

Planeta, e di vicino alle stelle con più sicuro sguardo con-
 templi la chiara luce, ed il corso de' pianeti. e tu, che Piccio-
 lo volesti dirti, per esser grande, se celasti il tuo chiaro no-
 me, e su l'arme dorata del tuo cimiero recasti pronto il foc-
 corso in doppio agone alle glorie della Patria, che l'invidia
 de gli emuli si persuase di potere appannare; adesso dal più
 sublime, ne gli annali del Cielo leggi le illustri imprese de'
 tuoi compatrioti, che coronati tra' combattenti del Paradiso,
 non soggiacciono più al liuore de' maldicenti. ancora tu
 Temprato, che qual vero Prometeo t'animasti alla fiamma
 del nostro fuoco, e nell'Eternità delle Conuersioni Felici, se
 non meno le nostre patrie, che le tue lodi col tuo sapere
 spiegasti, come sapesti perpetuarle in vn scritto, così im-
 mortale hai da vner beato all'eternità. e tu Occulto, che
 tra' Poeti Siciliani facesti mostra del raro ingegno, e su le
 proprie cortine sempre infermiccio, quasi che su la botte
 famosissima di quel Cinico, rinnouasti il più acuto filosofare
 de gli oracoli antichi della Sicilia, ora sì, che in perfetta sa-
 lute studij tra' scienziati del Cielo più importanti dottrine.
 E voi tutti, che in coro molto sublime da Soli d'eterna glo-
 ria mi abbagliate lo sguardo, onde non posso nell'ultimo
 del mio dire raffigurarui, se nell'inchiostro di vostre penne,
 quasi in vn fiume limpidissimo dell'eloquenza, portaste
 più gemme, che non periodi al mare delle scienze,
 adesso, che siete in gloria, già pregiar vi po-
 tete di più fino sapere, e pure stelle del
 Firmamento più non appanna
 il fumo, o dell'invidia sia; o
 della prima fiacchezza, al
 chiaro lume di vo-
 stre glorie.
 Ho detto.

LA VERA FORTUNA
DI MESSINA.

ORAZIONE PANEGIRICA
PER LA LETTERA SCRITTA DA MARIA
a' Messinesi,

DEL P. MAESTRO FR. GIOVANNI REITANO,
dell'Ord. de' PP. Conuentuali di S. Francesco,

NELL' ACCADEMIA DELLA FUCINA

DETTO IL RINOMATO,

Dall'istesso recitata nel Duomo di Messina nella solennità,
che si celebra a' 3. di Giugno, nell'anno 1668.

Vbique relinquamus signa letitia, quia hac est sors nostra. Sap. 2.

Questa Valle terrena, naufraga fra torbidi flutti di
pianto, le tranquille calme del riso sommerge; mo-
struosamente ferace di spine, per non recarci
con suolo, trafigge, e suena la gioia, che pullula; e nel circo-
lo della sua circonferenza a danni nostri, o le sciagure tutte
ci incanta, o di tutte le sventure ci palesa il centro. Stentino
pure i disennati del Mondo per procacciarsi vita felice: sa-
ranno gli stenti il miserabile sborso per la compra infausta
di viuere sfortunato. Naufraghino tra' sudori d'ossinate fa-
tiche, per approdar semiuui nel porto della felicità: sbal-
zati si piangeranno su l'arido lido di tapina miseria. Trac-
cino faticose carriere, per giungere anelanti alle mete di
suauissima quiete; troueranno, nõ i laberinti di Menalo, ma
quelli funestissimi dello scontento. Sotto la durezza degli
acciai incalischino le tenere membra; arrossichino con-
la ruggine degli elmi l'oro superbo del crine, e ne' campi di
Marte pensino col proprio sangue d'inaffiare gli allori della
gloria

gloria al capo, e tingere di angusto vermiglio a'dorso la porpora dell'onore: trucidati in pezzi impalmeranno cimprefsi di lutto, indosseranno gramaglie di stige; e con restar, o ne'marziali steccati sepolti, o sepelliti nelle ceneri del fuoco, s'accorgeranno, che anche morti gli soprauiue la sventura. Con le piume delle penne si formino i vanni di Mercurio i Letterati, per giungere il volo della Fortuna; anzi il temprato stilo della penna sij il chiodo, per inchiodar la sua volubile ruota, e l'inchiostro il lenitilo purgante le cieche sue luci, per diuenir Elitropio inuaghito del lor merito, e premiarlo: ch'ella ridendosi della loro sottile scempaggine, da'lor volumi apprenderà nuoui voli per fuggirli; con le figurate lor carte gli farà perdere il giuoco; negl'intricati caratteri, gl'inuolgerà Meandri d'inopinate sciagure; quando nel mar degli inchiostri penseranno di valicar felici, con l'arene, che di sopra vi spargono, daranno in secco; e con le lor pene, come ad Icaro li sbalzerà nel precipizio del disprezzo: *rara est coniunctio Virtutis, & Fortuna*, disse Lipsio. Affrettino per fine i cumoli d'oro gl'ingordi Cresi: non è Fortuna questa, ma infortunio; colmando di ricchezze gli erari, vuoteranno di senno la mente, di quiete l'animo. Mida, che sopra tutti vanta aurea Fortuna, viue lo più sfortunato; ed il chiaro balenar dell'oro è vn riso derivato dal vederli cotanto stimato, quando è cagion d'ogni male. No, nõ v'è felice Fortuna nel Mondo: porta questa laruota, per essere con tutti tiranna: è cieca, per non mirar con guardo pietoso chi mendico la sospira: stringe con la destra vna vela, per animar gli audaci a seguirla, ma poi nel borrascoso golfo de'trauagli pazzamente capricciosi l'abbandona: vitrea si chiama, perchè fragile nel fauorire ben tosto si rompe: chimera volante, che appena veduta dispare; sogno lusinghierò, che a Timoteo dormèdo presenta i Regni: fantastica

stica Pantera, che allietando atterrisce: fascino dell'intelletto, vanità de' sensi, magia dell'animo, calamita, non già, calamità degli affetti: Sirena delle Reggie, che mentre canta con finte adulazioni, le incanta con la stupidità di tragici spettacoli: cruda sfinge ne' suoi enigmi sempre imbrogliata, senza trovarsi adippo, che li sciolga: mentitrice Armida, con ch'inuaghito la siegue: solleva vn Seiano per sbalzarlo, come il detto di Seneca, *Quidquid in altum Fortuna tulit, rustura leuat*; sublima vn Demetrio per opprimerlo, *Tu me extulisti, tu ipsa rursus dejicies*, come dir solea l'istesso Eroe: non felicità, che l'insidie di Sinone, non funesta, che la lealtà de' Marij: a' Cesari permette la tirannide di Roma, per fargli poi prouare la barbarie de' congiurati: sboccata per fine nelle promesse, spergiuira nell'attenderle: Aquila a gl'inganni, Testudine al foccorso: più baccate nella rabbia, quando con mascherata pietà di Cocodrilo mostra di compiangere le nostre sventure: e preme col piè fugace vn globo, per mostrare, che a giuoco si prende la palla di questo Mondo.

Fortunata Città di Messina: tu sì, che da quella gran Donna, che fu la Fortuna corredentrice del Mondo, ottenesti per vna Lettera tua veritiera ventura, *hac est fors nostra*, *Epistola Beatae Mariae Virginis ad Messanenses*; vn Foglio la vela ti presenta della Fortuna; vna Carta, in se stessa caduta, eterna le tue felicità; vna Pergamena è l'aurea pelle di Colcos de' tuoi veraci tesori; l'ombra di quei Caratteri, partorisce l'Aurora genitrice del Sole delle tue glorie; poche linee t'additano il centro di contentezze bramate; angusti periodi chiudono le tue auguste grandezze; vna Penna, senza paentiar cadute, all'auge t'innalza degli onori; ed vn picciolo Manuscritto t'autentica, che chi ti scrisse, per sempre felicitarti, ti porta in palma di mano, dirle potendo col Profeta, *in manibus tuis sortes mea*. Or mentre il mio di-

re vi

re vi mostra nostra vnica Fortuna quel Foglio, troui in voi la Fortuna di cortese silenzio; e s'vna Lettera oggi mi fa vocale, siate voi consonanti, con esser mute. comincio.

So con Isidoro, che fra gl'incostanti marosi dell'Atlantico mare Isole s'assodano, che per l'amena tranquillità d'un Cielo, sempre amico, se sempre sereno; per la salubre temperie dell'aria, trafiggitrice de' mortali contagi con la grata acutezza; per vn luolo emulo de' ricami di Frigia, in ogn'orma, che vi s'imprime germogliante vn'Aprile, che con gli odori i venti profuma, e gli abitatori incensa; per la feracità de' campi, cuna, nò mai sepolcro di messi aurate; per l'vbertà delle piante, miniere dell'aria, oue carpisce i suoi commensibili tesori la gola; per la fecondità degli armenti pasciuti, credo io, da quell'Apollo, custode in Anfriso delle gregge d'Ameto; per i canori, e volanti Orfei, che alla dolcezza del canto paiono auer auuto maestre l'armoniche sfere; per l'aure suauissime, tenero parto dell'Eolia ventosa, lasciua innocente del tempo estiuo; e per la pura limpidezza delle fonti, liquida magia della sete, tersissimo cristallo, che i deliri del folle Narciso all'occhio fomenta, Isole Fortunate si vantano. Quasi che la Fortuna, per renderle sole nel Mondo, abbia iui, più che i giri della sua ruota, arrestato i capogirli della vertiginosa sua testa, versato con prodiga mano il cornucopia d'Amaltea, e non più cieca talpa, ma Argo occhiuto diuenuta per custodirle. Perlochè ardì Plinio, spalleggiato dalla Poesia inuentrice, attestare situato in quel luogo il Paradiso terreno, asilo della gioia, esilio dello scontento; e tra focosa siepe racchiuso ricondita Fenice dell'vmane delizie.

Ma si bel titolo di Fortunata a niuno meglio conuiensi, che a Messina, non perchè da parziale Natura ottenne tutto ciò, che richiedesi per rendere vna Città compitamente,
felice.

felice. Mare, che bifronte, per il Mediterraneo, ed Adriatico, con gemina lingua d'argento, palefa non riceuer più nobil corona la geminata ceruice, che il bacio à piedi di sì bella Regina: cui per gratitudine, più corone presenta ne' paori coronati, le porpore ne' coralli, le preziose collane nell'ambre, a' tridenti di Nettunno, le spade de' suoi Pesci accompagna per sua difesa, ed alle dolciissime rime, delle sue reme, l'armonie delle Sirene concerta per suo diletto. Sito, che in forma di circolo lunare, e favorito da' primi raggi del Sol nascente, cresce à pieno, per esser fra gli altri delle Città più illustre, se per suo ornamento impegnati i luminari maggiori, l'vno gli dà di se stesso la forma, e l'altro lo tempesta di splendori. Porto, che bocca erudita della fama, chiama fin da Batro, e Tile, i concaui abeti, volanti pellegrini dell'onde a vagheggiarlo; ma poi accogliendoli nel seno, qual porta chiude l'ingresso alle disarginate furie delle tempeste; ed vn Iride curua di pacifica sicurezza gli scuopre. Aria deliziosa, che nella salubrità del suo clima sembra si stabilisse il trono Giunone, per goder quell'immortalità nel viuere, che gl'inuentò la Poesia chimerizzante; e figlia dell'aureo Saturno, come questi, questa terra, così ella quest'aria credo s'elegeffe per Reggia. Piaceuoli colli, olimpi ferreni di più Gioui, come Parnasi di più Apolli; vezzosi teatri all'occhio, Corona di smeraldo, al diadema delle tuerura, e maestoso dossello al dorso, di questa Monarchessa della Trinacria. Abondanza di viuerei, mentre quì Cere-re, e Saturno soggiornanti, l'vna con le penetranti lance dell'Ariste, abbatte per mai risorgere la penuria; con suoi legati manipoli per sua prigioniera l'annoda; Per non respirar, nimica a quest'aria, ne' suoi solchi la sepellisce; e se tal volta insolennisce vorace, con l'adunca sua falce, gli mozza il tifico cesso Saturno. Copia di merci nò inuidian-

R

dian-

diando Messina il Messico, mentre iui le miniere, quì i vermi della seta producono i suoi telori; anzi diuengono quì Catalieri i suoi vermi per nobilitar con serici adobbi le lucide membra de' fantaccini più vili delle sue piazze. per fine doue l'inquitto Alcide, nello stretto d'Abile, e Calpe il non più oltre del mare prescisse, quì nell'angustie del Faro, e di Scilla il non plus vltra di terra fortunata v'impresse Natura. Ne timerei dirla Paradiso terreno, se gli formato la focola s'èpe, Strongoli, Vulcano, e Mongibello. Per loche ebbe moriuo l'erudito Polibio, chiamar Messina Città felice, *Ciuitas felix*.

Ma tal Fortuna, no stima Messina, caramente ben si prezza quella della grazia per quella Lettera ottenuta, *hæc est fors nostra, Epistola Beatae Mariae Virginis ad Messanenses*; e se gli Astrologi, saggi Soloni dell'Egitto, chiamarono le stelle, che sono caratteri diamantini impressi nel gran Volume del Cielo, *sicut liber complicatus*, Fortuna del Mondo, *sensibilem Mundum complectuntur, earumque dispositio fatum ipsius vocatur*, quei Mariali caratteri, contengono Messina rigenerata alla grazia, e sono dell'istessa la singolare Fortuna, *Messanam complectuntur, earumque dispositio fatum ipsius vocatur*. Voi inchte Città dell'Vniuerso, voi fortunate Nationi del Mondo, voi Popoli venturosi, sotto clima fedele respiranti, attestate, se mai tal Fortuna otteneste? ah che con silenzio ammiratore mi rispondete, che, *non fecit taliter omni Nationi*, ma solamente a Messina, *Epistola Beatae Mariae Virginis ad Messanenses*. La lettera d'vn amico, afferma Precopio, e miglior Fortuna, che non l'oro tutto delle Peruanne miniere: mentre non hà sì chiaro splendore l'oro per rallegrarlo, come il fosco di quei amici caratteri per consolarlo, e s'è vèro il detto, che gran tesoro è vn Amico, *qui inuenit amicum, inuenit thesaurum*, la lettera di vn diletto, non puol

puol'esser, che di quello idolatro metallo più preziosa; *melior est fortuna, amicorum Epistola, quam totum aurum*: non si dirà dunque vnica Fortuna di Messina, riceuer lettere, non da vn'amico, ma da Maria suo tutelare palladio? Gierusalemme fortunata si vanta, per vna lettera inuiatagli da quell' Elia, Sfera del zelo diuino, Salamandra de' Profeti, e nuouo Adamo giornaliero del Paradiso terreno, con le di cui virgole, quasi con tante lance abbatte l'ardire trionfante di Ioram, suo infellonito tiranno; con i suoi punti, arresta il corso alla sua peruertita barbarie; con gli aggroppati caratteri, annoda le furie della sua rabbia; col nero inchiostro, maschera la superbia della sua gloria; con breui periodi il lungo sterminio promulga alla sua tirannide; e con la firma d'Elia tutto fuoco, gela la sua insolentita arroganza. Messina più fortunata di Gierusalemme non potrà gloriarsi, se per viuer sicura di nimica fellonia Pacerta del suo patrimonio non vn Profeta, ma la Profetessa de' Profeti, come la disse Ruberto, *Prophetissa Prophetarum*? Le leggi, ch'ottiene Moise fra le torbidezze fumose del Sina, si chiaro lo rendono, che viene acclamato il fortunato Legislatore; dell'Israelle, vuole Tertulliano; la Lettera, che spedisce il Redentore ad Abagaro Rè d'Edessa, il di lei candore si candidato lo costituisce; la real porpora, tanto pregio acquistata dalle gramaglie di quell'inchiostro; quei caratteri di tante gemme gioiellano il suo diadema; la penna, che gli scrisse, così nobilita l'ale della sua fama; che Monarca di lui più glorioso, protestano i Cattolici regnanti, non inchinò la tributaria riuerenza de' vassalli. L'vniuerso tutto non resterà conuinto confessar Messina la più fortunata, se dalla Madre d'vn Dio riceue Lettere, e con l'istesse le leggi d'vn santo viuere? sarà forse interessato effetto, dell'affetto di religioso cōpatriota, il dirti simile alla celeste Gierusalemme, se

ne' tuoi Legati spedisci Ambasciatori alla Vergine, e ne ottiene sì cara risposta: e doue nell'ambasciata del Mercurio celeste con dirsi Ancella, ottiene per figlio l'Vnigenito del Padre, nella tua Lettera con chiamarsi Vmilissima, te riceue per figlia diletta; doue in quella si tratta il sollieuo d'vn Mondo caduto, nella tua Carta il pubblico beneficio si conchiude, *per publicum documentum*: anzi doue fantamente perpleta tarda all'Angelo la risposta, *quomodo fiet istud*, a te veloce risponde, *perpetuam Protectricem Nos esse volumus*; e doue a quello con due parole, all'vso de' Grandi, lo spedisce, *ecce Ancilla Domini*, a te in vna Lettera scriue più righe. Or dica l'eloquente dolcezza di Bernardo della Vergine, *beata, qua digna fuisti, ut Angelus tibi salutem diceret*, che nella Lettera leggendo il saluto, che Maria ti manda, *Messanen-sibus salutem*, francamente dir potrò *beata Messana, qua digna fuisti, ut Maria tibi salutem diceret*. Intopperò per fine nella nota di temerario, se pietoso affirmarsi auerti l'Onnipotenza d'vn Dio partecipato il suo diuino attributo, penetrar senza il fenestrino, che nel petto di ciascheduno voleua il Greco Filosofo l'interno del cuore, *Deus est scrutator cordium*, se con questa Lettera conoscesti l'intrinfeco del cuor Verginale, spalleggiandola pietosa arditezza d'vn Minore, il grande Agostino, dicendo, *cum scribimus literas, facit eas primo cor nostrum, deinde manus nostra, litera primo sunt à corde, deinde à corpore nostro*; e dalla bianchezza di quella Carta, conoscesti il sincero candore delle sue promesse, *perpetuam Protectricem Nos esse volumus*; da quelle linee, l'amorose catene, che distese per catenarti al suo seruaggio; dal bruno di quei caratteri, il fuoco del suo amore, come il nero degli Etiopi è indizio d'vn clima focoso; da quella penna, che ti scrisse, l'affettuose ferite dell'animo suo, già che le penne son freggi d'vn Cupido feritore; dalla beneditione, che

che ti manda, che per Primogenita ti eleffe della sua grazia, già che la benedittione d'Isacco, conferì la primogenitura à Giacobbe; e dalla serratura di quel Foglio, che come a suo tesoro ti chiuse nel cuore. Chi mi vieterà dunque dir di te, quel, che Amedeo Vescouo di Gierusalème onorata dalla presenza della Vergine viuente, esclama, *beata Gens felix generatio* (ecco la Fortuna) *qua tali meruit illustrari spectaculo.*

Ma se l'aurea penna di Crisostomo registra, che di Paolo le lettere, nell'ombre de' neri caratteri, chiudevano l'alba sospirata della grazia; il filo di quelle linee beate, era quello non di profana Arianna, ma della Pietà Diuina, che fuori del laberinto di sacrileghe leggi l'istradaua; il buio prodigioso di quei periodi, vn chiaro raggio, che gl'illustraua al chiaro oscuro della fede, caliginose le menti; ogni mirabile foglio di quelle Epistole, vna via di latte trapunta di tante stelle, quant'erano l'imprese lettere, che gl'additaua il sentiero del Cielo, *Apostolus, quibus scribebas, gratiam pariter exhibebat.* O quante grazie recarono à Messina quei Verginali caratteri. Non può ridirle la lingua, senza che tenero il cuore alle pupille, non mandi per ossequio della pietà Mariale le sue liquide perle. Riflettete alle primiere suenture, per meglio cōsiderar le Fortune da quel Foglio sagrosanto recate. Prima di quello eri infida, o cara Patria: qual più infelice infortunio è poscia per l'istesso Gigantessa di gran fede; e quell'encomio, che di Città fedele perse Gierusalemme, tu meriteuolmente acquistasti, *Vos omnes fide magna.* Prima idolatra, non conosceui quel Dio, dalla cui mentale cognizione l'essere ottenesti: qual più infauista suentura è per quella Carta, Dio, ed Huomo lo confessi, *Deum, & Hominem esse fatemini*; doue prima al fumo guerriero d'vn Marte, Mamertina dicendoti, offeriui gl'incensi, poscia al vero Dio degl'eserciti vittima ti consagrasti; doue

doue prima ad vn Orione, origine delle pioggie, quelle presentauì delle tue lagrime, polcia l'offeristi à quel Dio, che nell'incarnarsi *descendit, sicut pluuia in vellus*; e doue prima vn Saturno adorauì, Padre del Secol d'oro, poscia a quel Dio, piegasti adoratore il genocchio, che con i preziosi rubini del sangue l'aurea eta dell'innocenza nel Mondo, per i vizij rugginoso, introdusse. Prima, qual dissennato Israele pericolante tra l'ombre di mille errori: qual più lagrimeuol disgrazia? poscia per quel Manuscritto nel sètiero della verità nò mai vacillante, *viam Veritatis agnoscentes*. Prima d'anima contagiosa per la colpa: qual più deplorabil miseria? poscia salua, per quel Chirografo, *Messanensibus omnibus salutem*. Prima come al Ciel rubella, alle maledittioni dell'istesso soggetta: qual più miserabile auuenimento? poscia per quella Pergamena, le benedittioni d'vn Dio Padre riceuì, *Dei Patris omnipotentis benedictionem*. Prima orrida fogna dal vizio: qual più strana peripezia? poscia quel Foglio illibato, col candor della Vergine, *Maria Virgo*, la purità t'insegna; e con l'vmiltà dell'istessa, *Dei humillima*, al basso sentimèto ti ammaestra virtù, che sono i lodissimi Poli del Cielo della perfettione. Prima sotto la tutela dell'inferno, e come da' Latranti marini cerchi difesa, allora l'atrendeuì dal Cerbero Acherôte, o qual più inaudita sciagura? poscia per quella Epistola, il patrocínio ne vanti di Maria, all'inferno sì formidabile, *cuius perpetuam Protectricem Nos esse volumus*. Prima vna Torre scolpiuì per tuo nobile ttemma, che soggiorno di furie infernali, sembraua quella confusa di Babelle: qual più strano caso? poscia per quella Lettera, al Crocifisso, ed alla Madre, più che gl'incensi Sabei mandì il fumo de'tuoi sospiri; più che il genocchio pieghi riuerente il cuore; non immonde vittime, ma l'anima gli presenti in olocausto, *Iesu Christi Crucifixi Mater*. Prima detestabil

detestabil maggione di Numi infami: qual più compaffio-
 neuole racconto? poscia adorabile Pantheon di Semidei ce-
 lesti, perche benedetta dalla Regina de'Santi, *Vos, & ipsam*
Ciuitatem benedicimus; e le tue piazze diuengonò l'Idumea
 del Paradiso per le palme di tanti Martiri, come la famosa
 Sidonia del Vaticano per le porpore del loro sangue; e l'an-
 gustia delle tue valli, stringe le spaziose Tebaide dell'Egitto
 per gl'Anacoreti, più di spine questi vestiti, che non quelle
 coperte d'aridi, e spinosi bronchi; ed i tuoi Monti acquista-
 no il preggio di candidi Libani, calcati dalle tue candida
 Vergini, moltiplicano i Caluari, per i patimèti, che vi soffro-
 no, aprono nuoui Taborri, per le visioni beatè che l'istesse
 vi godono; e gl'Angioli disertando l'Empireo, volano in te
 stazionarij, ammirandoti sagrario della fantità; e la diuina
 Colomba, come nella Vergine s'ellesse il mistico Tempio, in
 te architetta le Chiese, per far anche in Messina figlia di Ma-
 ria i suoi diuini soggiorni, ò care Fortune, ò preggiate fe-
 licità, *hac est fors nostra, Epistola Beata Maria Virginis ad*
Messanenses.

Dica ora quel saggio Oratore alla Maestà suprema di
 Costantino, *nullam maiorem crediderim esse principium felici-
 tatem, quam fecisse felicem, homini dedisse nouum fatum,*
 che ben posso io replicar l'istesso dicendo, che altra gioia,
 non ebbe la Vergine, altra felicità non gradì, che di render
 felice, e fortunata Messina, *nullam maiorem crediderim esse*
Virginis felicitatem, quam Messanam fecisse felicem; Messana
dedisse nouum fatum. Perlochè, se Capo del Regno, e della
 Magna Grecia tu sei, fu, perchè con quella Lettera ti mandò
 la Vergine la Real Corona, che nel gioiellato suo giro chiu-
 de della tua maggioranza l'eternità, auuerandosi il Profeti-
 co detto, *misit Epistolam, & Coronam.* Se Aquila le Sicilia-
 ne Città t'acclamano, fu, perchè ti formò le nobilissime ale,

la

la penna Mariana, che ti scriffe; e doue l'Aquile formidabili de' Cesari resero Roma Fenice dell'vniuerso, à te quella penna, Aquila suprema ti constituì della Sicilia, verificandosi, quel che nell'Apocaliffi si legge, *data sunt Mulieri dua ala Aquila*; ed il Sole, in cui fissi l'innabbagliabile sguardo, è quello sempre luminoso della Gloria. S'Areopago delle scienze t'appelli, e quella Minerva, che nella sua Atene atterrata pianse il suo fasto sepolto, l'ammirò in tè più laureato riforto, fu, perchè la Madre della Sapienza increata, ti rese letterata con vna Lettera, instruendoti nella più alta Teologia, della Diuinità, Maternità, Incarnazione, Resurrezzione, ed Ascensione del Figlio, *Iesu Christi Crucifixi Mater, Deum, & Hominem esse fatemini, post suam Resurrectionem ad Calum ascēdisse credimus*. Se Città Grande ti affermò Eustachio, *Ciuitas magna*, ebbe mira a quella tua gran fede, da cui prese l'Elogio di Grande, *Vos omnes fide magna*; o pure, se magna ti disse, per l'ampiezza del tuo dominio, dilatandosi dagl'erti dirupi de' Leontini, fino alle fiorite rupi di Patti, fu perche diletta a colei *Domina Mundi*, ampio esser douea il tuo vassallaggio. Se illustre ti commendò Pomponio, *Ciuitas illustris*, i tuoi lustrori, li mirò vibrati da quei caratteri, che scritti da Maria, luce del Mondo, vibrano merigi celesti, che fan vedere, che, *lux in tenebris lucet*. Se Nobile ti celebrarono i Romani, *Nobilis Ciuitas*, fu, perchè doue egli no, in segno di Nobiltà fastosa portauano a' piedi la Luna, tu su'l capo porti la mistica Luna della Vergine, *pulchra ut Luna*; con questo diuario però, che la Luna de' Romani alle minoranze soggetta, la di loro nobiltà additaua mancante, e tu, ò Messina, preggiandoti d'vna Luna piena, d'vn Sole, vanti Nobiltà sempre crescente. Se ricchissima ti lodò il Demostene del Lazio, fu, perchè amata da colei, di cui si legge, *multa filia congregauerunt diuicias, tu verò supergressa*

gressa es vniuersas, auer doueui l'aurea Fortuna degli Augusti Romani; e doue d'altri l'istesso Cicerone parlando dalla benignità degli Dei, gl'augurò fortunato il patrocino, *tibi Patrimonium Dij fortunent*, a te il tuo Nume Verginale sempre copioso conseruerà il capitale delle tue ricchezze, *tibi Patrimonium Dea fortunet*. Se bellissima ti ammirò Erodoto *pulcherrima*, fu, perchè conobbe la tua bellezza per raggio di quella beltà Mariale, *pulchritudo pulchritudinam*, detta, che ti rese Elena bella di questo Regno. Se feroce altri ti rauuisarono, fu, perchè da Pallade celeste protetta, *bellatrix egregia*, qual Troiano destriero non partoristi che Marti guerrieri; gli eserciti di nimici tiranni, quì tante volte sconfitti, attestarono i tuoi figli per tanti Gioui, se il di loro brando nel sconfiggerli fulmine atterrante lembrogli tre tuoi Cittadini, il Camuglia, il Patti, il Saccano, abbattendo l'insolentito orgoglio di truppe ostili, e riponendo nel Trono della Sicilia Ruggiero, fecero vedere, che la Trinacria a sua difesa trouaua in Messina il Gerione inuincibile; e che questa sorella ben degna di Roma, vantaua anch' ella il suo Triumvirato potente; vn Lucio Duro, guerriero germoglio di questo Suolo Mamertino, ottenebrando la gloria dell'Ottomanno, in vn Oriente d'applausi fè campeggiar la sua luce; il fuoco accendendo al arsenal di quel Barbaro, si fè ammirare per fenice del Messinese coraggio; e fra tenebre di perdite ignominiose, sbalzando dal trono d'ontoso turbante l'Ottomannica Luna auuerrò Messina (come, al detto degli eruditi) Città del Sole, se in vn suo figlio mandò a quella luna maligna l'odiata eclisse. fu le tue Dine, le tue chiarezze, a scorno delle Pantafillee, e Camille, con beltonica magia la femminile viltà in maschile valore mutando, rauuiarono in se stesse le Debole, e le Giuditte; non Sparta solo, pur Messina hà le sue Veneri armate; non Babilonia

§

solo,

folo, pur Messina genera semiramidi debbellatrici di eserciti con le chiome. Or vanne scornato Amore, che doue delle chiome donnesche ti serui per trionfar de' cuori, le Messinesi Eroine ne fanno arredi guerrieri per le vittorie di Marte; e per vendetta di questo Nume, più volte scioperarotrofeo degl'archi tuoi, con quelle treccie, che ferisci, a lui formano archi per straleggiare la gallica baldanza. Se Esemplare di fedeltà alle Prouincie ti publicò la spirata Norma della Monarchica pietà Filippo Quarto, fù perchè quella fede ottenuta da Paolo, *Pauli electi predicazione*, ingrändita da quella Lettera, *Vas omnes fide magna*, come al supremo Dominante sempre candida la conseruasti, patimentela manteneisti incorrotta al Monarca Ibero; però prima di lui Panegirista delle tue glorie l'Imperial fecondia di Carlo, Quinto di numero, ma primo ad Alessandro nel dominio di più Mondieclisse de' Cesari, come Iperbole degl'Augusti Spagnuoli, di te proruppe, *Vrbs, Deo, regique surydelissima*. Se or fosti detta emula competitorice di Roma, e Constantinopol nouella del Mediterraneo, fu, perchè viuendo sotto l'ombra patrociniante della Vergine, *Ciuitas sancta*, i preggiti si doueuan di Roma, e Constantinopoli principali Città dell'Vniuerso. Se fosti riuerita Madre delle nazioni del Mondo, fu, perchè sapendo quelle l'infallibil patrocinio, che di Maria godeui, correuano in te per partiparne gli effetti. Se vna Accademia di Cauallieri Stellati, ti fanno in terra vantare il fermamento: se dir non deuo, che diuengono erranti le stelle, e ne' petti di quelli si fissano per mendicar maestosi splendori da' loro volti, fu, perchè la Stella del mare, *maris Stella*, volle in Messina i suoi Eroi; e doue il Figlio, i suoi, con la Croce l'adorna, ella con la Stella li freggia. Se gli Arcadi, i Normanni, i Romani, i Ruggieri, i Petri d'Aragona, gli Alfonso, i Federici, ti colmarono

marono di Prinleggi, fù, perchè douere stimarono quei purpurati Monarchi, esserti liberali di grazie, se la Monarchessa del tutto nelle primizie miracolose della tua fede, prodigati fu di quella Lettera, autentica fodissima, e tesoriera indeficiente delle tue pergamene, dir si potendo de' tuoi primitiui fedeli; *hoc est singulare Priuilegium Ecclesie primitiuorum, Epistola Beate Mariae Virginis ad Messanenses, nullam maiorem, dunque, crediderim esse Virginis felicitatem, quam Messanam fuisse felicem; Messana dedisse nouum factum.*

Ne temere incostanza nella tua Fortuna, o Messina. *Fortuna curipis*, quella delirante del Mondo si dice, per la sua fugacità detestabile, gode con scenica vertigine, riuolger sopra l'ordine regolato del Microcosmo sublunare, *rerum ordo sese scenicae vertiginis alternitate confundit*, disse Pietro Damiano, sodezza non spaccia, che di ripentine forsite d'impensati accidenti, *breuis est magni Fortuna fauoris*, attestò Siluio; Tra ruuinose mutaze per bizzarra si in superbisce, tra salite, e discese tripudia, ed altiere ti rōsa, ne doni, e rapine egualmente menzogniera largheggia, e nelle ballate di salti, e rompicolli, fa sentire la dispettosa corrente di volubili capricci, Odia i concerti della quiete, che armonie, non dissimili alle sue dissonanti chimere, sono moti tumultuosi, e successiue apparenze di vicendeuoli prospettiue, Ella auuera d'atomi inuisibili architettato il Mondo, se ad ogni atomo intempestiuo di tempo fallace, lo scompone tiranna, e ricompono, nel mar soggiorna, oue sul naufragoso dorso de'marosi liuida l'inquietezza galleggia, sulla fronte scagliosa delle balze si ferma, oue la sicurezza non posa, e sugli orli scoscesi de' precipizi cammina, oue si intronizza il timore d'irreparabil caduta. Reali Corone, che vi gioua nell' aureo circolo simboleggiare l'Eternità preziosa? Palle voi

siete de' suoi frenetici giuochi, laberinti, oue imprigionate per tormentarui i suoi peruertiti deliri, sfere oue le sue furie masnadiere si accentrano. Porta per fine l'ale, indizio ben chiaro, che preggiassi di vn Principato di leggierezze, di vn dominio di vanità, di vn impero di vento.

Non così la tua Fortuna o Messina: impara durevolezza dalla mancanza di vna Carta; eternità da secoli caduci; e come la Fortuna, che il fortunato pennello dell'industrie, Apelle dipinse sedente per non mai fuggire, persevererà sempre costante nel patrocinio, *perpetuam Protectricem Nos esse volumus*. Quindi se il celebre Trimegisto chiamò gli erranti Pianeti, per i benigni, o malefici influssi, che caggionano Fortuna del Mondo, *septem sphaera, quae vocantur erratica, Fortuna vocantur Mundi*, di questi (che volentieri si cangiarebbero ne i punti di quella Lettera) sarai il gradito scopo, l'amato oggetto, e spremiranno il lor cuore, per distillarti vna Meteora di felicità. Le stelle (che i lucidi baleni mutarebbero nell'ombre di quei caratteri) saranno della tua custodia sentinelle esperte, e prodighe verferanno sopra di te esquisite influenze, come quelle, di peregrini lumi ti freggiano, i fulmini fuorosciti vagabondi dell'Etera; purpurati tiranni dell'altrui vita col fuoco, che portano; qui scoppieranno, per formar voci d'applauso, non epicedij di duolo, che quella Lettera, come quella de i Romani, sarà incersogliata d'alloro tutelare, *Laurus additur literis*. Sfidati gli elementi, con il di lor sconcerto, funestino l'armonia della tua pace, la melodia della tua quiete, che come Crisostomo chiamò l'Epistole di Paolo Letterario della fede, vincitrici dell'orbe, *victrices orbis*, quella Lettera Mariana trionferà del loro sdegno accanito, *victrix elementorum*. Putrida Medusa della peste, contagiosa beccaia dell'umanità, non spirar in questo clima benemerito alla Madre
di

di vita, gli aliti tossicosi di morte, che i **Messinesi** in quella Carta, leggeranno sempre il recipe d'incontaminabil salute; e doue i **Cartaginesi**, al sagrilego altare della Fortuna corruano per arrestar il corso viperino del Mostro letale, i **Messinesi** in quel Foglio troueranno ad ogni suo veleno l'antidoto, *Messanensibus omnibus salutem*. Efferata fame, stigia sanguesuca dell'altrui vita, da queste contrade di loggia, oue farà le fertiltzze abbondare, colei, il di cui seno, *sicut aceruus tritici vallatus lilyis*, si adora; e doue l'idolatra melenfaggine de' Giudei, alla spuria infame di chimerico deismo inbandiua mensa profana, conforme al lamento d'Isaia, *qui ponitis fortunamensam*, i **Messinesi** nelle loro penurie faranno dalla prouida Fortuna del Cielo lautamente pasciuti, *Messanensibus salutem, idest saturitatem*, spiega il mio Lirano. Barbara guerra, sanguinosa manigolda degli eserciti non squadrar qui, i tuoi Tifoni, non schierar le tue Tesifoni: ti impiagherà le membra quella celeste membrana; faranno punte mortali al tuo cuore i suoi punti; quei caratteri, meglio de' denti fauolosi di Cadmo, germoglieranno inuiti guerrieri; naufragarai nel tuo sangue con il di loro inchiostro; si formeranno impenetrabile scudo della lor fede i **Mamertini**, come al detto di Paolo, *sumentes scutum fidei*; quella penna Verginea, farà il chiodo di laiele, per configgere al suolo della vergogna l'ostinata fronte de' **Sifari** insidiatori; il pugnale di Giuditta, per mozzar il capo vbriaco a gli **Oloferni** tumultuanti; la spada di Gedeone, per dar morte al **Madianne** di nimico orgoglio; e la targa di **Demostene**, con l'impronta della Fortuna per trionfar su i debbellati trofei delle furie battagliaresche. Per fine, se presso gli abitatori di **Smirna**, vedeasi il simulacro della Fortuna sostenente col capo il cielo, e con la mano sulla terra versando il cornucopia d'Amaltea, la Vergine, in **Messina** con la sua,

Lettera

Lettera tal simulacro affoda, che col capo sostegni il Cielo per non rouinare a'suoi danni, e la terra fecondi con vna copia inesauista di felicità singolari, *hac est fors nostra, Epistola Beatae Mariae Virginis ad Messanenses.*

Ah penna prodigiosa, che scriuendoci, tante Fortune ci caratterizzasti in vn Foglio, sospira le tue lodi la lingua, ma basso ogni stile riesce all'altezza del tuo merito. come il tuo volo quello dell'Aquile più generose dell'Empireo dietro si lascia, così non vmana, ma diuina a tuoi encomi richiedesi l'eloquenza. Meditando le tue marauiglie il cuore, saper brama da doue tolta tu fosti. Se alla dolcezza riflette de' tuoi periodi, come chiamò quella Lettera Lucio Destro, *dulcis Epistola*, il Cigno celeste (dice egli) alla destra ti presentò di Maria; se al candor della fede, che esalta, *Vos omnes fide magna*, se la suelse dall'ale sue la Colomba del Giordano; se all'ardente amore, che della Vergine ci accerta, i Serafini a lei ne fecero bellissimo dono; se a nascosti arcani, che ci palesa del Verbo, furono i Cherubini quelli, che a lei la diedero: ma conchiude, che gli Angioli togliendola dall'ale, non di quella fortuna da vaneggiante pazzia sognata, ma da quelle, per la carità focose del Fato diuino, *ala eius, ala ignis*; e per registrar, più sui volumi dell'Eternità, che in vna Carta le Fortune di Messina, veloci dal Cielo a Maria la portarono. Penna miracolosa, anela arricchirti di freggi la Messinese diuozione, ma qual finissimo ornamento farà mai dite condegno? l'argento forse? no, ch'essendo tu penna dell'vnica Colomba, *vnica est Columba mea*, già sei d'argento, mentre *penne Columba deargentate*; anzi aurea ti scorgo, già che, *posteriora eius in pallore auri*; dirò più; maneggiata dalla candidissima destra della Vergine, *plena iacynthis*, sei d'ogni ricchissima gemma più preziosa; quali dunque saranno per te gl'abbigli eguali? non altri certo, che

che quelli di diuoto affetto, di ogni diuiziofo l'abbolimento più cari. Inſipidi adulatori della Grecia, togliete dallo decantato delubro della Fama il pennello di Apelle, che fu quella mirabile di Protogene tirò linea marauigliosa: riponete bensì in quello, del miracolo dell'Vmanità la penna, che in poche righe delinò Sacramenti profondi, uerò prodigiौरani; epilogò privilegi immensi, compendò Fortune inenarrabili; ma che vaneggio è non Tempio postribolo della bugia a tal penna si deue, ma di sì cara reliquia è proporzionato Sagrario il Cielo; e come l'Esemplare di quella Lettera, piamente tengo se la rapissero gli Angioli, o per inuolarla a gli insulti di petulanza moretica; o per imparar in quella Carta l'Abbeccedario Mariale; o per freggiar con quella Pergamena il Cielo a guisa di pelle disteso, *extendens Calumſicut pellem*: così non sarebbe iperbolica pietà il dire, che la penna, che ti scrisse pur nel Paradiso si troui. Penna per fine, dorato strale non di mendace Apollo, ma di Musa canora, di cui si legge, *vox enim tua dulcis*, che al crinito Pitone della Inuidia del nostro bene penetra mortalmente le viscere, fulmine poderoso non di chimerizzato Giove, ma della Madre del veritiero Fontante, che atterra, non i Colossi di Nerone, ma a gli stessi Tiranni, che burbanzosi agognano la cattura di Messina. manda a volo la Morte, lancia Achillea, che a noi saldando le piaghe dell'Anima, mille tormentose ne apre in seno a Lucifero, e Chiodo potente, che a noi la ruota arresti di felice Fortuna, come l'ale gli rimpiumi, per esser veloce al soccorso. *Vbique dunque, relinquamus signa letitia, quia hac est fors nostra, Epistola Beata Maria Virginis ad Messanenses*. Sì alma Madre di vn Dio, che se gloria fu di Gioachino auerui per figlia, Fortuna è di Messina. vantari per Madre. Però se l'Eroe di Pella l'iliade del cie-

ad Omero tra le luci gemmate ripose di imperlato scrigno, noi tal Lettera chiudemo nel cuore per acquistar la preziosità ne i costumi; e se Simmaco a vista di Lettera amica, poco men non impazziua di gioia, sperimentando quei caratteri, di torbida mestitia luttuoso incanto, noi alla memoria di tal dono gioiando, *ubique relinquamus signa letitiae*. Negl' accesi fuochi, palesiamo le fiamme di gioliuo Amore, nelle candide cere, che stillano, le lagrime, che per allegrezza distillano le pupille, nell'altari, che al tuo nome si erigono, offeriamo olocausti di giubilo, ne' serici adobbi, spieghiamo le diuizie di lieta diuozione, con peregrine inuencioni, mostriamo le ingegnose industrie di vna pietà contenta, nelle tapezate boteghe, trafichiamo merci di contentezza, soua di tanti archi, vogliamo che trionfi il consolo, tramutiamo le notti in giorno, per non addormentarsi la gioia de' nostri petti, alziamo numerose bandiere, per aggrauar con la leggierezza di mestizia l'inferno, si mandano raggi alati al Cielo, per spedirgli ambasciatori de' nostri gaudij, si sgraudano de'lor ferrei parti i caui bronzi per atterrar a morte il cordoglio, e fin le pietre adorniamo di finissime sete per trapilar anch'esse vn brio colorito di cristiana letizia, *ubique relinquamus signa letitiae*. Eternate voi bella Reina le nostre consolazioni, col vostro dureuole patrocinio. Per sempre siate nostra amica Fortuna, nella Terra, e nel Cielo; nella Terra siaci la vostra Lettera, *memoriale pacis, & societatis*, di vnione, e concordia; e nel Cielo, vna stilla del vostro latte, o vna stella delle vostre pupille scancellino le lettere delle nostre colpe, così dette da Origene, *quis quis dum peccat, sui peccati literas scribit*, già che d'Olimpia vna lagrima scācellò le maligne lettere scritte dall'emuli suoi al figlio Alessandro, come disse ben egli, *vna Matris lacrima multas delebit epistolas*. Il vostro adora-

tissimo

tissimo Capello sia la chioma del nostro fauoreuole Fato; ci impiaghi per sépre amarui il cuore, per auuerarsi, che *vulnerasti cor nostrum in vna crine colli tui*; ci annodi la libertà per costituir la schiaua de' vostri voleri; sia temuta striscia di rutilante Cometa al nimico liuore; il funicello purpureo della Donna di Gerico, già che anco de' tuoi Capelli si dice, *coma capitis tui sicut purpura Regis*, per assicurar dall'insidie guerriere questa Patria; e formi l'aurea zona per singularizzar questo Cielo la vostra Immagine dipinta da Luca, Apelle delle vostre bellezze, come armonico Apollo dell'Euangelio del vostro figlio, delle vostre diuine beltà ci inuaghisca, per inuogliarci al godimento dell'esemplare nella empirea magione. Se Cesare per fine, bersaglio della invidia Romana, da' nimici fuggendo, con lettere alla mano scagliatosi in mare giunse alle sue navi, fate, che ogni vostro Messinese con la vostra Lettera alla destra solcando il periglioso seno del mar mondano, fortunato peruenga alla stellata naue del Firmamento. Sì cari miei ascoltatori lieti viucte, che tutto ciò vi promette la Vergine, tutto ciò meritando la vostra diuozione. Nò trascura l'vrgenze de' figli la Madre; non può negarci il suo patrocinio questo Nume; è mare, ma per noi tutto porto, senza scogli di sinistri incontri, senza procelle di disgrazie, e Maria tutta dolcezza, *tota suavis est*, disse Bernardo, ma, non rìa a danni nostri, viue la sua clemenza impegnata per quella Lettera a proteggerci, *perpetuam Protectricem Nos esse volumus*, però conchiudo con la Musa di Manto,

Viuite felices, quibus est Fortuna peracta;

IL FINE,

T

LA

LAMENTO DELLA B. MARIA M A D D A L E N A

A'piè de la Croce nel Monte Caluario.

DEL DOTTOR DON BENEDETTO DINI
del fu Vincenzio,

NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA

DETTO IL QVERVLO.

E recitato in detta Accademia il Venerdì Santo.

STaua a'piè della Croce la dolente Maddalena tutta cruciosa in vista, scarmigliata i capelli, pallida il viso, bagnata le guancie, immora lo sguardo, attorcigliata le mani, dogliosa il portamento. Niobe la distesti dal dolore infassita; se non che viuò il cuore solamente a le pene, si distempra in lagrime, si disegna in sospiri. Era già dopo la porterosa eclisse ritornato il mesto giorno; che togliendo il velo delle tenebre, additaua colla torcia del Sole la cõpassionevole figura dell'estinto Sole di giustizia. Allora Maddalena alzando gli occhi dogliosi, e di lagrime pregni, per contemplare l'amor suo Crocifisso, vidè già spenta la sua vita, eclissato il suo Sole, morto il suo dolce Signore, e Maestro. pendea dal duro legno il gelato corpo di sangue vuoto, ma nel proprio sangue intriso, e di mille liuidure legnato. era sparita la luce di quella fronte serena, impallidite le fiorite guance, illiuidite le rosate labbra, chiusa la profetica bocca. così da cotal vista traendo dal fondo del suo cuore vna tempesta di singhiozzi, e sospiri, scoppiando di doglia, proruppe a dire. O mia vita morta! o mia luce estinta! e qual'empia

empia mano d'inesorabile Parca recise lo stame di sì bella vita? vita, dal cui filo pendea la mia vita; anzi vita, e fonte d'ogni essere, e d'ogni vita. or come la falce di morte addentò la vostra vita? e tu viui, e tu spiri Maddalena, sendo morta la tua vita? voi diceste, dolce Maestro, a mia sorella Marta: io sono la resurrezione, e la vita; e volete dire, vita viuificante l'altrui vita. or quando è già morta la vostra vita, chi viuificherà la vita nostra? forte voi, che colla vostra onnipotenza sapete cauare dalle tenebre la luce, volete ancora dalla vostra vera morte far nascere la nostra vera vita? Io so, che là nel deserto fu da Mosè fabbricato, e sublimato sopra vn legno il serpe di metallo; acciò gli auuelenati da' letali morsi de' Serpenti col solo sguardo di quel Serpe morto riuessero la vita; Sarà mai forse la figura di questo doglioso spettacolo, che io qui rimiro? così pestifero fu il veleno di quel serpe, il quale morse il nostro primo padre, che per dar' a noi vita, facea di mestieri, che fosse così crudelmente morta la stessa vita? ah! che crudele scempio! ah! che doglioso ritratto di morte! ma tu morte, come auesti ardire appressarti alla vita? dunque la tua dura falce potè mietere il bel fiore di Nazaret, che germogliò da la radice di Iesse, il candido giglio delle valli, asfepiato di spine? ti vanterai dunque, e tra l'altre tue glorie aggiugnerai questa, d'auer ucciso l'autor della vita, e trionfato de la stessa vita? ah! sarà più tosto vero, che la morte sia morta da la vita; non già la vita morta dalla morte nel mio quattriduoano fratello; sforzādola col solo imperio della voce a vomitare la preda, che già quattro giorni beuuto auea nelle sue orrende, ed infaziabili fauci; ben potete più gloriosamēte di lei trionfare nel vostro corpo, e sangue; in cui par, che la morte a nostro prò, ed a suoi danni rotto auesse l'arco, e spuntato ogni saetta.

T 2

Ma

Ma lassa, che rammento? io veggio irrigidite le lacere membra, senza voce, e moto il capo chino, e pendente; discolorito il bel viso, che potea far dolce anco la morte. ah! doue sono le rose de le sue fiorite guance? doue i coralli delle sue melate labbra? ahimè, che il pallore di morte tinge il leggiadro volto del mio Nazareno! ma che? squallido, e scuro anco mi piace. O beate pupille, che tante fiato co' vostri dolci sguardi raddolciste le amarezze del mio cuore, tranquillaste le onde de' miei pensieri, rasserenaste le tempeste de' miei sospiri.

Occhi sopra il mortal corso sereni.

poco dianzi io da voi traeva e luce, e vita; contemplaua in voi medesimi epitogate tutte le bellezze del Cielo; rego-
 naua a' vostri cenhi il moto del mio cuore; drizzaua a' vostri moti i passi della mia vita; or qual funesta gramaglia di morte ricoperse voi, ch'erauate possenti a rischiarar'abisso, e morte? e tali vi dimostrate ieri l'altro nel chiamar dall'abisso di morte a la luce di vita il mio inuerminto Lazzaro; quando, con sospiri mi rimembra, impietosito al mio duolo; lagrimaste al mio pianto; fortunato mio pianto; che fu compassionato, ed onorato da sì preziose lagrime! Ma voi pietoso Maestro, che intenerito al mio duolo piangeste al mio pianto, e consolaste le lagrime, che io spargeua per la morte di mio fratello; perchè non consolate ora l'amaro pianto, ch'io verso inconsolabilmente per la vostra morte? vna sola riuolta di quegli occhi soauì, che portaron le chiaui del mio petto; vn dolce sguardo de le vostre pupille, beatrici della mia vita, basterebbe a sgobbare dal mio cuore le tenebre d'ogni tristezza: vna sola chiamata, che faceste del mio solito nome, Maria; articolato dal dolce suono de la vostra conosciuta voce, pronunziato da la vostra graziosa bocca, mi chiamerebbe da morte a vita. O bella boc-

ca,

ca, che soleui in vita consolare il mio duolo con tue dolcissime parole! ben mi ricorda di quel giorno, quando in quella piena sala di conuiuanti, tutta vergognosa, e tremante, a' piedi del mio Signore mi difendesti pubblicamente dalle secrete accuse del Fariseo; lodasti le mie lagrime; gradisti i miei baci; encomiasti i miei capelli; commendasti il mio amore. che più? sciogliesti colla tua poderosa lingua le pesanti catene delle mie colpe. ahi dolce, e pietosa bocca! ieri l'altro nella casa di Simone il leproso mi patrocinaesti ancora dalle imposture, e calunnie di quell'auaro, e disleale; allora quando contra di me fremendo per lo sparso vnguento sopra il venerando capo del mio Maestro, acremente il rampognasti, gradisti, e lodasti il mio solito tributo delle lagrime, e de' baci, e dell'vnguento. Ma lassa! io allora non intesi, che col mio odorato vnguento facesti il prognostico della sepoltura al mio amato Signore: o l'auessi io saputo? mi auerei per certo lambiccata, e distillata tutta in lagrime, e sospiri; e cosi tra pianti, e baci, ed vnguenti venendo meno; auerei trouato vn dolce sepolcro a' piedi del mio diletto. Sfortunata Maddalena! sono chiuse le facode labbra del tuo encomiaste, e difensore! è stretta da' legami di morte la lingua, che tante volte si sciolse perorando a tua difesa! ahi sta serrata la sua bocca, chiauè amorosa del mio affannato cuore, chiude la voce, e la parola, onde l'amor celeste si fortemente mi legò, e strinse. O che dolce ambrosia, sedendo io a' vostri santi piedi, beuea dalla vostra dolcissima bocca. quando dimenticata d'altrui, e di me stessa, raccogliendo su le pupille de gli occhi tutto il mio spirito, fissa contemplaua da presso i raggi del vostro leggiadro volto; e tutta intenta, ed immota pendea dal moto de le vostre diuine labbra! o che ragionamēti di paradiso! o parole, che farian gire i monti, e stare il Sole! O mi fosse

fosse toccato in forte morire in quel felice stato annegata in vn mare di contentezza, e di gioia ! ma chi dalla vostra Diuina bocca ascoltaua parole di eterna vita, come potea fogggiacere a' disastri di morte ? Se le querele di mia sorella, tutta sollecita del desinare, non ebbero luogo per interrompere, e intorbidare le delizie, che io mi godea a' vostri piedi; come poteano penetrarui gli strali di morte per ferirmi ?

Ben mi ricorda, mio dolce Auuocato, come in quel punto per mia discolpa riprendeste la soperchia cura di Marta, e lodaste me, che auea eletto la miglior parte, stando affisa a' vostri Santi piedi. O mio dolce Signore, che siete dell'anima mia la miglior parte; veramente io scelsi la miglior parte, quando eleffi star' a' vostri piedi, ed ascoltare i vostri dolci, soauì, e celestiali ragionamenti. Sì per certo io scelsi la miglior parte; perchè scegliendo voi, eleffi il tutto, tutto il sommo, e vero bene. ma, mio verace, e fedel maestro, com'egli è vero quel, che fogggiugneste, che questa miglior parte non mi sarebbe tolta in eterno, se voi, che siete la mia miglior parte eletta, da le mani di morte rapace mi siete stato tolto ? torto mi fanno dunque cotesti chiodi, che così tenacemente s'vsurpano il dolce possesso de' vostri Santi piedi, che sono la mia miglior parte. ingiuria mi fa cotesta Croce, duro sostegno a sì delicate piante, che soleano passeggiare sopra il mio volto, carezzate da' miei baci, lauate dalle mie lagrime, rasciugate da' miei capelli. Deh Croce beata, al contatto del mio misericordioso Signore impietosa, stendi i tuoi rami, porgimi il frutto della vita nelle mie braccia; cedetemi, o duri chiodi, il dolce peso, che sostenete; restituitemi la mia miglior parte, ch'io eleffi, e non mi deue esser tolta in eterno. ma in vano da sordi tronchi, e da spietati ferri spero pietà, e mercede, già impallidito, e mesto precipita al suo Occaso il Sole; io all'aer bruno spianterò

terò colle mie braccia quest'arbore ferale; suellerò colle mie mani questi chiodi crudeli; inuolerò il mio dolce Signore, la mia miglior parte, che scelsi, e il Ciel mi diede. che potrà contra di me dire, o fare il Prefide Pilato, o il Pôreficé Caifasso? io non curo i loro editti, io non temo le loro pene. giusto è ritor ciò, che a gran torto è tolto. Chi mi potrà vietare il pacifico possesso del mio vsicio, che per vn' antica consuetudine esercitai tante fiate, con vngere il Capo, e con lauare, e rasciugare i piedi del mio Signore?

Or qui sì in quest'ultima lauanda lambiccarò nelle fibre del mio doglioso cuore le più calde, e copiose lagrime; temprerò nella fucina del mio petto i più cocenti sospiri, così lauerò questi Santi piedi di poluere, e sangue macchiati, e tinti; riscalderogli co' baci delle mie labbra; rasciugherogli colle trecce de' miei capelli. O piedi Santi, doue l'amor del Cielo mi fabbricò il nido! o marmoree colonne de le mie non vane speranze! o piedi leggiadri, doue amor co' begli occhi, e santi detti il cor mi aperse! oh, qual mano empia, e crudelè aperse le vostre vene, traflisse le vostre piante? quai martelli, quai chiodi lacerarono le piante, che in terra stápano vestigi di virtù diuine, e in mare senza stamparui orma calcauano le onde, e con maggior marauiglia calcarono l'orgoglio del mio cuore, trionfaron del mio restiuo amore? Ah: doue anderò lontana da questi Santi piedi, dolce gabinetto de' miei pudichi amori? io non mi scosterò giamai da loro; a questi chiodi appenderò le inutili trecce de' miei tronchi capelli; quiui a canto di questi piedi gemendo, e sospirando mi morrò; acciò doue ebbe il mio amore la cuna, s'abbia il sepolcro. o troppo felice per me, e benauenturato sepolcro, se farò sepellita a canto questi piedi, doue prima sepeli nel mare delle mie lagrime le sozzure delle mie colpe: io priego, che nel sepelirmi, nō si scostino le
mie

mie labbra, e i miei capelli da queste beate piante; ben è di ragione, se in vita furono la dolce loro calamita, non siano disgiunti ancorchè morti.

Ma che calpestio sento? qual truppa di gente armata ascende il Monte? ohimè come vibrano gli stocchi? come folgorano le lance? non hai che temere cuor mio, il tuo bel Nazareno reciso langue pendente nel suo duro tronco. Sola in questo morte pietosa, che preuenisti gli empj disegni di questi manigoldi, ed auara di sì bella vita, escludendone le dure mazze, riserbasti tutta la gloria alla tua sola falce. or che tentate empj Ministri di morte? spezzare le gambe al mio Signore? egli è già morto, non vedete il suo corpo freddo, ed elangue, che restò senza e voce, e moto? e se nol credete, riguardate nel mio scolorito volto il viuo ritratto della sua penosa morte. Ahi che crudeltà! che violenza! mie sono queste gambe, e questi piedi la mia miglior parte, che io eleffi, e non mi dee esser tolta in eterno; io le circondarò colle mie braccia, io farò loro scudo col mio petto; trafiggerete prima co' vostri ferri questo seno, riperete colle vostre mazze queste spalle, prima che piagherete le gambe del mio Signore, e non vi vergognate fiere inumane incrudelire in vn morto, lacerare vn cadauere? che fai Longino? ferma la tua lancia; io sono la rea delinquente; contro di me conuerti costesto ferro; niente ha fatto costui; non ardì, ne far potea sedizione di popoli il mio puerro Nazareno; che prodezza ferire vn morto? deh sbramate contro di me le vostre ferine voglie; lasciatemi solo intatto il corpo, e sangue del mio dolce Maestro: ahi temerario ardimento! apristi crudele il fianco del mio morto Signore, feristi inumano il suo amantissimo, anzi il mio affittissimo cuore, e non fulmina il Cielo? e non t'inghiotte la terra? e voi Angeli del Paradiso vi state a sedere oziosi
spetta-

spettatori di sì miserando spettacolo ? dimostraste vn tempo la vostra gagliardia contro i primogeniti dell'Egitto; ed ora in vendicare le offese fatte all'vnigenito dell'Altissimo, come siete così lenti ? impiegasti la possanza del vostro poderoso braccio contro l'esercito di Sennacherib; ma che, però, se adesso non impugnate la spada del giusto sdegno contra quegli rei manigoldi ?

O che estremo abbandono ! o che insolita solitudine ! tutti v'abbandonarono dolce Maestro, e gli Angioli, e gli huomini; solo rimanemmo quattro femminucce in questo alpestre, e solitario monte, lamentatrici più tosto, che difenditrici del vostro Sacrato corpo.

Ahi qual delitto commetteste, o mio bel Nazzareno, per lo quale foste così dura, e fieramente suenato, ed ucciso ? qual vostro peccato meritò sì orrendo gastigo ? qual colpa vostra fu causa di così inusitata pena ? io leggo nel titolo : Giesù Nazareno Re de' Giudei : questa forse è la causa della vostra morte ? ma che vado cercandone nel titolo la cagione, se chi lo vi fece scriuere, nō vi trouò causa di morte ? E di vero Signore i vostri delitti furono i miracoli, le vostre rapine furono delle anime, i vostri furti furono le beneficēze. qual fu dunque il vostro delitto, che vi portò a sì penosa, e vergognosa morte ? Sarà mai forse stata la colpa vostra, il rimettere le altrui, e le mie colpe ?

Ahi misera, ed infelice Maddalena ? e se questo è vero, io sono la cagione della morte al mio dolce Signore, e Maestro : io crocifissi il mio amore, io trafiggi i miei dolci piedi, io mi tolsi la mia miglior parte. Ma voi, caro Signore, perchè erauate così facile, e liberale in condonare gli altrui delitti ? troppo seuera liberalità fu la vostra, esser così pietoso verso gli altri, e tanto crudele con voi medesimo ; bella liberalità per certo, esser così prodigo del vostro sangue, e

V

tanto

tanto avaro dell'altrui; struggere, e consumare la vostra preziosa vita, per risparmiare, e conseruare la mia inutile, e vile. Ma dolce, e liberale Signore, io non auerei dimandato giammai a' vostri piedi il perdono de' falli miei, se saputo auessi, che vi doueano costare la vita: mi auerei arrossito più tosto di vergogna il viso in chiedere la remissione delle mie colpe col prezzo del vostro prezioso sangue: io contro me medesima di queste ree membra auerei preso le giuste vendette, e suenatomì tutta per non logorare, ed offendere la vostra bella vita. O che strano paradosso! o che ordine peruerso! pecca il maluagio, ed è castigato l'innocente: offende l'empio, ed è condannato il pio; erra lo schiauo, ed è sferzato il padrone: delira, e vaneggia Maddalena, ed è flagellato, e crocifisso il suo Signore! ora intendo, quanto caro vi costò quel *remittuntur*, che subito graziosamente mi faceste de' miei enormi delitti: ora imparò a' vostri piedi trafitti, a stile di chiodi, e caratteri di sangue, e di piaghe la grauezza del mio fallire.

Or su sventurata peccatrice, auuiati da questo penoso Monte nel più orrido deserto del Mondo: iui in compagnia delle fiere seluagge, tra sterpi, e sassi, senza mai alzar gli occhi dolenti al Cielo, che offesi, piangerò non più i miei falli, ma l'iniqua, e dolorosa morte del mio caro Signore, e Maestro: quiui accompagnata dalle mie lagrime, e singulti riempierò gli antri, e le spelonche di continue strida, e flebili sospiri: risponderanno solo a' miei lamenti gli echi, e le cauerne, e impareranno da me le tortore, e le filomene più misera, e dogliosamente gemere, e sospirare. Ma doue lascio la mia miglior parte è come posso dar pedata senza la scorta di questi santi piedi? Sottrarsi si conceda, ch'io facci l'ultimo, e doglioso ufficio di lauare, ungere, e rasciugare i piedi sanguinati del mio morto Signore, e a canto loro sepellire
il mio

il mio cupre, i miei baci, e le mie trecce. dipoi eseguirò inuolabilmente ciò, che gemendo, e singhiozzando. Ho detto.

IL SOLE IN VERGINE.

DISCORSO ACCADEMICO

SOPRA LA SAGRA LETTERA DI MARIA

scritta a' Messinesi,

DEL DOTT. FRANCESCO MARIA

GIOANGRANDE MVSARRA,

NELL'ACCADEMIA DELLA FUCINA

DETTO IL DISVNITO.

FOrtuniata Fucina, e quando mai aueresti potuto vantare le tue fiamme più lucide, più viuaci i tuoi fuochi, o più eruditi i tuoi metalli, se non oggi al riuerbero de' tuoi famosi fornelli non già, che di trasformare i più rozzi, ed incolti parti della Natura in preziose forme si gloriano: ma al generoso riflesso de' raggi gloriosi di questo Illustrissimo Senato, che come vnico luminare della Sicilia tutta solo può renderle chiarissimamente luminose. Che se l'Anima, a parere di Pericle, è sostanza di fuoco, ben pregiarsi possono i tuoi fuochi d'essere spiritosi, se sono animati da questo splendentissimo Sole: mentre che il fuoco altro non è, che raggio Solare a sentenza di Democrito, ed Epicuro.

Anzi che i metalli medesimi, che dalle viscere della Terra rugginosi, ed oscuri la rigidezza appresero, e per natu-

V a ra più

ra più contumaci la durezza riserbano, dierranno ad opere gloriose trattabili; non per industria de' tuoi giudiciosi Vulcani, che co' nobili sudori della onorata fronte d'ammollirli faticano; ma di questi sapientissimi Apollini, che per tua ventura in questo fortunatissimo giorno a' tuoi lauri cortesemente presiedono.

O Fabbri beneauuenturati, oggi sì che potrete poner l'Abila, e' Calpe alla meta delle vostre prerogative; non quale trasse dalla fauolosa antichità i suoi termini Alcide, che fra le angustie di due menfogniere colonne i generosi voli alla sua bugiarda fama prescrisse; ma ne gli ampij spazij dell'Vniuerso, in cui l'immensità delle glorie di questi Illustrissimi Senatori incessantemente s'aggira: d' mentre per animarui a generose, e sublimi imprese, vi muouono con l'esempio, v' eccitano con l'impero, e con non mai interrotta protezione vi stabiliscono; e resi Mecenati, e Confabbri con l'opere v'insegnano, con le lodi v'acclamano, e col potentissimo Patrocinio vi custodiscono.

Ma doue mi trasporta il riuerente affetto, che al vostro infinito merito io deuo, Illustrissimi Signori; con lingua, che balbutisce, con artificio, che manca, con discorso, che zoppica. A voi, che siete gli Arbitri della Sicilia, norma del Politico reggimento, e sostegno della Corona de' Reggi. A voi, di cui il magnanimo Carlo l'Inuitto, e Cattolico Cesare innalzando l'incorrotta fedeltà con quel sourano elogio, *Deo, Regiq; suo fidelissimi*, vi canonizzò per esempio di fede. A voi, che continuando il non mai interrotto corso delle vostre eroiche azioni indirizzate al Real seruigio, ne' pericolosi moti di due Regni vacillanti, sempre immobili, costantissimi sempre, meritaste dalla benignità del Re comune Padrone il gradito titolo d'Esemplari. A voi, ch'al gouerno d'vna Città presiedete, delle cui glorie al peso stanchereb-

cherebbono gli Atlanti più nerboruti, della cui fama al grido ammutolirebbono le lingue più erudite, delle cui prerogative al vanto insufficienti si renderebbono le facondie più chiare, gl'ingegni più spiritosi, e le arti più maestreuoli, mentrechè gli Scrittori più rinomati, ed illustri appena formarne vn picciolissimo abbozzo presumono. Quindi è, che per daruene vn saggio, Polibio la chiama felice, Erodoto bellissima, Il Mela illustre, Falcado vn distillato di tutte le nazioni, il Volaterano gran scuola di questo Regno, Ouudio feroce, Tullio ricchissima, ed Eustachio grande la confermarono. D'vna Città conosciuta dagli Ateniesi sotto la scorta de' loro Capitani Lamaco, Alcibiade, e Nicia (come racconta Tucidide) per vnica Chiaue delle piazze Siciliane, senza la quale chiuso restarebbe ogni varco all'acquisto del loro dominio. Di cui tanta stima fecero i Romani, che i due gran Capitani di Mario, Carbone, e Perpenna ogni sforzo loro maggiore adoprarono per renderla alla loro confederazione, ed amicizia perpetuamente obbligata. Onde auuenne, che Sesto Pompeo, aspirando all'acquisto della Sicilia, della Città vostra per scudo, e del valore de' vostri Cittadini per forbitissima, e formidabile spada si valse. Il Normando Ruggieri, che non auerebbe potuto dalle fertili contrade di quest'Isola fortunata i Saraceni scacciare senza l'aiuto de' Messinesi, per ampissimo Priuilegio chiaramente confessa. L'Angioino Carlo, Re di Napoli, della perdita di questo Regno, per non auere alle sue l'armi vostre vnite, acerbamente si duole. L'Aragonese Pietro non volle in suo dominio, e protezione la Sicilia accettare, se prima dalla Città vostra il libero cōsenso nō riscotesse; protestandosi, che da lei di regnare l'vnica speranza dipende. Ed Arcadio a gran ragione con encomij d'eterna lode la pietà, il valore, l'intrepidezza de' Messinesi esaggerando,

con-

conferma, che da questi l'Imperio, la libertà, la vita accresciuto, donata, e difesa si riconosce,

E che han da fare mendicate prerogative, o dalle penne de' più rinomati Scrittori nelle Repubbliche di maggior grido a vostra gloria diffuse, o dalla liberalità de' Reggi ampiamente al vostro merito concedute, o dalla vostra generosità quanto meno ambite, tanto più meritate? Quando gl'impareggiabili splendori d'un altro Sole più luminoso, e più chiaro, che la sua indeficiente luce trae dal Paradiso, per cui fian le glorie vostre immortalmente all'Eternità consacrate, di ragionare m'astringono, Che se da quello nel segno di Scorpione, sotto il di cui generoso clima felicemente nasceste, e gli alimenti magnanimi (marcio dispetto l'invidia, e l'emulazione) traete, ad opere militari, ed imprese sublimi eroicamente siete mossi: da questo, che nel paciere segno di Vergine per vostra ventura presiede, le felicità più apprezzabili, le fortune più certe, e le beatitudini più sicure vi si rendono stabilite. Anzi che quello da' splendentissimi raggi di questo Sole in Vergine della Sagra Lettera di Maria, di cui sono per fauellare, la sua chiarezza ritrarre, se la vostra benignità fra la schiera di tanti armoniosi Cigni, quanti sono questi, che vi fan corona, Nobilissimi Fucinanti, il roco gracchiare d'un'Oca d'ascoltar cortesemente non disdegnate, di prouare m'accingo.

Ne disaccorcio, o vile il paragone di Sole, e di Sole in Vergine, che io vi rapporto, o Signori, vi sembri. Auuegnachè sia questa Sacratissima Lettera vn prezioso distillato di tutte le più isquisite dolcezze di Paradiso, vna sopraffina quinta essenza di tutte le grazie più singolari dell'Empireo, vn salutifero elixir formato da gli spiriti più affettuosi del cuore di Maria, ed vn prodigioso estratto di Diuinità Protettrice. Che se a tutte l'opere marauigliose vscite
dall'

Della Fucina. 159

dall'onnipotente braccio di Dio (ancorchè ad extra) contiene il titolo maestoso di Diuino ; maggiormente si deue alla vostra dolcissima Lettera , che dalla maestreuole , ed amorosa mano non solo , ma dalle pietose viscere della grã Madre di Dio , per infallibile argomento d'amore , e di perpetua beneficenza a noi , ed alla Città nostra inuiata , l'origine di ritrarre si vanta .

Ma contentatevi , che al Sole la paragoni ; e permettete mi , che dalla circonferenza di questo gran luminare , tiri interminate le linee al centro delle vostre felicità senza vguagli , e della vostra inalterabile fede senza esempio . Corre a smisurati passi il Gigãte della luce gli ampij spazij dell' Vniuerso , e vibrando le luminose spade de' raggi su le nere , ed auuolite turbé delle piú dense tenebre , le tocca appena , che le dilegua , ed elle impaurite , e confuse , o cadono precipitose nell'Occidente , o fatte rubelle alla notte loro Regina , a liurea di non conosciuti splendori si vestono ; o riuolte in vergognosa fuga , l'occupato campo cedono al vincitore , e s'ascondono . Anzi le stelle medesime (perchè ingegnose ladre dell'altrui lume si adornano) per non essere conuite di latrocinio , e sorprese col furto , velocemente sen fuggono , ed egli su l'aureo carro nel soprano Campidoglio dell' Emisfero i suoi trionfi spiegando , e cõ piú che liberale anzi prodiga mano , benefico Monarca le sue grazie spargédo , i monti indora , i gioghi asprissimi , o delle Alpi piú algenti , o de' Caucafi piú gelati , o de gl'Iperborij piú neuosi , rède di puro argento , le spiagge dell'Eritreo imperla , l'Indiche maremme de' Carbonchi piú lucidi , o delle gemme piú fine impreziosa , e fin ne le piú cupe viscere della terra i suoi tesori generosamente comparte . Se germogliano i campi , se s'infiorano l'erbe , se fruttificano le piante , al Sole si deue il vanto ; se hanno moto i sensibili , se hanno vita i mortali , se
distin-

distinguono con l'intelletto le cose create gli huomini, al Sole s'ascrive l'opera; e finalmente quanto di buono, o d'utile, o di diletteuole ne' spaziosi giri del macro, e microcosmo si scorge, tutto dal Sole si riconosce. E quasi simulacro del primo Sole nel vasto tempio del Mondo, all'adorazione della luce inuisibile ne solleua.

Steso auea da per tutto il tenebroso ammanto dell'ombra più cieche, delle caligini più fosche, delle oscurità più tetre, ed abbomineuoli, su le credule turbe de'mortali l'escrando gentilesimo; e quantilumi dell'intelletto chiudeua, alla conoscenza del vero Sole di Giustizia, tante bocche, adoratrici alla malnata Idolatria differraua; quanti fumi di vanità s'innalzauano per ingombrar le menti mal caute, e renderle fra l'abisso dell'ignoranza vn'abisso di tenebre; tanti su gli Altari da sacrilega mano alle bugiarde Deità s'incensauano; e quante ad incogniti numi Tutelari ciecamente s'offeriuano vittime, s'ergeuano simulacri, si consagruano asili; tante la superstizione, e l'inganno nere bende intesseano, per coprire la luce a gli occhi della gentilità mal'auenturata. Ma forse appena dall'Oriente su questo felicissimo Orizzonte il Sole della Diuina Lettera; che fugate l'oscurità, e dileguate l'ombre caliginose d'ostinata credenza (meglio che la spada di Gedeone tra le nuuole d'vna notte tanto men luminosa, quanto più ricca di mendicate faci) riportò la Vittoria, e discoprendo la vera luce, di cui disse la Sapienza, *Ego lux*, tutti i tesori del Paradiso v'aperse, e le felicità più sicure, ed eterne vi stabilì. Quindi è, che se la Città vostra (a par delle più rinomate dell'Vniuerso, o Cartagine, o Roma) ne tempi andati scherzo della Fortuna, e giuoco delle vmane vicēdeuolezze si scorse anche su i primi Zodiaci del vostro nascente Sole; o quando ingannata, anzi tradita dall'ospite Samio, oppressa dalla Ionica perfidia

dia la chiara libertà de' suoi generosi figli, conobbe, e pianse tramontate in oscura notte di seruitù le glorie de' suoi chiarissimi abitatori: o quando vomitò l'inferno il Tiranno Reggino per distruggere queste amenissime contrade, che co'terrestri Paradisi ragioneuolmente gareggiavano, onde espugnata da gli assoldati Messenij, di Zancle in Messina con lagrimoso cangiamento di nome, anche mutate lagrimò le sue grandezze in sciagure; e prima, che popolata dal Greco sangue, infanguinata dall'ira del Greco ferro, mietute mirò le copiose messi delle sue glorie: o quando verdeggiante appena dal glorioso innesto del Samio Pedale, e del Zacleo, dall'armi del Barbaro Imilcone mosse a suoi irreparabili danni, cadute vidde quelle superbe moli, che prima torreggiavano co'Mongibelli; o quando dal bellicoso Marmertino, che non riconosceua altra giustizia, che dalla spada, e dal ferro, distrutta, si confessò scopo delle miserie, e fortunata calamita, che alle sue rapine le più barbare nazioni, i popoli più feroci, e l'armi più tumultuose, ed ingiuste infelicamente tiraua (Marauiglia recar non vi deggia) Erraua la disauuenturata fra le tenebre, ne altro barlume di luce riconosceua, che quello del lampo delle sue spade, che alla cieca si girano, e ciecamente le vittorie dispensano.

Ma poichè da' lucidissimi raggi di questo Sole in Vergine, le più sicure vie delle immortali glorie segnando, fu alle perpetue felicità stabilita, non più reuiuua Fenice in troppo frequenti roghi, in cui del pari gareggiavano con immortal facondia delle ripullulanti piume le voraci brame delle distruggitrici arsure, e delle nimiche fiamme, ma Aquila generosa, fissando le ben ferme pupille a' chiarori di questo Sole, su l'ali d'vna fama immortale sparse i suoi voli Messina per tutte le nazioni più remote dell'Vniuerso, ver l'Olimpo più solleuato di Gloria. Ne a caso di compararla

all'Aquila mi souuene. Imperciocchè, se quest'è il geroglifico del Dominio; Messina scosso il giogo Africano, e spaventato il più forte, il più magnanimo de gli Epiroti molossi Pirro, con gl'inuiti, e con l'armi apprestò il passo a' Romani al conquisto della Sicilia non solo, ma all'Imperio del Mondo tutto (come suo marcio dispetto bisognò confessare, anche in faccia all'inuidia; nella quarta Verrina il gran Padre della Romana eloquenza) indi collegata con l'Aquile Latine riportò contro Ierone, e l'armi potentissime di Siracusa, che ricche d'infinite palme formidabili al valore medesimo si rendeano, i gloriosi trionfi; onde da quella potentissima Repubblica, per gratitudine de' beneficij riceuuti, ottenne quel singular Priuilegio d'esser fatta Capo della Siciliana Prouincia, e distendere i confini del suo assoluto Dominio dalle seconde, e fertili contrade di Patti a Lentini, con tanta fermezza, che dopo il tratto di migliaia d'anni trascorsi, ancor possiede la maggior parte per ricco arredo del suo nobilissimo Patrimonio.

Ma qual felicità sperar non douea Messina dopo la comparsa di questo Sole in Vergine? Se quello, che il vostro prodigioso simboleggia, e figura, entrato appena su i primi gradi di Vergine, con prodiga beneficenza pioe ad l'uirole grazie a' mortali, ed a piena mano delle felicità tutte dispensatore diuino. Quindi è, che chi in questo auuenturato segno i suoi fortunati natali sortisce, felicissimi se gli presagiscono gli anni; mentre corrono le maggiori grandezze a felicitar la sua vita, e le fortune più seconde, e propizie co' loro benignissimi influssi alle sue glorie immortali tributarie si rendono. Crederene all'vostro concittadino Giulio Firmico, lo Signori, che nella pratica de' Pianeti chiama il segno di Vergine propria casa della felicità. Rinascete la Città nostra al nuovo Mondo della Bede, ed entra con for-

tunato

tunato augurio il gran Sole della dolcissima Lettera, nel primo grado di Vergine, sì, perchè prima d'ogn'altra del gentilefmo, riconobbe Messina per Genitrice del sommo Sole di Giustizia la Vergine; ed eccoui a torrenti inondarui le felicità.

Ne quì di quelle vi parlo, che dall'Augusta mano d'Arcadio, di cui fu la Città vostra liberatrice, largamente otteneste; cioè a dire fatta la nostra nobilissima Patria della Sicilia, e dell'Italica Grecia maestosissimo Capo, perpetua Governatrice di questo Regno *ἅπας τὰς σικελίας τὴν διαποτιᾶν ἀπὸ μὲν σὺνχορίσαμεν.* (come si legge nel testo Greco) *Dominium loco nostri, & successorum nostrorū totius Sicilia perpetuò dedimus*: o dell'immunità confermate; o dell'esenzione concedutai di non poter'essere i Messinesi a strigner le spade, o per terra, o per mare in qual si sia tempo costretti; bêche poco al vostro guerriero genio confaceuole, ed alla nostra inalterabile fedeltà opportuno; mentre si veggono i Messinesi impennar l'ali al piede, come l'hanno nel disiderio, di cui nobil calamita fu sempre il ferro, qualor necessario a gli auanzi, ed al seruigio de'naturali Padroni. Taccio, che fatta uguale a Costantinopoli, meritò d'auer lo scettro Imperiale per vendicatore delle sue ingiurie. *Dignificamus ipsam sic, quod aquetur Constantinopoli; nulla unquam vexatione substantiali, vel personali Ciues eius grauentur, sed ubique prae-honorentur. Nullus eis, vel eorum alicui contumeliam, ignominiam, vel iniuriam audeat inferre, conscius illam Imperatori fecisse, seq; in magno crimine incidisse, & habere sceptrum Imperatorii pro vltore.* Felicità son queste, ma vi costarono lo sborzo del prezioso sangue de'vostri Concittadini, e furono effetti del vostro merito sì, non già benigne influenze di grazie supernaturali. Ne vi rapporto quelle, con che sempre vittoriosa de'vostri nemici trionfaste, onde anche il lessò

imbelle, armato di giusto sdegno, rinnovò nelle vostre D^{ne} l'antico valore delle Amazoni più rinomate; ne ebbero in che invidiare le P^{ta}sfilee le vostre Dine, e Chiaréze, quando dalle Messinesi muraglia l'oste scacciarono, e l'esercito numeroso d'armati guerrieri sconfissero. Felicità son queste; ma figlie del proprio ardimento, e generosi parti del vostro genio. Ne quelle vi ricordo, Illustrissimo Senato, cō le quali (a scorno la liuidezza medesima) vi siete resi formidabili, o ne' pacifici reggimenti, o ne' militari appresso tutte le nazioni; imperciocchè felicità son queste, ma dalla vostra prudenza acquistate, e dal vostro merito possedute. Taccio, per non offendere la modestia di chi m'ascolta, di quelle, mediante le quali siete l'vnica scuola della Sicilia, se dalle vostre famosissime Accademie de' Fucinanti, e degli Abbarbicati tante erudite composizioni si tramandano alla luce, che i torchi medesimi si confessano stanchi, benchè non lazij; e potrebbero formare, non che arricchire, famosissime librerie. Conciòsiacòsache felicità son queste, è vero, ma dalla vostra industria elaborate, e da' vostri nobili sudori inaffiate, accresciute, benchè dalla benefica influenza del Sole in Vergine della Sagra Lettera Mariale traessero i primi natali: onde par, che di voi, e delle felicità vostre, meglio trarne i felicissimi auguri da questo vnico Sole si possi, che non da quei nuoui Soli, che sognando videro i cento Senatori di Roma, o da quei tre veduti nel Ciel di Polonia nel 1492. nella consagrazione di Massimiliano Augusto.

Ma di quelle io vi ragiono (datemene pur licenza) che da' Caratteri medesimi, che in faccia di questo lucido, e splendentissimo Sole in Vergine, per gloria vostra registrate rimiro. Ne strano vi sembri, se mentre parlo di Sole, par, che con caratteri, come con nebbie, turbar vogli la sua chiara;
rezza;

rezza; e chi sa, che quelle macchie, che l'argutissimo Galileo rinuenir seppe nella gran lampa diurna, caratteri non siano, che dell'Onnipotente, che la formò, gli eterni pregi non spieghino? s'egli è pur vero, che per geroglifico di gratitudine portarono gli Egizij vn Sole macchiato; come ne' Comentarj Simbolici Antonio Ricciardi sapientemente ne riferisce.

Maria Virgo, Ioachim filia, Christi Iesu Crucifixi Mater. Messanensibus omnibus salutem. Ed eccoci la prima felicità, che dall'inesausto fonte de' benefichi influssi questo Sole in Vergine viscaturisce. Sorgano dall'infame Reggia di Pluto, o sinuata nel volto, e scarnata nelle membra la fame, o pallido, e semiuiuo a danni de' mortali il contagio, e con la feroce falce di morte mietano a fasce le viti; che non potranno alle tue mura appressarsi, o Messina, mercè le benigne influenze del tuo gran Sole; e forse non le sperimentasti? non corsero dalle Barbare contrade tirate a forza da non conosciuta potenza su le lubriche vie dell'onde nel tuo famosissimo Porto le nauì onuste di vettouaglie, quando più disperauì gli vmani aiuti, per arricchire i tuoi granai, e disfamare i tuoi Popoli? perchè s'auuerasse, che fatto sia questo Sole a tuo prò. *Nauis insitoris de longè portans panem:* meglio di quella cò l'immagine del Sole ne' suoi geroglifici dal Cartario riferiti, che guidata da vn Coccodrillo per i mobili cristalli dell'acque sicuramente viaggiaua l'Oceano. Non giuse fino ne' tuoi proprij Palagi la peste per spargere i suoi veleni, e peruenutane appena, cangiata in salutare antidoto, preservata ne rimanesti? *Messanensibus omnibus salutem.*

E donde auenir ti poteano queste sì rare, e prodigiose felicità, che dal tuo glorioso Sole in Vergine? Imperciocchè se tu credesti, mediante la predicazione di Paolo, auere nel segno di Leone il Sole di Giustizia, per risorgere eternamente, tra-

te, tramontato all'Occaso; ben ti si doueanò dal Sole in Vergine le felicità, e le grãdczze; *Messanensibus omnibus salutem.*

Dei Patris Omnipotentis benedictionem: Sijno pure, quanto si voglia, larghe, ed abondanti le benedizioni d'Ilacco dare al figlio Giacobbe. *Det tibi Deus de rore Cæli, & de pinguedine terra abundantiam frumentis, & vini; & seruiant tibi Populi, & adorent te Tribus; esto Dominus fratrum tuorum, & incuruentur ante te filij Matris tua; qui maledixerit tibi, sit ille maledictus, & qui benedixerit tibi benedictionibus repleatur;* che non han che fare con le tue, o felice mia Patria, che dall'onnipotente mano di Dio ti vengono pria concedute, che promesse. *Dei Patris omnipotentis benedictionem.*

Ed o quanto ti s'adatta quel *seruiant tibi Populi, adorent te Tribus, esto Dominus fratrum tuorum;* che essendo Tu la Città Regina della Sicilia (mal grado l'emulazione, e l'inuidia) forza è, che ti seruano i Popoli, e le Città soggette; e che l'altre ti corrano dietro, o per esempio, o per patrocinio, o aiuto. O pregiate felicità. *Dei Patris omnipotentis benedictionem. Vos omnes fide magna, Legatos; ac nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat.* Ed o mi fosse lecito il poter dire senza prescriuermi legge, ed a voi senza arrossir per modestia ascoltarmi. Direi, che fin da' suoi primi natali fu auuezzo questo Senato a trattar co' Grandi l'Ambascerie. Direi, che la vostra fedeltà sempre Vergine nacque con Voi, e viuerà cò voi immortamente per opprimere coloro, che a' suoi naturali Padroni con le continue riuoluzioni son mancanti di fede. Direi; ma so, che offendendo l'animo vostro, consueto a saper meritare, non ascoltare le proprie lodi.

Effetti son questi dell'augurate felicità, che nel gran cerchio di questo Sole a caratteri immortali si leggono, che se a Voi si deuono per Giustizia, mercè la vostra gran Fede

(fide

(*fide magna*) ben dispensate esser vi doneano dal vostro Sole in Vergine, ch'è l'Astrea veradiera del Paradiso. *Ob quod Vos, & ipsam Civitatem benedicimus, cuius perpetuam Protectricem nos esse volumus. Maria Virgo.* Ed eccoui il cōpimento delle vostre felicità: *Cuius perpetuam Protectricem nos esse volumus. Maria Virgo.* Sono già stabilite, Illustrissimo Senato, fra gli annali eterne le vostre grazie, le vostre prerogative, i vostri Priuileggi. Sono già fatte perpeque le vostre grandezze, le vostre glorie, i vostri pregi immortali; e sono di già cōfermate dal'Onnipotente Protezione di questo Sole in Vergine, le vostre beatitudini, le vostre felicità, i vostri Diuini pregi, che vi renderanno oggetto d'invidia a' secoli da venire, come sono state d'ammirazione a' preteriti, ed a' presenti.

Rallegratevi dunque, e siano le vostre contentezze il nobile motiuo delle solennità, che celebrate; delle quali come l'occhio solo può esser giudice spassionato in decidere ciò, che nõ può mortal lingua ridire, la magnanimità del vostro cuore, grato a' beneficij, che di cōtinuo riceuete dalla vostra gran Protettrice Maria, siane il dignissimo paragone.

E voi, eruditissimi Confabbri, che alle glorie sudate, rendete oggimai loquaci i bronzi, e parlatrici le statue dalla vostra industria in questi pregiatissimi fornelli formate, ne quali la vostra gloriola Fucina *Formas vertit in omnes* a' raggi benefichi del Sole in Vergine della Diuina Lettera (Che pure a'rai del Sole sciolse dolcemente la lingua quella di Mennone) e decantando le glorie di questi Illustrissimi Senatori, che con tanta benignità vi proteggono, e del vostro eruditissimo Mecenate, che con tanta liberalità in questo famosissimo Liceo coraggiosamente v'accoglie, fate a sentire l'armonie canore de' Cigni, per addolcire la rozzezza del mio concertato discorso, mentre per ascoltarui mi taccio.

QUANTO

QUANTO SIA LAGRIMEVOLE,
e miserabile ogni età dell'huomo
infelice.

DISCORSO

DI DON CARLO GREGORI,
MARCHESE DI POGGIO GREGORIO,

Nell' Accademia della FVCINA

DETTO IL ROGO.

CHi aurebbe mai potuto credere, che l'huomo formato dalla gran mano di Dio a sua somiglianza, si fosse poi per lo peccato reso lagrimeuole soggetto di ogni miseria? e pure ciascheduno di noi sensibilmente riconosce in se medesimo questa verità: perchè da' primi natali ci conuene d'vna miseria in vn'altra maggiore trapassare, e quei mezzi, che crediamo esser valeuoli a felicitarci, quei medesimi sono potentissima cagione d'ogni nostra infelicità; ne fia mai, che possiamo sperare col girar degli anni, che giri mai a nostro fauore la ruota dell'incostante Fortuna, costante solo nell'aggrauarci col peso di tutti i mali; e se alle volte c'innalza, per altro non lo fa la perfida, che per farci prouar maggiore il precipizio.

Nondimeno oggi giorno gli huomini ciò non conoscendo, cercano per tutte le strade di poter giugnere ad vn stato felice; e nõ s'auedono, ch'eglino medesimi sono fabbricadori delle lor proprie sciagure; e già che qualsiuoglia stato dell'infelice huomo non può dirsi altramente, che vn compendio di tutte le miserie, mi si conceda in questo giorno, o Signori, ch'io per autentica di quanto ho detto, formi il mio ragionamento

mento sopra vn Sonetto del Cauallier Giouambatista Marini, registrato nella prima parte della sua Lira fra' Morali. nõ credo, che vi farà discaro, che in questi tempi di Quaresima ragioni dell'vmane sciagure, non essendo diceuole far luffureggiare in così diuoti tempi l'ingegno tra le molli dicerie d'amorosi componimenti, ma solo conueniente adattare gli occhi al piato più tosto, che incitare la bocca al riso; ond'io per non tirare più a lungo il Proemio del mio discorso, ed abusarmi della vostra gentilezza, mi faccio da capo.

Apre l'huomo infelice allor, che nasce
 In questa vita di miserie piena,
 Pria, che al Sol, gli occhi al pianto, e nato appena
 Va prigionier tra le tenaci fasce:
 Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
 Sotto rigida sferza i giorni mena;
 Indi in età più fosca, che serena,
 Tra Fortuna, ed Amor muore, e rinasce.
 Quante poscia sostien tristo, e mendico
 Fatiche, e morti infìn, che curuo, e lasso
 Appoggia a debil legno il fianco antico:
 Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
 Ratto così, che sospirando io dico:
 Da la cuna a la tomba è vn breue passa.

Apres l'huomo infelice allor, che nasce In questa vita di miserie piena, Pria, che al Sol, gli occhi al pianto. E qual epiteto più proporzionato si potea dare all'huomo, che d'infelice, traendo egli seco dall'aluò materno la colpa de' nostri primi parenti, che lo condanna ad vn perpetuo patire, e ad vn non gioire giammai? e quale infelicità maggiore si potrebbe veritieramente paragonare a quella dell'huomo, ch'essendo egli stato dall'onnipotente mano di Dio creato *ad imaginem, & similitudinem suam*; cioè à dire col-

me d'ogni perfezione, priuo affatto d'ogni mancamento, arricchito d'ogni sapere, signore assoluto del Mondo; ora, si vegga tutto imperfezione, ne vi è cosa, che non gli manchi, priuo, ed ignudo d'ogni sciéza, a stretto a soggiacere alla schiauitudine de' sensi ribellanti alla ragione, i quali il più delle volte lo fanno precipitare in vn'abisso di errori, che lo rēdono degno di mille inferni; e però viene dal nostro Poeta dimandato infelice: *Aprè l'huomo infelice allor, che nasce In questa vita di miserie piena*. E qual cosa più miserabile, e più lagrimeuole della nostra vita, tutta piena di calamità, e di angosce? vita, che nasce gemella del peccato, che altro nō è, che morte: vita, che principia col recar dolori di morte, nel parto alla madre: vita, che per rendersi meno miserabile, ed amara solamente si può raddolcire col continuo pensare, ch'aurà infallibilmente a finire: vita, la quiete di cui è posta nel grembo della morte: vita, che solo di vita ha il nome, essendo in fatti vn perpetuo morire; come disse vn de' nostri Fucinanti. *S'incamincia a morir, quando si nasce*. Nasce l'infelice huomo, e gli conuiene prima di godere la luce del Sole, prouare de' suoi raggi gli ardori: quindi è, che col pianto saluta questa vita, che credea dover essergli apportatrice di riso. *Pria, che al Sol, gli occhi al pianto*: e con ragione: il cuore, forte prelago delle ximane miserie, sforza gli occhi al pianto, quando egli ingannati credeano di chiudersi per godere i ricardauole, che s'egli dalla madre Natura fu creato il primo tra l'altre parti, dourà per maggiormente patire: esse l'ultimo a finire tanti tormenti con la morte. *Bria, che al Sol, gli occhi al pianto*: per dimostrare, che allora, che stanno chiusi fra le tenebre d'vn angusto ventre, quasi nel seno della morte, erano possessori d'vna quiete imperturbabile, e che aperti sono sicuri, che non douranno aver mai *La questa vita di miserie piena*, da ritouar tempo, benchè bre-

breuissimo, di non lagrimare. *Prin, che al Sol, gli occhi al pianto*: quasi che ne volessero tacitamente dire. Noi ci vogliamo sul bel principio di nostra vita auuezzare a piangere, già che siamo più che certi *In questa vita di miserie piena*, non poter mai cessare di tributarla col pianto: e così fatte proprie di noi le lagrime, ne riuscirà meno duro l'esser perpetuamente condannati a piangere. *Prin, che al Sol, gli occhi al pianto*, al pianto sì, che si deuono aprire gli occhi, e non per godere lo splendore del Sole, essendoci la sua luce foriera di perpetue tenebre; conciosia cosa che *Questa vita di miserie piena* altro non è, che oscurità, e tenebre. *Prin, che al Sol, gli occhi al pianto*. Già che noi solo per vedere tante calamità ci apriamo, dobbiamo con ragione accompagnare questa vita lagrimeuole con assidui fiumi di pianto. *Prin, che al Sol, gli occhi al pianto*. Piangono, perchè conoscono, benchè socchiusi, non douersi, che con le lagrime, incontrare vita tanto miserabile, e che non merita alba sì dolorosa, che rugiade d'amaro vmore. *E nato appena Va prigionier tra le tenaci fasce*: quasi che dicesse il pouero infante con le lagrime su gli occhi: douerò dunque io appena nato esser posto fra le catene? sarò prima di esser reo di colpa alcuna condannato a prouare gli effetti del gastigo? quando mai s'intese esser publicato degno di ceppi, e di lacci, chi non fu prima colpeuole con le operazioni? forse come pazzo mi si apprestano i legami, e le catene, perchè riposando nella quiete dell' aluo materno, bramai vedere questa luce vitale, che mi douea essere solamente prodiga di lagrime? così appunto farà: E qual pazzia più còpassioneuole, che'l bramar di vedere i raggi d'vn Sole, che solo sfauillano per dirizzare l'incerto piede al principio d'vna vita, ch'è sola dispensatrice di miserie, e di pianto? *Fanciullo poi, che non più latte il pasce, sotto rigida sferza i giorni mena*. Lascia il meschino

Infante le fasce, credendosi d'auer nella fanciullezza libero a suo talento il piede; e pure gli conuerrà essere allora maggiormente ristretto, ed inceppato. *Sotto rigida sferza i giorni mena.* Sarà forzato sotto la seuerità d'vn maestro perpetuando a gli occhi il pianto, cōtinuare nelle miserie: gli farà d'vopo piegare quegli spiriti, che lo rendono indomito, per sottoporsi alla rigida sferza de' suoi comandi, ed a proprio dispetto vbbidire a quei precetti, che mette ripugnano alla propria volontà, stima inofferuabili. *Sotto rigida sferza i giorni mena;* quelle ore, che il fanciullesco istinto vorrebbe dispensare in giuochi, ed in sollazzi, sarà forzato a passarle rinchiuso nella scuola in esercizi a lui troppo dispiaeuoli, applicando a gli studi la mente, che vorrebbe deliziarsi ne' puerili passatempj; onde il nostro Poeta, non a caso disse. *Sotto rigida sferza i giorni mena;* dando titolo di rigida alla sferza; volendo dinotare, che il misero huomo deve continuamente viuere sotto la rigidezza, senza prouare stato, che possa arrogarsi nome di placido, o di tranquillo; e che scappato fuori dall'angustie delle tenaci fasce; non più le poppe dell'amorosa madre lo nutriranno; ma sarà cibato d'amara lagrime, per vederli condannato a menare i giorni più liberi di sua vita sotto la schiavitù dell'altrui dominio: si vedrà portato, senza che se ne accorga, da vna miseria in vn'altra maggiore; e questo è appunto il passare dalle poppe alla rigidezza d'vn huomo insegnante. *Indi in età più fosca, che serena è l'età; Fortuna; ed Amor muore, e rinasce.* Passa poi dalla fanciullezza allo stato giouanile, che disse il nostro Poeta, *Età più fosca, che serena;* poichè in questa età l'infelice giouane è violentato a non chiuder giammai, *ne ha bocca, a sospir, ne gli occhi al pianto;* *Tra Fortuna, ed Amor muore, e rinasce.* S'egli non raffrenando gli imperi della concupiscenza, diuiene miserabile segno degli strali d'Amore, eccolo diuenuto

uenuto vn compendio lagrimeuole d'ogni miseria: se pro-
 uerà i fulmini delle ripulse, eccolo a poco a poco ridotto a
 ricorrere per rimedio alla disperazione; se ritrouerà corris-
 pondenza negli amori, eccolo in vn petago di gelosie, che
 lo sommergono, stimando quell'oggetto, che da lui fu giu-
 dicato valeuole a beatificare i suoi sensuali desiderij, poter-
 segli dagli occhi dell'amante riuale con vno sguardo solo
 inuolare: forma con la mente ingelosita false idee di sospet-
 to, e cerca da se medesimo inuestigare nuoui modi di pre-
 uedere per maggiorméte tormentarsi: s'ingegna con parti-
 colare studio di spiare gli andamenti della sua donna per
 eternare nella sua deprauata mente quei pensieri, che per
 esser veri figli dell'inganno, si formano di niente, e però lo
 cruciamo in guisa tale, che ben si può dire di lui: *Tra Fortu-
 na, ed Amor muore, e rinasce*. Se gli conuerrà tacitamente
 amare, eccolo tra le fiamme diuoratrici del silenzio, vedèn-
 dosi inauuedutamente ridotto a morire: perchè il fuoco
 d'Amor tra gli angini d'vna volontaria taciturnità ristret-
 to, è più violento. in somma, s'è amante, è vn compendio
 d'ogni miseria; e per questo il mentouato Poeta disse: *Muo-
 re, e rinasce*: volendone darsa di uèdere, che s'egli muore,
 rinalce tra le fiamme omicide del silézio, per morire di nuo-
 uo; e s'èbra immortale per esser eternaméte soggetto a soffe-
 rire nuoui tormenti; non potendo, ne anche col dar fine
 alla vita, sperare di finire giammai con l'istessa lo stento.
Tra Fortuna, ed Amor muore, e rinasce. Se poi la cieca For-
 tuna ciecamente lo colpisce, quale oratoria iperbole sarà
 valeuole a descriuere il suo doloroso stato; essendo quell'in-
 felice huomo, ch'è diuenuto scherzo, e burla di peruersa
 Fortuna, vn principio d'ogni miseria senza fine. *Quante po-
 scia sustien tristo, è mendico, Fatiche, e morti*. Quali fatiche, e
 che morte non proua? s'egli col maturar degli anni vien C
 a raf-

a raffreddarsi ne' focosi desiderij di Venere, e gli cade in vmore pubblicarsi auido di quelle dignità, che per esser vere figlie dell'ambizione, sono per apportare in luogo d'onore vna perpetua infamia al suo nome, egli per quella medesima strada, che studiò, nulla curando d'immortalarsi nella mente de' posterì, si vedrà per sua maggior confusione annientato, e con vergogna de' suoi discendenti portato per esempio di lagrimeuole ricordanza, acciocchè gli altri imparando a sue spese non cadessero in simili ambiziosi pensieri; essendo che in questi tempi adulterati, in cui le virtù seruono per intoppo, e non per scala a giugnere con più certezza a gli onori, l'ambire, e mostrarsi auido delle dignità, è vn volersi da se stesso rendere tristo, e mendico: conciosiacosache conuerrà spessissime volte, per saziare le altrui ingorde brame, impouerire, con pensiero di douere arricchire, col perdere intanto il pregiato dono della libertà, e soddisfare a prezzo di ringraziamenti gli affronti, e le ingiurie; e perciò disse il nostro Poeta. *Quante poscia sostien tristo; e mendico Fatiche, e morti, infin, che curuo, e lasso Appoggia a debil legno il fianco antico*: volendo significare, che s'egli gonfio d'aura pestifera delle altrui adulatrici lodi, si predica ricco d'vn patrimonio di meriti per rendersi degno delle toghe; sarà allora per sostenere *Fatiche, e morti, infin, che curuo, e lasso Appoggia a debil legno il fianco antico*; poichè incuruandosi al graue peso delle altrui insolenti richieste, per non precipitare, appoggiasi su le loro promesse; che quasi sempre riescono false, e però sono deboli a sostenerlo; onde alla fine forza è, che rouini. *Chiude al fin le sue spoglie in angusto fasso Ratto così, ch'io sospirando dico: Da la cuna a la tomba è vn breue passa*. Ecco finalmente l'infelice huomo, che s'ingegnò, lasciando da parte ogni douere, col stimar solamente esser douuto ciò, che giudicò valeuole ad ingrati-
dire

dire i suoi mal fondati pensieri, costretto a chiudere in poca terra cò le stesso quelle grãdezze, che credette, quasi nouello Alessandro, non poterle capire vn Mondo solo, e bramò più volte più d'vn cuore, acciocchè potesse con raddoppiati desiderij, soddisfare a' suoi ambiziosi capricci; e pure *Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso*: intendendo forse dire per sue spoglie, quelle intaziabili brame d'acquistare le dignità, delle quali alla fine dourà spogliarsi, e nudo rinferrarsi in vn'angusto sasso. O miseria inenarrabile: desiderare quelle cose, che per ottenerle fa di mestieri perdere il più delle, volte le medesimo, sendo più che sicuro, che alla fine al pari delle vesti se ne dourà di esse priuare, e ri chiuderle in vna verminosa tomba. *Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso: Angusto sasso?* E qual sepolcro, benchè fosse di limitata grandezza, potrebbe giammai esser valeuole a serrare il picciolo auanzo d'vn'huomo ambizioso, che non si possa dire al paragone *angusto sasso*? Vanti pure la superba Menfi le sue marauigliose piramidi, vere madri dello stupore, e siano emulatrici della Babilonese torre, che per mostrarli parti dell'ambizione, ponendo pietra a pietra, quasi nouelli Titani, e monte a monte infino al Cielo, e slargandosi tanto ne' fianchi, che vogliono e nell'altezza, e nella larghezza, mostrarli capaci di più Mondi; non sarà oratorio ingrandimèto, ne troppo ardita iperbole, s'io dirò, che riuscirebbono anguste, e picciole a poter coprire le poche ceneri d'vn solo huomo ambizioso. *Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso* *Ratto così, che sospirando so dico: Dalla cuna a la tomba è vn breue passo.* Qual rapidezza di torrente, qual velocità di strale, qual lampo, qual baleno è uguale, e proporzionato paragone al subitaneo passaggio, di questa vita alla morte? Chi fu mai sì douizioso d'anni, che alla fine del viuer suo non si chiamò pouerissimo, stimando i lustri già trascorsi bre-

breuissime ore di vita? Così è Signori: viua pur l'huomo l'età di Nestore, che veritieramente dirà auere sul mattino tramontato il Sole di sua vita; e pure ciascheduno di noi dirizza le sue operazioni in guisa tale, che sembra credere di non esser mortale: fabbrica con l'idea machine tanto superbe, ed altiere, che gli sarebbon d'vopo i secoli interi per principiarle, non che per finirle; quando il termine del viuer nostro è tanto breue, che non è bastate alla perfezione di cosa veruna, benchè picciolissima ella si fosse. *Ratto così, che sospirando io dico: Da la cuna a la tomba è vn breue passo.* Qual passaggio sarà dunque più breue di quello de gli huomini dalla vita alla morte? ma che vita diffi io: dirò bensì vna continua morte; poichè s'egli nasce a godere di quest'aura, che vitale s'appella, gli è necessario, come sentiste, rinserirsi prima per lo spazio di noue mesi in vn ventre, o dir vogliamo portatile sepolero, doue ha più del morto, che del viuo; indi si sforza il misero di vsire, credendosi scampare dalle mani di morte; e pure col pianto su gli occhi saluta quella luce, che douerebbe riuerire solamete col riso, auendola sì lungo tēpo bramato come cagione principale di sua vita. Ma perchè l'anima nostra ha del diuino, e come tale preuede, douer'essere la vita all'huomo vna perpetua morte, consiglia perciò gli occhi, che là incontrino con le lagrime; per farci conoscere, che in noi non vi sono giorni di verace vita. E per vltimo, acciocchè il fine del viuere vmano faccia Eco dolorosa al suo principio, se l'huomo lagrimando entra nel Mondo, pur lagrimando da quello in breuissimo tempo si diparte: onde molto bene il nostro Poeta cantò. *Da la cuna a la tomba è vn breue passo.*

Ma la vita di voi, o Virtuosissimi Fucinanti, si deue con giuliuu panegirici, e sempre col riso su le labbra festeggiare: poichè dalle purissime fiamme di questa vostra Fucina,

co'vo-

co' vostri lodeuoli esercizi purgata; s'è resa esente dalla caducità, che per la corruttela de' vizij prouiene. Tanto merita, chi ha saputo. *In questa vita di miserie piena viuere lontano da tutto ciò, che sotto la maschera di vera dolcezza ha forza d'auelenare gli animi, di chi poco ricordabile di se stesso si è lasciato signoreggiare da' vizij, che rendono la vita vna continua morte: che però col mantice della frequenza ingegnateci mantenere sempre vivo il fuoco delle proprie virtù: che così questo miracoloso Fornello, di cui si dice: *Formas vortit in omnes*, darà statue per eternare il vostro nome, bombarde per atterrare l'altre machine, che gl'ignoranti, e perciò viziosi, fabbricano per distruggere i Templi sagri alla Virtù; onde questa Patria si renderà più riguardeuole, e sarà sicura, e difesa con l'armi potentissime delle vostre virtù, anzi sempre mai vincerà, chiunque credesse, armando la lingua di calunnie, potere abbattere le sue glorie. Tanto io vi prometto: tanto da voi s'aspetta.*

NELLA COMMEMORAZIONE

DE' DEFONTI

ACCADEMICI FUCINANTI

ORAZIONE FUNEBRE

DELL'ISTESSO.

A Questo segno giugne, chi seppe oppresso sotto la tirannide de' secoli presenti virtuosamente viuere, e potè in grembo d'vna età cotanto viziosa morire con auer dirizzato le sue operazioni per la sicura strada delle Virtù. Lodeuolissimo costume è questo in vero, introdotto in questa Accademia dalla vostra prudenza, o Signori, che in ogni anno, per bocca di qualche Dicitore, a' vostri allieui

Z

si rau-

fi rauuiasse la memoria de'nostri morti Confabbri, dandoci ad intendere quanto sempre è stato superiore l'huomo Virtuoso all'ignorante, per poter poi eglino a gara studiare a tutto potere d' inuestigare il vero modo di darfi a conoscere veri fabbri di questa Illustre Fucina; nõ permettèdo giammai di lasciare oziosi i suoi Fornelli, dalle cui efficacissime fiamme potessero a beneficio del proprio essere, per mezzo de'loro sudori, formare qualche Virtuosa macchina, con la quale potessero abbattere il tempo, e far sì, che a dispetto della morte medesima s'immortalassero nella mente de'posterì ne' secoli auuenire. Che però non sono già questi lugubri apparati segni di funesta ricordanza, ma bensì diletteuole veduta per ricreare gli animi più grandi di quegli huomini, i quali nati in questa oscura valle di miserie da vilissimi pimpei si sono poi, mercè delle loro Virtù, resi così smisurati giganti, e con vn cuore sì generoso il tutto sdegnando come cosa caduca, e frale, ad altro non inuigilano, che all'acquisto di quelle scienze, che li potessero preferuare dalla corruttela del vizij, per diuenir poi nella mente de'posterì dopo la morte immortali. Tanto può la Virtù: a questo giungono coloro, che si lasciano guidare dal lume chiarissimo di lei. E che sia vero, quanto inauuentamente mi ho lasciato vscir dalla bocca, andiamo, o Signori, di bel modo difaminando le ragioni, le quali potessero spalleggiare questa mia proposizione. Fauerita di certo ella viene dal nostro Francesco Petrarca, perchè parlando della morte cantò.

La morte è fin d'una prigione oscura

A gli animi gentili, a gli altri è noia,

C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Quasi che volesse dare ad intendere, che la morte a quegli huomini, i quali hanno dirizzato tutte le loro azioni per la strada

Strada della Virtù, per rendersi poi degni d'una fama immortale, è diletteuole, poichè gli sprigiona dall'obscuro carcere di questa vita mortale: vita sì lagrimeuole, che all'infelice huomo appena uscito dall'aluo materno, è forza incontrarla, e salutarla con le lagrime su gli occhi.

Apra l'huomo infelice allor, che in affa-
In questa vita di miserie piena,

Pris, che al Sol, gli occhi al pianto:
 cantò il Marinine' Morali. Vita, che principiando col pianto, ci augura, che viuendo s'aurà continuamente da lagrimare, e che allora cessaremo di patire, quando a uualorati dal forte scudo della perfetta Virtù incontreremo la morte.

Vita, che appena è sorta,
Che la nascita sua piange per morta.

cantò piangendo il Manzini, tenendo per fermo, che nelle chiuse tenebre della tomba farà per conseguire apertamente la chiarezza imperturbabile del suo nome. Questo appunto ci additò Platone in quella legge data alla Repubblica di Sparta, che solamente concedea a gli huomini Virtuosi poterli dopo la morte alzar piramidi, cò registrare ne' marmi le loro Virtuose azioni, stimādo, che alla Virtù solamente si doueano questi onori, acciocchè gli altritirati da vna sì giusta emulazione, vedendo eternizzarsi i nomi de' Virtuosi, e farsi degni di tanta gloria, sudassero per giugnere all'acquisto delle Virtù, per esserne ancor'eglino a parte. Per lo contrario poi,

a gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

e con ragione disse il Poeta, a gli altri è noia, conciosiacchè coloro, i quali scordandosi affatto di se stessi, si sono lasciati condurre a briglia sciolta da' sensi rubellanti alla ragione, temono d'incontrare generosamente la morte, e però

Z 2

il solo

il solo pensiero di dover morire li affligge in guisa tale, che prouano viuendo per maggior tormento vna continua morte; onde sono tutti angustiati, ed altro non hanno di viuo, che il rimorso della propria coscienza, affannata dalla fiera rimembranza delle loro viziose operazioni, le quali, quasi arrabbiati leoni, internamente gli sbranano, senza mai dar loro vn'ora di quiete: Ma gli huomini Virtuosi con vna tranquillità d'animo, come vn principio della loro felicità, incontrano la morte. *æquò animo sapiens, iniquo status vitam deserit*, registrò a questo proposito Giouanni Grutero, e veraméte come potrebbe mai riuscir diletteuole la morte a gli huomini ignoranti, e viziosi, s'hanno posto nel fango ogni lor cura? qual motiuo cagionerebbe loro il diletto, s'essi considerando il loro stato, e vedendolo tutto pieno di miserie originate da loro vizij, terranno per sicuro, che terminando la vita, lasceranno sempre viuua nella mente de' posteri la funesta memoria del loro mal'operare? che vn huomo ignorate senza il lume della Virtù nõ può, se nõ oprar male, ma ad vn vero Virtuoso il pensiero solo, che il suo nome si renderà più celebre dopo la morte, per auer menato vita degna dell'altrui applauso, sarà cagione d'ogni bene il morire.

La morte è fin d'una prigione oscura.

agli animi gentili.

Ma se fu senza opinione de' più Sauri, che l'esempio di lunga vince ogni fiorita eloquenza, e che vaglia più a persuadere gli animi, ed a conuincerli; ditemi per vostra fe Signori: da che ebbe principio il Mondo, quanti huomini sono stati, de' quali viue ancora fatto immortale il nome? Certo che confesserete, che solo quelli si sono resi immortali, che seppero nella scuola delle più rinomate Virtù apprendere il vero modo di viuere, per poter poi a dispetto de' secoli ti-

ranni

raani eternarsi nella memoria de' posteri la fama illustre, ed i Virtuosi parti di tanti gran Filosofi ha potuto il tempo diuoratore far si, che a noi non si tramandasse? Non si sono resi immortali per mezzo delle Virtù? Credete voi, che per altro fine tanti, e tanti huomini nulla curando le grandezze di questo Mondo, si siano contentati menar vita solitaria, e pouera, se non perchè far potessero sicuro acquisto dell'immarcescibile tesoro delle scienze, dalle quali veri alchimisti cauassero la vera pietra Filosofica, cioè vna gloria perpetua finendo di viuere? Certo, che confessarete di si. Quel gran Diogene ve ne faccia ampia fede, il quale spregiando le superbe sale de' summati palazzi de' Monarchi più supremi, e l'adagiarsi tra le molli piume delle aurate cortine, elesse per sua stanza l'angustie d'vna picciola botte, per poter iui maggiormente spaziare la grandezza del suo ingegno, e cò più facilità signoreggiare a se medesimo, raffrenando, ed auulendo quegli affetti, che il più delle volte diuenuti tiranni lo poteuano far inciampare nella trappola de' vizij, veri distruggitori delle vmane felicità (pochè tanto vn'huomo può giustamente arrogarsi il nome d'huomo, quanto auualorato dalla Virtù non si lascia tirare dal senso) del che egli innaghito, tutto si diede alla contemplazione di quelle scienze, che poteuano immortalarlo. Che giouò ad Eliogabalo l'auere si lautamente vissuto, col tenere il supremo comàdo di tante Prouincie, se poi di lui altro non viue, che vna lagrimeuole ricordanza delle sue viziose operazioni? L'arbore della gloria, se non viene continuamente irrigato da' Virtuosi sudori, isterilisce, e si secca. Le palme vittoriose, per essere eterne, de von si coltiuare da vna mano Virtuosa. Così è, o Signori, l'huomo Virtuoso è preseruato dal balsamo delle Virtù; e se all'edace dente del tempo non è cosa, che vantar si possa di resistere, che
 alla

alla fine la durezza de' macigni più sodi, ed il bronzo più forte forz'è, che cada sotto la ruggine de gli anni, pure per forza della Virtù l'huomo frale, e vil fango, soggetto ad ogni debil vento, quando viene auuiato da quella, si rende immortale, e gareggia, per così dire, con l'eternità stessa: anzi d'auantaggio l'huomo Virtuoso è preseruato non solo dalle ingiurie del tempo, ma per opra sua gli è concesso poter gli altri immortalare. Che auerebbe giouato al grà Macedone auer signoreggiato a vn Mondo intero, ed auere al giro solo della sua spada rese tributarie al suo gran nome le nazioni più guerriere, se la penna di Quinto Curzio non auesse perpetuato le sue eroiche azioni con registrarle, e tramā darle all'età future? certo che si farebbono fra le dense tenebre dell'antichità oscurate: ed il medesimo Alessandro più volte dolorosamente pianse la morte del grande Omero per non poter' essere da vn tanto grand'huomo cantate le sue imprese; inuidiando la fortuna di Achille, al cui valore vna tromba si grande fu data in sorte: quindi è, che la sua Iliade tenea si cara, che seco in ogni tempo la portaua, custodendola al pari della sua vita. Non farebbono stati vani i sudori sparsi d'Aristotele nello specolare, se a noi non fossero state le sue illustri fatiche in tante varie forme consegnate nelle carte di molti, e sì famosi Scrittori? chi potrebbe degli huomini vantarsi di sapere per puntino il numero de' Cieli, i varij moti delle sfere, e la smisurata grandezza degli astri, se tanti Virtuosi non auessero inuigilato a trascriuere le fourane vigilie di quegli huomini, che seppero fissare l'occhio della mente senza accecare alla sola contemplazione delle celesti marauiglie? Non farebbe oggi il Mondo Politico vn Chaos, se de' Legislatori le leggi sagrosante state nõ fossero a noi trascritte? La Medicina tâto necessaria alla conseruazione del genere vmano, chi l'auerebbe

rebbe esercitata a pro di quello, se tanti rinomati Professo-
 ri di essa per mezzo de' loro eruditi scritti alle voglienti non
 conseruata non l'auessero: e per finir la: su sarebbe vultu
 alla cieca, se non vi fossero stati huomini, che co' raggi de-
 le loro scienze non ne gissero alla giornata illuminando.
 Tanto può la Virtù: tanto è superiore all'ignorante il Vir-
 tuoso. Ma io cerco persuadermi a creder vera la mia pro-
 posizione, e vado mendicando straniero le proue, ed an-
 tiquati gli esempli, quando per gloria nostra (non arrossisco
 di profferirlo) deuo con quelli de' nostri maggiori assodare
 il mio concetto. Mancano forse a Messina gli Eroi, generosi
 Campioni d'ogni Virtù, la cui fama sarà sempre immortale?
 Dicearco nella scuola del suo Maestro Aristotele non me-
 ritò degnamente l'applauso vniversale di vero suo allieuo,
 ed anche nell'arte del ben dire, e nello studio profondo
 delle Matematiche non fu stimato fra' primi di quei fortu-
 nati tempi? Diremi non viue ancor egli? non sono le sue
 Virtù le parti da secolo in secolo per esempio ammirate da
 la nostra Patria non ne va gloriosa d'auer auuto per figlio
 vn tanto grand'huomo? Aristocle appresso gli Antichi non
 se vedere, che l'vmano intendimèto, quando viene rischia-
 rato dal lume del sapere, non si contenta le secrete marauig-
 lie della Natura apertamente riconoscere, ma insino della
 Deità è valeuole a penetrare gli arcani più occulti? Morì il
 suo nome, o s'è fatto più glorioso dopo la sua morte? Alc-
 mane Poeta eruditissimo, che fu il primo de' noue Poeti Li-
 ricij, e se conoscere all'età passate, che non solo la Grecia
 ha gli Omeri, e l'Italia i Virgilij, oracoli della Poesia, ma
 che anco la città di Messina tiene chi potè nel gran Regno
 di Parnaso essere fra' primi non il secondo, farà per finire
 col lungo girare de' gli anni il grido glorioso delle sue Vir-
 tù? Il rimbombo della fama di Andrea Barbazia, insigne

Giu-

Giuriconsulto, stimate forse, che con la sua morte sia cessato di risuonare da vn polo all'altro per la bocca di tanti celebrati Legisti proclamatori delle sue lodi? certo che no. Se bramate nell'arte della pittura nuoui Zeusi, ed Apelli, ec-coui vn Polidoro, vn Antonello de gli Antoni, il primo idea del vero dipingere, ed il secôdo degno d'ogni comédazione; perocchè egli ridusse la pittura per opra del suo perspicacissimo ingegno a gareggiare cò l'eternità, auendo inuētato il modo di dipingere ad olio. Ha potuto forse il vecchio distruggitore delle cose più belle scagliar l'incrudelito dente contro i loro chiarissimi nomi? o pure quelli ha reso, suo marcio di spetto, perchè più antichi, vie più riguarduoli, ed autoreuoli? Gl'Ippocrati, ed i Galeni, primi lumi della Medicina, che siano anco rinomati, non v'è di che dubitare: e se la Grecia ne va superba per auer dato al Mōdo personaggi di tanto pregio, credete, che la nostra Patria, vantandosi d'esser Madre di Policleto, non può dire di auer dato anch'ella a beneficio dell'vmana salute vn nuouo Esculapio per l'eccellenza nella Filosofia, e Medjcina? non resta dopo tanti trasandati lustri viua la sua gloria? Eue-mero, che nell'arte Istórica fu famoso, eternando ne' suoi scritti i gloriosi fatti de gli Eroi de' suoi tempi, non si rese egli vn'Eroe? e non durerà per sempre il grido delle sue Virtù? Curzio, che fra l'oscurità d'vna voragine ritrouò cò la morte la chiarezza del suo nome, e Muzio Sceuola, che tra le fiàme diuoratrici quasi nouella Fenice risorse, benchè siano trascorsi molti secoli, nō viuono oggi per queste Virtuose azioni, e viueràno in perpetuo nella mēte delle generazioni auuenire? la città di Roma non è, e farà ella sempre mai gloriosa per auer auuti in seno figli di tanto merito? Così, senza punto sospirare le glorie altrui, la città di Messina deue pregiarsi, che non le mancano huomini, che pos-
sono

sono gareggiare con gli Eroi più illustri dell'età passate; e per lasciar tutti gli altri da parte, solamente Antonio Duro autentichi questa mia proposizione. Quell'Antonio io dico, che nulla curando la barbarie Ottomana, generoso si risolse andare fino a Costantinopoli con pochi compagni a bruciare entro l'Arsenale le galere, che si fabbricauano a dâno della gran Repubblica Veneta, come in fatti gli riuscì, dandone in poco spazio di tempo la maggior parte alle fiamme. Ne punto s'auuili il nostro inuitto Concittadino per esser fatto prigionie, imperciocchè cò vn cuore generoso, giũto alla presenza dell'adirato tiranno, ed interrogato da questo, s'egli stato fosse l'incendiario, rispose di sì, poco temendo d'incontrare la morte. E con ragione nulla doueua stimar la vita, quand'era per ottenere col morire vna gloria immortale, ed era per aggiugner pregi alla sua Patria Messina, tenendo per sicuro, che il morire è ineuitabile a tutti, ma che a pochi è concesso il morir bene; e che solo mai nõ muore, chi cerca per mezzo d'vna morte gloriosa eternar la sua fama. Potrei dire di varaggio, ma per nõ trasgredire le leggi della breuità, mi contento cennarui, che questa verità anco dalle donne Messinesi fu conosciuta. Dina, e Chiarenza, Amazzoni valorose, le quali sdegnando gli aghi, e i fusi, si auuezzarono a maneggiare in lor vece le lance, e le spade, non fecero istupire la Francia, quando dell'oro pregiato de'lor biondi crini volsero arricchire i loro archi, formandone le corde? O azione degna di tramandarsi da vn tempo all'altro! Questi sono gli esempli, o Signori, che c'hanno lasciato i nostri Compatrioti: da questi le palme, e gli allori, che coronano la nostra Patria, rendono la gloriosa all'Vniuerso tutto, furono inaffiati, e colti uati col proprio sangue. Questi, se bramiamo rēder di noi, dopo la morte, immortale la fama, dobbiamo secondare. Così

Aa

appunto

appunto eseguirono i nostri estinti Confabbri Fucinanti. A questo segno dirizzarono tutte le loro faccède. Ve ne faccia ampia fede l'IMPVRO, che con la scorta lucidissima della Virtù in questo famoso Liceo si diè a conoscere d'auer'già acceppato il tempo con l'aurea catena del suo erudito fauellare, e co' versi eruditi auer'acquistato l'applauso vniuersale, che non potè il *Fumo* della vanagloria oscurarlo, e poco stimando i parti del suo perspicacissimo ingegno, si rese più ammirabile a tutti. *Crescente vno deficit alter.* L'OSCVRO, che con la sottigliezza del suo intendimento arriuò a spiare l'occulte operazioni de' Pianeti, non fe' chiaro a tutti, che le tenebre della mente con lo studio vengono a trasformarsi in vna luce imperturbabile? *Dabunt incendia lucem.* Lo SPENTO, al lume delle sue stampe non diuène luminosissimo, ed il suo *Secolo dell'Oro* nõ trasformò l'età nostra di ferro a segno tale, che s'è fatta degna dell'altrui applauso, non ci fe' palese, che ogni ingegno *Spento* al fuoco di questa Fucina *Redardescet*? Il GELIDO con l'esercizio dello studio non comparue tra voi delle Muse, e della Musica degno Campione, onde apprendeste, che il frequentare le Accademie è il vero modo di cambiarsi da *gelido* in focoso amante della Virtù? *Dum cauat, urit.* L'INVITILE, ad imitazione della sua *Bombarda*, non l'ammiraste più volte fulmine volante a distruggere l'insidiose machine de' nimici di questa Patria, e conosceste, che queste vostre fiame possono rendere vtilissimo chi da se medesimo farebbe di poco valore? *Fiet cōspicua flammis.* Il SOPITO col suo esemplo nel far pompa del suo ingegno tanto nell'arte Oratoria, quanto nella Poesia non vi diede a vedere apertamente, che ogni intelletto con tutto che fosse solleuato, e perspicace, se non viene continuamente esercitato, si rende duro, ed ottuso? *Nisi mouerit aura.* Lo

STEM-

STEMPERATO con gran ragione disse di semedesimo: *A maggior gloria aspiro*: poichè mai non contento delle sue fatiche, studiava con nuoui impieghi fare nuoui acquisti di peregrine scienze, per giugner poi al sommo della gloria. Le sue erudite Poesie testimoniano tutto ciò; rileggetele, e riconoscerete con quanta accuratezza si diportava a dispiegare il suo cōcetto, come sapea bene vnire insieme dolcezza, e grauità, e con quanta leggiadria da Maestro nell'Aprile di sua età mostrò auer maturo l'intendimento.

L'INFORME, che non oprò a forza d'ingegno? parlino i Teatri, le Scene: dicano, se la nostra Messina inuidiò gli Archimedi a Siracusa. La Musica stessa con la dolcezza delle sue note ci palesi, quanto di pregio acquistò della sua penna. Quale scienza non potrà di lui degnamente formare Panegirici, se di tutte potea giustamente chiamarsi il vero protettore? e chi bramasse vedere in vn solo oggetto la perfetta idea d'ogni Virtù, vada esaminando le sue riguarduoli parti, che conoscerà apertamente, che vn'ingegno Messinese, quando vuole, è valeuole a toccare ogni sublime segno, pur che non si lasci marcire nelle vanità. *Donec perficiar*. Lo SVEGLIATO non ritrouò egli, che solamente al suono de' vostri armoniosi martelli può vn'animo Virtuoso adagiatamente riposarsi, e che quella è vera quiete, che dal continuo bene operare trae l'origine, non già quella, che nell'ozio vile consopendo i sensi, li rende incadaveriti? e però egli sempre vegliante, e non mai stanco in mostrarfi degno Fabbro di questa Fucina, diede a diuedere, che lo spirito nostro allora maggiormente si viuifica, quando tutto si lascia cadere nelle contemplazioni delle scienze più sode, ond' egli sempre cantaua, *Dulcior sic mihi quies*.

Del MVTOLO non furono le rare Virtù tanto gloriose, che il chiaro suono della sua fama si fe sentire da per

tutto, e ciascheduno riverentemente di lui parlando, lo dichiaraua Oracolo della Teologia? Quindi fu, che egli nella sua Religione occupò tutte quelle cariche, nelle quali potesse del pari pompeggiare il talento del comandare, e dell'vbbidire. Quante volte la nostra Patria lo sperimentò vero Fabbro di questa Fucina, mentre che ne gl'impieghi di moltrà importàza così bene, ou'era d'vopo, trasformaua se stesso, e cò prudenza tale maneggiava i trattati, che sempre il tutto riusciua a sua soddisfazione? *Dabit ab are sonus.* L'AGITATO, che qual *Naue* scossa da contrastante marea, e da fieri turbini d'impetuosi venti, fu sempre nel vasto pelago di questa vita in procinto di dare ne' scogli della disperazione, non apprese da voi il vero modo di schifare le tempeste, e di non dare ne' precipizij? non si diè a vedere sempre inuitto fra le maggiori turbulenze? Non gli formò la vostra Fucina l'*Ancona* salda della fortezza? Onde in mezzo le borasche cantaua. *Mirispingapur l'aura, io starò fermo.* Il TACITVRNO non si trasformò (effetto del calore del vostro fornello miracoloso) in sonora tromba, che al dolce suono delle sue musiche composizioni se conoscere, che anco i TACITVRNI possono per forza di musicali note giugnere ad emulare la soaue melodia degli armoniosi Cieli? *Imirabitur voces Olympi.* L'INCVLTO non si rese fecondissimo, e mostrò chiaramente, che qual sia sterilità d'ingegno irrigata dall'acque feconde, che gròdano da vna fronte studiosa, e da gli esercizi Accademici coltiuata, ad ogni maggior grado di felicità se ne giugne, bruciando pure col viuuo fuoco dello studio, qual buono Agricoltore, l'aride boscaglie del terreno di sua mente, ch'essendo sterile, e secco, feracissimo campo di scienze marauigliosamēte lo rende? *Exudat inutilis humor.* Dell'OZIOSO deuo io col mio ROCO fauellare farui palese le rare, e fin-

e singolari Virtù: ah! no: parli egli medesimo, e se vi pare, che la sua modestia non permetta, ch'egli spieghi le sue glorie, ricorrete alle cattedre Messinesi, che elleno vi diranno, che per la sua facondia furono stimato vero domicilio della Sapienza. Il Regno di Parnaso vi narrerà, che dalle sue dotte composizioni Greche, e Latine ebbe principio la sua fama. i marmi, ed i bronzi, quando tutti tacessero, a caratteri d'eternità sciameranno, che dalla sua erudita penna, di chi bramava immortale il nome, era necessario, che si registrassero le azioni: e s'egli affermò di se stesso. *Inutile sine pondere pondus*, ei volle dare ad intendere, che senza gli esercizi Virtuosi l'huomo di viene ozioso, cioè a dire, vni niente. Il DISSONANTE, quante volte in questo luogo fu da voi ammirato per vn Demostene Italiano? In Poesia non lo pareggiaste nell' altezza dello stile, e nella dolcezza del metro ad vn Torquato Tasso? ed al suono de' suoi tre Pittagorici martelli non seppe tra le dissonanze renderci di *Dissonante* sonoro? non fu egli, che meritò per la sua sperimentata prudenza essere ammesso nel vostro Senato per maneggiare gli affari politici, e seruirlo di Segretario? fu perciò da tutti acclamato per la vera Idea del sapere, ed in fatti si rese degno di quell'encomio, che il suo animo essendo sì bene organizzato, altro non era, che vn'unione concorde di tutte le parti degne d'ammirazione: onde di lui si disse. *Hinc Musæes*. Il TEMPERATO a qual pregio di gloria non giunse, s'egli nelle sue vaghe Canzoni fu vn Pindaro Italiano, che diede a conoscere, che la Poesia Italiana è alla Greca, ed alla Latina tanto superiore, quanto è più dolce il metro? Egli fu, che seppe accoppiare il dolce al graue, e nelle metafore i suoi concetti si renderono ammirabili per la viuèzza dell'inuèzione. La nostra Patria nel suo Discorso dell'ETERNITA DELLE CONVERSIONI

FELICI non riconosce auere vie più istabilito per mezzo delle sue fatiche il titolo di Capo di Regno, e di Protometropoli dell'vna, e dell'altra Sicilia; e sel'Imperadore Arcadio l'arricchì di tante e sì grã prerogatiue, e priuilegij, egli cò la dottrina glielie confermò, glielie auteticò; onde l'inuidia non potrà più mai oscurarli, perocchè la sua spada temprata al fuoco immortale di questa Fucina sempremai li difenderà. *Sicanis durata focus*. Lo **STREPITOSO** con la facondia del suo dire, e con la grandezza della sua composizione non si acquistò da tutti il nome di Apollo, poichè da' suoi versi, e nella Latina, e nella volgare fauella ciascheduno potea apprendere il vero modo di poetare? e s'egli volse il nome di **STREPITOSO**, fu per darci ad intendere, che per le sue singularissime Virtù auea da rimbombare da per tutto il glorioso suo nome, si come la pianta del Lauro (corpo della sua Impresa) percossa dal raggio Solare, strepitando si rende sonora, così egli per mezzo del fuoco di questa Fucina si promettea, che le sue Opere fossero per risuonare nel Mòdo Letterato, *Velut inter ignes*. L'**OCCULTO** non fu egli quello, che cò lo gran studio ne' primi anni di sua giouentù sì fattamente apprese la lingua Latina, e la Greca, senza altrui insegnamento, che in brieve spazio di tempo si fe ammirare di tutte le scienze sì bene instrutto, che da tutti, quando egli parlaua, era riuerito come Maestro, e ciascheduno bramaua godere della sua conuersazione, poichè de' suoi eruditi discorsi cibandosi diueniu in vn'istesso tēpo da scolare Maestro. L'arte Oratoria nella sua bocca parea d'auere la stanza: la Poesia era sì bene da lui maneggiata, che in ogni genere di poetare si rendea marauiglioso. Quindi fu, che meritò dal giudicio de' più rinomati Sauti di questo secolo singulare l'applauso. A che grado di merito egli non giunse per mezzo delle sue amabilissime

Della Fucina.

191

bilissime parti? Da molti peregrini ingegni, che oggi di
co' raggi delle loro dottrine rendono luminosa l'Italia, egli
veniva come Oracolo richiesto per rischiarar l'ombel
letto, che molte volte tenevano adombrato, ora dall'o-
scurità di qualche intrigato problema, ora dall'ambiguità
di qualche passo di erudito Autore. In somma da tutti era
stimato, da tutti onorato. Non fu egli, che mentre scrisse
de' Poeti Sicilianî, diede alla Sicilia di nuouo tanti Eroi
nell'arte del poetare, i quali dall' antichità edace del tutto
restauano miseramente oscurati? Onde oggi per le sue ono-
rate fatiche gli ha riportari nella memoria di tutti, ed ha
reso la nostra Sicilia Madre, e prima inuentrice della Poe-
sia, e s'egli fra di voi si volle chiamare l'OCCULTO, fu
per poter poi a maggior vostra gloria palesar si per vn gran
Fabbro di questa Fucina, dando a diuedere, che'l fuoco di
questo vostro prodigioso fornello potè renderlo manifesto
a tutti per nobilissimo esemplare d'ogni Virtù. *Vim pandit
Ignis.* L'INCOGNITO finalmente nelle sue dottissime poe-
sie nel Dramatico, e nel Lirico, nõ ottenne da tutti il primo
luogo? la Musica allora si mostraua per vera sopittrice de'
mali, quando prèdea a cantare le sue dottissime Canzoni: le
scene allora si nobilitauano, quãdo aueano fortuna di rap-
presentare le sue bõposizioni: Chiamossi egli l'INCOGNI-
TO, volendo dire, che per opera di questo fuoco ben co-
nosciuto a tutti rendere si douea, acciocchè dal suo esem-
pio ciascheduno auualorato si desse allo studio delle Lette-
re, per far diuenire il suo nome celebre; e noto infìn doue
giungono i venti più spiritosi, ed arriuanò i raggi più lu-
minosi del Sole. *Mi scuopriran le fiamme.* Tutti questi Fuci-
nanti Campioni ditemi, o Signori, non furono veri imita-
tori de' nostri Antenati? che però viuono dopo la loro
morte fatti immortali. *Virtus immortalis est.* Questi sono
gli.

gli Eroi della nostra Fucina, questi, se desideriamo, che il nostro nome voli glorioso per le bocche de' posteri, dobbiamo imitare, che auendo noi per guida le loro Virtuose operazioni, giugneremo senza dubbio al bramato segno dell'immortalità, come, Ho detto.

L'ONORE

RIDOTTO IN PVNTO

Per più aguzzare in noi il desio della Gloria

DISCORSO ACCADEMICO

DI GIUSEPPE GENOVESA

NELL' ACCADEMIA DELLA FUCINA

DETTO IL GELOSO.

Quel generoso seme, che col paterno stesso, ne' nostri mortali petti prouidamente, e da madre la Natura trasmette, o perche formato essendo l'huomo del lezzo, ad opre degne aspirando, e quasi diffi, sopra al suo naturale, si rendesse degno del Cielo, oue egli fu destinato; ò perche di membra composto, qual organo, ch'egli è dell' anima, risuonasse nel suo operare voci degne d'eterna lode; in guisa ò regola ne' migliori, ò in modo in tutti regolar deue l'vmane nostre facende, che quelle sole proprie sembrino d'huomo, le quali quindi procedono, e l'altre, che altronde in noi si deriuano, dire si dettono ò sconcie, ò almen dozzinali. Egli, ch'altri se lo figuri per vn prurito di gloria, ed altri, che li dia nome d'vn desiderio d'onore, e si

è sì delicato, e sì viuo, e in modo vnito all'interne nostre potenze, che a similitudine dell'istesso animo, che è indiuisibile, va degnamente per la bocca di tutti espresso con voce adatta, e quadrante, di Punto. Ciò ò sia perche l'vmano operare dipendente sol dall'onesto, tanto, che trabocchi più vn'atomo, ò dall'vtile, ò dal giocondo, trascorre tosto in più linee, tutto che oblique d'interesse, e di senso; ò perche (a fauellare con frase solita del Peripato) non si dando ne' corpi estensione de' punti, allora solo farà cosa di sodo, quando senza abbassarsi in comunali materie, sul mero Punto d'onore intraprende imprese magnanime, & ad emulazione de' spiriti si solleua dalla bassezza de' corpi.

Punto così sottile (se pur v'aggrada dal nome dedurre la proprietà, e la natura) che sentendo, quasi che diffi, del penetrebile, occupa tutto, & in tutti, come l'anima, ch'egli è del mondo, l'vniuerso, e trasfondendosi fin ne' bruti animali, che tutti corpo fortirono diuisibile la vita loro materiale, diffuso quasi che à modo di quella istessa forma, che in se indiuisa occupa, & auuiua tutte, ed intiere l'vmanembrta, l'induce a partecipare della medesima vmanità.

Quindi Noi discopriamo, ò nelle zanne d'agguerrita Leona, che s'astiene di lacerare l'hoste prostrata, sol perche timida li cede libero il campo, e l'applaude supina, come vittoriosa, spiriti militari: ò nelle zampe di volante destriero, che dal steccato si spicca a ferire il segno pressoso, vn prurito di sommo applauso; ò in tutto il corpo di tante bestiole, che saltano, l'attillatura de' ballarini, addestrate, ed ammesse al salto dall'Eco, che se li replica nel teatro, che attento le sta godendo.

Quanto però di nerbo aggiuga all'huomo l'istesso Punto, non altri ce l'appalesi, che la medesima vmanità, la quale da se sfornita di quell'agiuti, che si conuengono ad vn,

cuor generoso, e virile, da' prima, ò per imperio de' maggiori, che c'alimentano, ò per necessità, che ci astringe a prouederci d'opportuno peculio, poi col progresso dall'ap-
plauso allettata, si porta al sommo della perfectione d'ogni mestiere. Così sortendo di trasformare i suoi allieui, hor di piloti in Tritoni del mare, e d'huomini comunali in Eoli domatori de' venti; hora di dipintori, mercè al fuoco più che solare, de i cinabri, che adoprano, in Prometei, che auuiano sù il loto delle lor tele nuoui huomini; & hor di semplici scarpellini sotto a vn diluuiò di percosse ne i sassi che van pulendo, in nouelli Deucalioni, li quali càbano le loro pietre in nuoui huomini; e con lingue più adatte, qual Orsa da riporsi là nel Zodiaco, adeguano co i suoi scarpelli in belle statue li marmi, ed i legni, parto sconcio, ed infor-
me della natura,

E da qual altro impulso s'induce il mondo a cambiarsi in corante forme, diuenuto d'altrui capriccio, hor' appiana-
to, doue prima s'ergeua in monti; hor' continente, doue dia-
zi ridondaua in più seni; ed hor' frenato dall'argini, doue per il passato, ò per l'ondata corrente di regio fiume sò per i fieri marosi d'acque, che accauallauano, si rendea in nauigabile a' passaggieri; che dall'vnico di questo Punto, che tanto lo signoreggia, e tutto l'occupa nelle sue parti?

E vaglia il vero, ò Signori, se la necessità, ò il solo com-
modo, e non il lusso, parto legitimo dell'onore, c'astringe-
gesse al lauoro, per non viuere al Ciel stellato, ò al più ac-
couati ad uso delle belue in cauerne, a modo de' Contadini
soggiornare essimo, ò in capanne, ò al sommo in picciole ca-
se; ma l'aggregarci in triplicato muro, non che di rocca, che s'alza sopra scoscesa rupe, nel che solo rimirare essimo
alla difesa; ma di Città, ugualmente vasta, ed ornata, il cui
recinto più si diffonde nel vano di tante piazze, loggie, e
teatri,

teatri, che non s'empie del fodo di fabbriche moderate; e l'albergare priuata sì, ma fontuosamente in palaggi; o nelle Reggie alla grande; e l'inuito del nostro Punto, dal quale siamo introdotti in sì magnifici, e splendidi alloggiamenti. In oltre ci spingerebe fuor delle mura armati al fiato imperioso di tante squille, ò il timore di non viuer soggetti a barbare nazioni, ò la vendetta a smorzare co' proprij aneliti l'ira, che accese ne' nostri petti l'oltraggio dell'inimico? Ma il traboccare per lungo tratto i monti, e il valicare l'intimi lidi dell'Oceano più ascoso, a fare acquisto, talhora con più dispendio, che lucro, di non più intese Prouincie, solo è per forza del nostro Puto, che a meritare nuoua lode ci rappresenta ageuole ogni fatica, ed il globo medesimo di questo Mòdo picciolo, ed in tutto a se simile quasi vn Puto.

Ma che non opera nell'Accademie, e ne' Portici? lì doue preso nel proprio senso, si fa centro di tutti i circoli, e ambizioso d'eternar le dispute, degl'argomenti, che s'agitano, come Punto ne fa distenderè tante linee, in quante con vtile, e con diletto de' letterati si ferma l'occhio, non che di pochi volumi, ma d'ornatissime librerie: Così al fiato delle dottrine, che ò sparfe al vento, godean solo dell'aura de' circostanti, ò da tenera piuma, ò vogliam dire, dalla fuste d'vn calamo, che le dettaua, più non osauano, che di strepitare in vn foglio, poi riceuute sù le punte d'vn torchio, per quelle caue, ò quasi in organo, che rimbomba ripiena la melodia, ò quasi in seno, che fugella nell'Eco replicate le voci, e intona con maggior strepito, ed energia il suo concerto, per forza del nostro Punto restan segnate più nella mente di chi attento poi le rauuolge, che non in fronte delle carte, che le riceuono.

Attendato poi nelle squadre, con qual'ordine non dispone quelle militie? hora schierandole in forma di triangolo

in cugno, hor'ordinandole posatamente in quadro; hor'aguzzandole, quasi Sole, che illumina le lor'armi, in bifolcata Luna, ed hor'a dare l'ultima scossa alle torri, che disegna spiantare, distendendole in circolo in vna linea. Si che a i Squadroni più con il Punto de'suoi dettami, che con le punte delle sue spade si rende ageuole, anzi ferire il corpo dell'impresa, che si prefiggono, che di piagare il petto de'gl'inimici, che se l'oppongono. Quindi stimo a i Ciclopi, nella mole del corpo, e nell'altezza dell'animo doppiamente descrittici per Giganti, essersi concesso vn sol'occhio; poiche come inuentori delle Torri, e dell'armi, per riportare in campo ricca preda d'onore, quell'vnico nel nostro Punto, non però l'altro, del quale si fuser priui, in tal'altro fine diuerso potessero sol' fissare. Ne altri col Greco Zeze, tuttoche acuta, chiaramente però, ed al viuo discifra l'antico enimma, sentendo, che l'vnico occhio propriamente disegni la rara, ed vnica lor prudenza; sendo che questa, come sguardo acutissimo della mente, all' hora più viuamente riflette sù gl'affari, ch'ella delibera, quando con molte occhiate, ò siano varie riflessioni, viene auuiuata da più pupille; sì che più tosto, che nō Monocoli, e Briarei d'vn sol'occhio, Arghi di centro destre ce l'hauerebe, in tal simbolo la sensatissima antichità figurati. In somma, nelle militie spuntate si vedrebbono le saette, se loro si togliesse l'acume del nostro Punto; né battere giamai potrebbe il segno il cannone, se chi prende la mira fissa non fermasse l'occhio sù'l proprio onore.

E forse, che su'l medesimo non s'auuolge, come in fuo cardine, il pondo delle Republiche? le quali se chi gouerna non fa trattarle più colle regole dell'onore, che del proprio capriccio, accompagnando coll'onestà delle leggi il guiderdone del merito; ò saltan fuori dal segno scotendo il peso;

il peso; & rouinano a vn tratto, come non agitate sopra del proprio centro: Concorrono nel ridotto d'vna muraglia, per cōseruari in vnione d'vn populo, e quasi d'vni d'vn corpo, e Plebe, e Principe; e Cittadini; nel quale a proporzin delle membra, di Capo vale chi regge, di Core, e Cerebro chi consiglia, ò chi insegna, d'ossa, e di nerui chi è coll' autorità, e coll' hauere sostiene, ed alimenta la moltitudine; sono viuaci spiriti, che mantengono il corpo in moto gl' onesti tutti, ed i nobili, Vene per le quali si porta l'alimento, i ricchi col loro traffico; ed Anima; che il tutto auuiua, i ministri del buon gouerno: ma però fate, che andato via l'onore, niuno serui il proprio decoro; ne si distingua da' principali l'infima plebe, dall' oneste matrone le donne licentiose, e confondendosi ogn'ordine, per conto più de' costumi, che del vario parlare, si rintrouì nelle lor piazze l'alta Babelle; messo allora il tutto in iscompiglio, ò muteranno, imitãdo l'antico esemplo, li migliori nuoua sede, e nuoua aria; ò inferendo in tanta licenza tutti contro se stessi, ridottasi quella Città in vn gran carcere, proueranno nel proprio albergo gl'incomodi de i ferragli.

Le Corti, poi ò l'intendiamo per l'ordinaria risidenza de' Principi, ò per il lor dominio nell'ampij termini de' Regni, che l'amministrano, non appoggiano la loro base, che sù il medesimo Punto. Atteso che, risedendo l'autorità di chi impera anzi nel petto de' proprij sudditi, vera, e sodissima Reggia del suo dominio, che nel ridotto del suo palaggio, compendio, e cuore di tutto il Regno, che rappresenta, quantunque sia disposto il medesimo in varie anticamere, curioso steccato dell'espettatione de' Cortegiani; in sale, che dan ricetto all'ossequio de' Primati, e de' nobili; ed in Rote, e Cancellarie, d'onde, quasi da vna ricchissima guardarobba, vengon fuori
le

le gratie, e si dispensano i premija a' benemeriti; Tutta uolta la persona del dominante non si ferma, che nel Punto, ò dell'estrinfeco onore, che se li presta comunemente da' popoli, il quale tosto, che manca, più non regge lo scettro nella sua destra, come quello, che in Corte deue esser la prima linea, che si diduce dal nostro Punto; ò dell'interno della propria magnificenza, e decoro; le quali ambe conciliano nella plebe maggior rispetto; e questo anch'esso scemato, additandolo per vn Sole, ma senza raggi, ò il fa vedere ne i sudditi, impatienti di venerarlo sì abietto, eclisato nel suo dominio; ò borbottanti della miseria del Regno, sotto alle nuuole de i lor sospetti annebbiato: Li Regni poi, come si studiano d'adorare nel lor Signore spiriti d'onorata corrispondenza, e nelle gratie, e ne' titoli, che ne riportano, come ricca caratteristica della munifica retribuzione di regio petto, e del fedel vassallaggio de' popoli suiscerati nel loro affetto; altresì ambiziosi, che il loro sâgue versato nel suo seruitio, e l'hauere, che lor tributano al suo regio mantenimento, a caratteri di cinabro, autentico contrasegno del di lui aggradimento, li tornasse gloriosamente cifrato in autoreuole pergameno. così s'impiegano e coll'affetto, e coll'animo a stabilirlo nel proprio trono più glorioso: Che se si tronca tra gl'vni, e l'altro l'onorata corrispondenza del seruigio, e del guiderdone, ò precipita con infamia commune, ò scuote con gran pericolo, perche slocata dal Punto, la machina di tutto il Regno.

Però più che nell'esteriori, nell'intime, e vere Corti, doue risiede ò da Principe l'animo nella Regia del capo, ò vi uono regolati, ed vniti a modo d'vn popolo i sentimenti, dà saggio delle sue rare forze l'onore: lì doue, ò l'arbitrio, che domina nel volere, ò il discorso supremo Giudice, che deci de tutte le liti; ò la memoria gran Cancelliera, la quale
segna

segna i reſcritti, di gratia ſano, ò di mira con diffidenza del noſtro compiacimento, ò di ragione, in tal modo determinate dall'Intelletto; tanto che queſte ſi difcoſtino dall'oneſto, v'è a male il tutto, & il bel pataggio della ragione toſto ſi muta in vñ orrido carcere del capriccio. Il volere, (ſe pure nella licenza ritiene la ma'eſtà del gouerno) diuenuto tiranno, bramerà ſolo ingiurie, furti, e carnificerie; ò ſe diſmeſſo, della libertà ſolo ſi vale in eſeguire folli diſegni, ſenza il decoro ſ'abbatterà fuor di dubbio nelle più ſordide eſercitioni. L'Ingegno, ò ſedotto dall'otio condannerà i buoni ſtudij, ò corrotto dalla licenza ſeconderà li peggiori: la Memoria, ò cancellando per il poco eſercizio li più graui reſcritti, che giamai dettolli l'intendimento; ò proponendoli le peggiori ſentenze, che l'introdusse furriuamente l'abulo, li farà ſpeſſo decidere de prauatiſſime opinioni, ed a fermarci alquanto, prima che c'abbiaſſimo alla plebbe, nell'intime retrocamere di queſta Corte dell'animo, oue fanno dimora quaſi Dame più favorite, gl'appetiti, e le proprie inclinationi; ſe il medefimo onore, aio, e ma'eſtro, che ſolo oue educarli, non v'ha l'occhio, e la cura, in qual abito appariranno l'ira, ed il deſiderio, le più ſenſate matrone di tal ridotto? la Curioſità, e l'altro ſtuolo di tante vaghe donzelle? L'vna diuenrà ſtrega, peritiſſima preparatrice delli più fieri veleni; l'altra ingorda, ed auara, che ſempre machina di guadagnarſi colle maniere l'altrui peculio; ed impazzendo la terza ne' ſuoi vani queſiti, farà il giuoco, e traſtullo delle campagne.

Il popolo finalméte, ſianſi pure li nobili de' ſenſi più ſolleuati, ſia la Plebbe minuta delle membra, che ſeruono; ſ'ha da guidare anch'eſſo colla medefima diſciplina; ſotto alla quale in maniera ſ'auuiua, che il piede proſtrato a terra, per la baſſezza de' ſuoi natali, ſolleuato in aria dal ſalto, ſi tirerà.

tirerà l'applauso della più nobil corona, che ò nelle nozze priuate, ò ne' pubblici aggradimenti v'assiste per celebrarlo: la mano diuisa in dita, per trattare in più guise comuni lauori, dalla lode resa ingegnosa, ò secondando le fauole, ò auuerandole nel suo artificio, qual nouello Feron-te, senza però il pericolo delle fiamme, ò tra l'ombre d'vn stelo, ò tra le sfere d'vn oriole, anche giù nella terra frenerà il corso, tutto che velocissimo, del gran Pianeta, nel diuifarci l'hore: la lingua che su l'arco del labro, come che collocata tra l'auorio de'denti, quasi lira del cuore, a cui vale d'vn indice, per li nerui, ò sian corde, co i quali a quello s'vnisce, resa più armoniosa, risuona arguta la melodia; l'orecchio di timpano, ch'egli si è del ceruello, fatto stromento, ma più sonoro di nostra mente, per sempre darli diletto, nō ammetterà nelle più honorate cōbriccole, che voci sol di dottrina, e l'occhio, viua pupilla dell'intelletto, sdegnando di più fermarsi in queste basse materie, & su le carte, dorate nuuole, che spargono nell'istesso animo celeste nembo d'eruditione, e sapere, ò sù l'ale di sue palpebre s'alzerà sempre al Cielo, a specolare in quella luce noue forme, e figure.

Ne l'istesso animo, che di temprà celeste assiste nel corpo nostro, vanta pregio migliore, che d'intrecciare al capo nobil seruo d'onore: Così a pennelli de' suoi eterni chiarori a se uguale il ritrasse chi l'inspirò il primo fiato, e quasi Sole, e Monarca dell'infine creature coronollo di raggi; polciache senza onore (questo si sia pure l'impulso, dal quale col suo operare viene introdotto alla gloria; sia la gloria medesima donatali in capitale nel complesso di tante doti, quant' egli ne può vantare sopra gl'entimisti, e composti) come cadauere senza spirito, stupido s'ammirerebbe, e poco men, che sepolto sull'ombre, più che simperic, delle sue indegne azioni.

In

Della Fucina.

207

In fonna che più vagare, o Signori, dentro a i confini della pura natura? quando il Cielo istesso, che è collettore delle sue gratie ci dispone al premio immortale, o ci ammette vittoriosi a ripetere l'eternae lodi; nõ ci rende beati, che in seno della sua gloria? oue a' riflessi di quella luce infinita, o illustrandoci l'intelletto d'vna chiara cognitione, che dicon lume; o il volere infocandoci d'vn'ardentissimo amore, in quella somma cappella c'assegna per argomento della eterna nostra canzone la gloria, e l'onore a Dio.

Tanto val questo Punto, che è sia nel Cielo, e col nome di gloria beati rende li comprensori; o sia nello stato priuatiuo dell'essere; e come norma dell'ottimo al grande Iddio ci fa applaudere le sue belle operationi, o sia nel mondo nostrale, e questo in qualunque stato ci riduce a perfectione. Vaglia a noi di bersaglio, d'ogni nostra operatione: E se questa nobil Fucina ereditario fornello de'primi nostri Ciclopi vgualméte, e nell'inuétare tant'arti nelle mani eruditi, che nell'occhio robusti, mura nelle sue fiamme in tante guise le forme; egli è certo, che non auuiua il suo fuoco, che il fiato della lode, che si celebre la promulga per ogni strano canto; ne opera sù la sua incudine, che il moto di tante destre, che di continuo l'applaudono,
Hò detto.

Ce

ORA

ORAZIONE FVNERALE

RECITATA NELL' ACCADEMIA DELLA FVCINA,

Nella morte del Sereniff. Cardinale
 INFANTE D'AVSTRIA,
 DA FRA DON TOMASO GREGORI,
 Cavaliero Gerofolimitano, e della Stella,

Commendatore di Melicuccà, e Fossano,

DETTO L'AGGHIACCIATO.

Così è, Signori, l'anime nostre, come che han del di-
 uino, preflagando le future disgrazie, ingombrano le
 menti con nembi di malinconosi pensieri, turbano il sereno
 de' volti con le nubi della tristezza, offuscano nel più
 chiaro del dì la luce a' gli occhi, raddono ne' viaggi più cer-
 ti incerto il piede, istupidiscono nelle operazioni più neces-
 sarie la mano; contrastano con sediziose turbolenne di tu-
 multuanti passioni la nostra quiete, con la rappresentazio-
 ne di mille lamente impediscono i nostri riposi, con
 la fallacia di spaurite ombre inquietano i nostri sonni,
 con dolorosi spinti lacerano i nostri corpi: onde l'huomo
 infelice, che appena nato saluta il giorno primiero della
 sua vita col pianto, per tributare forse il riso, acciocchè
 nel resto li fosse fecondo delle sue grazie, è con forzosa ne-
 cessità costretto a patire nel mare ondeggiante del proprio
 dolore infelicissimo naufragio; e quel, ch'è peggio, proua
 gli ardori, e non vede la fiamma, s'accorge d'esser ferito, ed
 il feritore non rauuifa, conosce lo stato miserabile, in che
 si troua, e non ne sa il perchè. Sconsigliati noi, che seguen-
 do l'orme mal'imprese da' nostri primi progenitori, con
 stolta curiosità cerchiamo di sapere quel, che non gioua,

ed

ed auidi bramando disingannarci, nell'inganneuole laberinto di necessaria tristezza inciampiamo.

Ma eccoci non più dubbiosi del non conosciuto affanno in questo giorno dolente per l'intempestiua morte del Serenissimo Cardinal Infante Ferdinando d'Austria, di sempre gloriola memoria, fatti Niobi piangenti. Eccoci per secondar quell'vso, con lodeuolissima pietà introdotto dagli huomini di maggior prudèza nelle Repubbliche di più grido, per soddisfar quel debito d'ossequiosa riuerèza, che dobbiamo al Padrone in questa virtuosa Fucina, celebrando l'esequie del morto Principe con solenne pompa funebre radunati.

Tardò, nol niego, colei, che occhiuta senz'occhi più d'Argo vede, e che loquace senza lingua eloquentemente discorre; colei, che volatrice senz'ali, rapida a par del vento, in vn baleno le più remote contrade dell'Vniuerso trascorre, ed emula de'fulmini inaspettata giunge, non so se pietosa del nostro male portarci così cattiuu nouella temesse, o se timida delle nostre vendette non osasse, o s'addolorata ancor lei nõ potesse; crederò bensì, che più tosto dagli aquiloni rabbiosi de'gli vniuersali sospiri agitata, o da' precipitosi torrenti delle comuni lagrime impedita, o da' lamenteuoli ululati di tutto il Mondo luttuante frastornata, seguire il cominciato viaggio, l'intrapreso cammino temeuu, non osaua, non poteua. Ond'io oggi fatto, per esecuzione de'vostri cenni, esploratore della sua tardanza, pubblico interpetre del suo silenzio, douro più co'sospiri, che con la voce, più co'finghiozzi, che con la lingua, più con le lagrime, che con le parole esprimere per l'auerata morte del Principe le nostre giuste doglianze. Ed inuero, Signori, qual cuore di durissimo macigno non si ammollirebbe, in v'dendo così cattiuu nouella? Qual'occhio più intrepido

mirando reciso quel fiore, che spiraua con l'opere Ioan-
 ni odori, e che rendeu il prato Cristiano tutto odoroso,
 potrebbe non versare abbondeuoli riu di pianto? Qual
 animo più tollerante potrà vantarsi di vedere eclissato que-
 sto Sole, che co' luminosi raggi di tante Virtù aggiornaua
 il Mondo, senza turbarsi? Qual' eloquenza, benchè ricca
 d' immensi tesori, non diuerrebbe mendica nell'espressione
 di tanto dolore? E caduto, Signori, è caduto il sostegno del-
 le nostre speranze, hanno perduto il loro ornamento le
 porpore, è rimasta senza braccia la potenza Cattolica, par,
 che vacilli priua di questo Atlante la Chiesa, di voler seco
 rouinare minaccia il Mondo tutto; e noi col ciglio asciutto
 saremo spettatori di sì penosa Tragedia? Doue, doue l'oc-
 chio vagheggiatore, or, ch'è morto l'Infante, rimirerà ma-
 steuole la bellezza, bella la maestà, non disdicenole il vez-
 zo, lodeuole il rigore, affabile la grauità, graue l'affabilità?
 In quale oggetto mai più còparirà vestita di abiti giouani-
 li la prudenza, vedrassi ristretta ne' brieui confini della ri-
 tiratezza la libertà, potrà nel seno della potenza adagiarsi
 la moderazione, s'ammirerà nudrita fra le licenze la mo-
 destia, cresciuta fra le grandezze l'umiltà, e fatta adulta
 nelle Reggie la Cristiana perfezione? In te, in te solamente
 Anima gloriosa (che come spero, da quei beati chioftri, oue
 non giunge mai ombra di tristezza, ne può appoggiar fur-
 tiue le scale turbazione di sorte alcuna, e che oggi con im-
 perturbabile tranquillità nõ curante delle nostre lagrimose
 tempeste serenamente ci ascolti) si viddero còpendiate que-
 ste Virtù, si vagheggiarono ammassate tante prerogatiue,
 s'ammirarono epilogate tante eminenze. Tu, che appena
 uscita dal seno grauidò d'onnipotèza del Grande Dio per
 informar quel corpo, che douea nel teatro dell' Vniuerso
 l'idea del perfetto Principe rappresentarci; quali sforzi nõ
 facesti;

facesti; quali sudori non grondasti, quali scienze non apprendesti, perchè lo sguardo de' curiosi spettatori non potesse giammai notarti scôposizione nello gestire, perchè la peruersità de' maligni disonanze nella tua voce non vdisse, perchè la sottigliezza de' Critici come mancheuole ne' discorsi non t'accusasse; onde acquistandoti più col merito, che cò altro, de' proprij nemici lodeuolmête l'applauso, ti vidde la Spagna prima giunta all'erto, e scosceso monte dell'Eroica sublimità, con rossore de' più celebri Eroi de' secoli trascorsi, che all'anno decimo ottauo dell'età tua: e però, cred'io, che con magnanima sprezzatura poco stimando lo splendore de' suoi natali, e di quelle glorie che gli veniuano tramandate da' suoi Maggiori, questo Principe sempre glorioso procurò d'illustrar la sua vita con opere tanto sublimi, ed alla nostra fralezza non cumunali; acciocchè il Mondo lo riuerisse Sole di quel Cielo Austriaco, che per l'incessante dominio d'infinite Prouincie, che per essere domatore di tanti popoli, protettore di tante Repubbliche, moderatore del Mondo conosciuto, e ritrouatore di nuouoi Mondi, sempre ricco d'inediciente chiarezza risplende. Quel Cielo, che douizioso di tanti luminosi piropi, produttore di tante splendissime stelle, per rimprouero de' garruli commendatori, de' Cesari, de' gli Scipioni, de' gli Alessandri, de' gli Achilli, e di mill'altri, che nelle tenebre dell' antichità sepolti ancor viuaci risplendono; tramanda al paragone i Carli, i Ferdinandi, i Ridolfi, i Filippi, ed vna infinità di chiarissimi Pianeti, perchè quelli sembrino lucciole, che con incerto lume di non verace crepuscolo mendichino dal sempiterno chiarore di questi Eroi vn moribondo, e palpitante splendore. Quel Cielo, in cui, come in lor propria stanza, s'annidano, o ricourano i letterati dalla peruersità de' secoli corrèti sbadeggiati, e raminghi, senza che temano l'ingiurie della povertà,

uertà, l'offese della ingiustizia, gli oltraggi della inuidia, in cui la Virtù armata solo di se stessa, ed arricchita dalle benigne influenze di questo Cielo, supera gl'incontri pericolosi della ignoranza, ferma l'instabil ruota della Fortuna, abbatte la violenza de' fati, non teme gli assalti de' vizij, e sempre vittoriosa nel suo seno, come in soursano campidoglio, trionfa. Quel Cielo, che rasserena con la maestà del suo volto le turbulenze più orribili della Chiesa, con la forza delle sue faci, emulo degli Alcidi, tronca, ed incenerisce l'escrabiili teschi all'idre dell'Eresie; con l'armonie de' suoi mouimenti fa canore le dissonanze del Cristianesimo; con la sublimità delle sue operazioni esalta la Fede, e co' raggi di Santità, con cui giornalmente traluce, il nome di Cattolico debitamente s'arroga. Quel Cielo in somma, che se nubilofo minaccia tempeste, spauenta i più coraggiosi Monarchi, impallidisce il volto a' più braui Capitani, atterrisce i più sediziosi popoli, sgomenta la più inuitta soldatesca, ed atterra co' suoi fulmini gli Enceladi più superbi dell'Vniuerso. Quello, che tante volte vidde a' suoi piedi l'Ottomane Lune oscurate, i Gigli inariditi, il Barbaro riuerente, lo Scita timido, lo Suezese auuilito, e l'Indo tributario impouerire di perle i suoi mari, d'oro, e d'argento i suoi monti, d'aromati le sue selue, e di tante preziosissime gemme il suo paese, per arricchirne questo Cielo, di cui gode d'esser chiamato vassallo. Ma che cose potrei dire giammai della potenza, della grandezza, e delle glorie del Cielo Austriaco, Signori, benchè auessi l'arte de' Demosteni, l'eloquenza de Tullij, che da tanti famosi Scrittori più ampiamente dette non fossero, che ne' fogli dell'Eternità con le penne dalli della Fama diuelte, con l'inchiostro dalle viscere de' suoi vigorosi nemici stillato non si vedessero più viuamente caratterizzate; conciosia cosa che per non farmi inuolatore dell'

dell'

dell'altrui fatiche, per non vsurparmi l'altrui glorie, per non tediarmi col mio lungo ragionare; tornando al Sole di questo Austriaco Cielo, che con la violenza del merito apre tante bocche, quante con l'impossibilità dell'espressione ne racchiude, secondando quella modestia, che fu indiuisibile compagna delle sue voglie, e che lo rese così schiuo di mendicare dall'immèso dell'altrui luce i suoi proprij splendori; trapassèrò con silenzio, che nõ moueua piede, nõ articolaua parola, nõ formaua proponimento, non disegnaua pensiero, che degno di Principe Cristiano non fosse; anzi che con rossore de gli Anacoretici romitaggi, nelle Reggie, fra gli strepiti sempre incessanti della Corte, trouaua quella quiete, che può basteuolmente dar campo di spaziarfi alla mente per le vaste campagne della cõtemplazione de' misteri Diuini, ed insegnaua al Mondo con prodigioso portetto, che non ne' boschi, o fra le selue, o ne' Chiostri, ma ne' palagi Reali, fra le porpore, fra le ricchezze, e fra' lussi la penitenza soggiorna, e come in suo proprio albergo si vale di quelle medesime cose, che ad altri seruirebbono per pòpa di fastosa alterigia, di mezzi per moderare gli affetti mal regolati, per soggiogare gl'incertiui de' sensi, per rasserenare le procellose tempeste dell'ire, per opprimere gli Antei della superbia, e per isuellere, e troncare dalle radici le marnate piante de' vizij. Ma non potrò tacere, Anima Gloriosa, quella carità immensa, che tante volte ti spinse ad andare ne' pubblici Ospedali a seruire gl'infermi, a nudrirli di propria mano, ed a prouuederli di quãto fossero bisognuoli: non potrò tacere quella clemenza, che si spesso t'indusse a visitare i prigionj, ed a souuenirli del basteuole, ed a ricorrere al germano Re per grazie a pro de' rei, che o ingiustamente accusati pativano, o con manifesti segni mostrauano del male commesso verace il pentimento. Ed auuegna-

uegnachè io mi taccia, e ponga il freno alla lingua per con-
 tinuare con la douuta offeranza i precetti della tua vere-
 condia, che ci impofero, meatre viuesti, che riuerissimo ta-
 citurni quelle Virtù, che col commendarle offendeuamo.
 Taceranno tante Donzelle, che timide di naufragare nel
 maroso fluttuante delle lasciuie, di sdruscire la nauicella,
 dell'onestà ne'scogli posti in aguato di tanti impudichi amā-
 ti, con l'aura fauoreuole della tua munificenza, con la tra-
 montana sempre splendente della tua benignità approda-
 rono felicemente al sicuro porto de' Monisteri? Taceranno
 tanti popoli, che trattati da figli, emon da sudditi, sotto il
 soaue giogo del tuo dominio non gementi, raccoglieuano
 abbondeuoli messi di premij de' loro bene sparsi sudori, del-
 le loro onorate fatiche e non timorosi de' fulmini de' poten-
 ti sotto l'ombra d'vn tanto alloro passauano tranquillamē-
 te la vita, e si vedeano ne' maggiori bisogni souenuti sen-
 za richiedere, aiutati senza sperare, e sollevati dal baratro
 delle miserie al colmo delle felicità senza saperlo? Dunque
 non sia stupore, se le Spagne allor, che spinto il nostro Eroe
 dal magnanimo disiderio di rinnouellare nel nostro seculo
 quelle prodezze, che follemente si credeuano figlie della
 sola prima età del Mondo come più vigorosa, si accinte al
 viaggio di Fiandra, acciocchè iui auesse potuto, o col pro-
 prio sangue più lodeuolmente, che non se Cesare con l'in-
 chiostro, scriuere il suo impareggiabile valore, o con quel-
 lo de' suoi più formidabili nemici caratterizzare a dispetto
 del tempo eterne le sue glorie; cotanto piansero la sua di-
 partita, con segni tanto lugubri manifestarono la graue
 perdita, che d'essere rimaste orbe senza della sua luce ra-
 gioneuolmente credettero, e così per l'acerbità del dolore
 forsennate baccanti di tristezza proruppero. Tu parti, o
 Principe, e non t'auuedi, che porti al tuo partire la miglior
 parte

parte delle Spagne teo , e che lasciando erme , e solinghe
 quelle contrade , che furono vn tempo tuoi sì cari alberghi ,
 diuerranno soggiorni troppo infelici di spauéteuoli imma-
 gini di viui, di orribili ritratti di morte: così dunque vedre-
 mo, rinnouellandosi il caso dello sfortunato Belisario , la
 nostra fedele seruitù di cecità guiderdonata ; così , auendo
 cresciuta nelle nostre braccia la luce , faremo ad vna per-
 petua notte cōdennati; così il nostro Sole, appena fu le por-
 te dell'Oriente spuntato, ci minaccia l'Occaso, e nõ farãno
 basteuole tributo di rugiadosi vmori le nostre lagrime, che
 ci promettano vicino il tuo ritorno . Forma , deh forma al-
 meno , o nostro amato Sole, co' raggi della tua indeficiente
 pietà , e con le piogge del nostro pianto , l'Iride prometti-
 trice di serenità alle nostre lagrimose tempeste: e già che lo
 sdegno non può tentare infidiosa sorpresa alla fortezza de-
 gli animi nostri, perchè Amore vegliate la custodisce , vat-
 tene , passa il mare felicemente, siegui l'incominciato corso
 senza temere , che l'impedisca il diluuiò del nostro pianto,
 se formando torrenti seconderà il tuo cammino , e l'aura
 de' nostri sospiri , che per altro potrebbe fassopra rauuel-
 gere vn Mondo , ancor ella propizia a'tuoi disegni accom-
 pagnerà fauoreuole il tuo viaggio . Quanto possano in vn
 cuore pietoso le reiterate preghiere d'vn popolo supplican-
 te , lascio , che lo giudichi la vostra prudente considerazio-
 ne , o Signori : ma non però poterono far sì , che traballasse
 la costanza impareggiabile del nostro Eroe ; auuegnachè
 egli per altro compatisse la loro tristezza , e testimoniasse
 con le lagrime l'affanno , che sentiuà delle loro affettuose
 doglianze. Partì in somma, e fu l'instabilità dell'onda con-
 lo scarpello fugace de' venti impresse a caratteri indele-
 bili la sua sempre memorabile fortezza , e fatto con l'au-
 ra emulo il Mare, l'vno gemeua le sue momentanee feli-

cità, l'altra sospiraua le sue brieni fortune, ed a gara bramando ambiziosamente il titolo del di lui vassallaggio, mostrandosi tranquillamente sereni, secondauano fuor dell'vsato vbbidenti il suo cenno. Giunse finalmente in Genoua, e da Genoua in Milano, doue appena comparso, come Sole d'ogn'altro per più nobili raggi splendente, dileguale nubi minaccianti procelle all' Italia, discaccia gli orrori di tant' arme nemiche, disperde l'ombre di tanti timori, ed aggiornando con lo splendore del suo volto le tenebre di quei popoli, ardimentoso trascorre quelle campagne, senza, che le larue delle squadre ostili ofassero porui, benchè di furto, il piede. Al fin là corre, doue scorge più malageuole, e scosceso il sentiero delle glorie, doue più pericolose vede le zuffe, più sanguinose le battaglie, più lugubri le perdite, e più gloriose le vittorie: in Alfazia, dico, doue lo Suezzeze esercito onusto di prede, ricco di spoglie, potente d'armati, douizioso di Capitani, formidabile di forze, faceua giornalmente progressi indicibili, signoreggiua la campagna, ed impediua all'Aquila Imperiale, solita per Pinnanzi a spiegar voli sì generosi, or il vitto, or il passo, or l'alloggio, e poco men che imprigionatola, l'ultime, e totali ruine le minacciaua.

Con minor prestezza, cred'io, parte dall'arco alato strale, con manco velocità i pensieri muouono le menti, tanto rouinosi non precipitano i fulmini, così terribile nõ rimbomba il tuono, con tanta brauura non danneggia gli ameni prati precipitoso torréte dalle neui liquefatte accresciuto, con quanta il nostro Infante presto parte, veloce giunge, rouinoso minaccia, terribile spauenta, e douizioso di valentia, vnédosi cò le abbattute forze dell'Imperio, impaziente della dimora dello Suezzeze nemico, rompe argini, valica fiumi, atterra muraglie, supera malageuolezze, in-

contra

Della Fucina. 211

contra pericoli, e nelle più orribili, e spauenteuoli sembianze affronta coraggiosamente la morte. S'io mentisco, dicalo la famosa piazzaz di Norlinghen, forte di sito, guernita di mura, munita di gente, fornita di bastimenti, inespugnabile di forze, per essere arricchita di quanto fa l'arte militare, opportunamente fregiarla, di quanto può l'industria suministrarle, di quanto insegna la prudenza a prouederla, di quãto vale ad assicurarla valor di mano, possanza di braccia, magnanimità di cuore, generosità di Soldati, intrepidezza di Capitani. Quella, che appena il vidde a suoi danni fulminar nell'arme auuolto, che tremò, agghiacciò, ed inuano chiese i soccorsi de lo Suezese vittorioso campo, se diuenuta infelicissima spettatrice della di lui ignominiosa rotta, e del souraumano valore del nostro Eroe, nella fuga de gli amici Campioni, nelle ferite de'suoi congiunti, nelle straggi delle familiari turbe, nella total distruzione dello Suezese esercito protettore, contemplò fugata la sua libertà, auuerata la sua perdita, e decretata, a dispetto de' suoi poderosi apparecchi, e de' soccorsi dell'arrogate Suezese, la sentenza fatale della sua lagrimeuole, e rouinosa caduta. Dicalo la nobilissima città di Brusselles, che godendolo per alcuni anni, fu fortunata ammiratrice di tante opere singolari, di così marauigliosi prodigi, che per ridirli non basterebbe vna eternità, bisognerebbe, che l'ore fossero incircoscritte, ed eterne. Dicalo la Fiandra tutta, che alle generose operazioni della sua mano, a gli effetti impareggiabili della sua prudenza, a gli eccessi del suo valore, alla souraumana sua carità, alla chiarezza de'suoi santi costumi, alla giustizia del suo sourano impero, vidde inarcar le ciglia a Taumantide, fermar la rapidezza de'suoi mouimenti instupidito il Cielo, ed il Sole, il Sol medesimo dilatare i confini del giorno, per furare a questo Sole di lui

più luminoso nuoui , e più gloriosi splendori , raggi più vigorosi , e col riflesso di tanta luce arricchir se stesso di maggiore , e più disufata chiarezza. Dicalo in somma colei , che inuidiosa dell'altrui bene abborriua quelle glorie , che dilatandosi all'infinito , stabiliuano l'immortalità ; colei , che conoscendo , che armata sarebbe rimasta con gli altri ancor suo mal grado oppressa ; e vinta , sotto amiche sembianze nel più bel fior de gli anni traditrice maluagia l'affalì , e con insidiosa febbre improuisamente l'atterrò , inaspettata l'uccise : ma non però lo vinse , posciachè non potè con l'orror del suo volto , con le sue arme inuisibili , o render pallide quelle gote , in cui purpureggianti le rose , come in loro trono , pompeggiuano , o sgomentare quel cuore , ch' emulo d' Alessadro desideraua più Mondi , per fregiare di più nobili palme le glorie , per arricchire di più douziosi trofei le vittorie , per nobilitare con più quantità di spoglie ; con più numero di prigioni , con maggiore immensità di dominio i suoi trionfi . Atterrò il frale , Signori , uccise il caduco la stolta , perchè quell' Anima inuincibile , quasi nouello Anteo forse nel Cielo , e fra gli eterni soggiorni della Beatitudine , come speriamo , immortalmente viue : doue con gli occhi della pietà la rimirò , come in Campidoglio condegno al suo merito , sul carro trionfale delle proprie Virtù corteggiata da mille imprigionate prerogative ; circondata di stelle , arricchita di luce , ad onta di lei , gloriosa triofatrice . La rimirò diuenuta Sole dell' Empireo dar campo all' Aquile Austriache di spiegar voli generosi con l'ale della contemplazione , e di fissar lo sguardo dell' imitazione con pupilla non vacillante ne gli eterni , ed indeficienti splendori del suo chiarissimo volto ; ed a Voi , Fabbri Fucinati , di me più industriosi , e di quelli di Lenno più scurani , sumministrar luminose fauille , se a me fu prodiga di
abbon-

abbondeuoli riu di pianto . Onde co'miei sospiri , di quelli d'Encelado più vigorosi , rauuiate le fiamme della vostra Fucina ; con gli vmori cadenti dolorosamente da quest'occhi spruzzatele , per farle dureuoli , e con la materia , che vi sumministrano l'Eroiche operazioni di questo Sole , fabbricate Corone più degne di quelle della fauolosa Arianna , che possano il capo condeceuolmente fregiarui . Mentr'io abbagliato dall'eccesso de'suoi splédori , e condannato alle tenebre , fra l'ombre d'vn riuerente silenzio ancor lagrimoso m'ascondo .

PANEGIRICO
 IN LODE DEL GLORIOSO
 SANTO ANTONIO DI PADVA,
 DELL'ISTESSO.

NOn è sì luminoso quel sourano Principe de Pianeti, che con l'inefficiente chiarezza del maesteuole sembiante fuga le stelle, discaccia le tenebre, disperde l'ombre, atterra le larue, uccide la notte, auuiua il giorno, e douizioso d'vn real patrimonio di splendori, e di luce i bei campi del Cielo vittorioso, e trionfante trascorre . Non è la Fenice sì vnica, auuegnachè sdegnosa di conuerfar fra gli altri uccelli, gode solo di se medesima, e di quelle rare prerogative, con che non soggetta a gli oltraggi de gli huomini, all'ingiurie del tempo, all'offese della morte, ad onta de gli vni, e de gli altri, nelle più erte montagne, fra' più dirupati sassi de' remoti deserti dell' Arabia solitaria immortamente soggiorna . Ne l'Iride è sì ammirabile, quando di
 mille,

mille, e mille abbellimenti fregiata fa pomposa, e dilette-
 uole mostra per le spaziose pianure dell'aere di que' vaghi,
 e non mai più visti colori, con che a vantaggio del medesi-
 mo Sole si dipinge le guance, e col cumulo d'infinite altre,
 sempre variate, e troppo marauigliose vaghezze s'adorna
 il volto; onde gli occhi de'mortali alla sua contemplazio-
 ne violentemente rapisce, ed il nome di madre, più che di
 figlia degnamente di Taumantide, s'vsurpa. Non è in som-
 ma l'Aquila ne' voli sì generosa, non è il Leone ne gli assat-
 ti sì forte, non sono i Cieli, secondo i Pittagorici, nel moto
 sì armoniosi, non è lo scoglio all'onde fluttuanti sì costan-
 te, ne la rosa fra il popolo odorato è sì bella, come è bello
 nella modestia, costante ne' proponimenti, armonioso nell'
 opere, forte nelle tentazioni, generoso in predicar la Fede
 senza temere il martirio, marauiglioso ne' miracoli, vnico
 nell'vmità, luminoso nella santità il Grande ANTONIO
 DI PADOVA, di cui son'oggi per ragionarui. Ma come
 potrò con l'ale troppo deboli del mio intelletto soruolare,
 per tant'altezza, che nouello Icaro nel Mare della confu-
 sione non mi sommerga? con quale esperienza varcherò
 l'immensità di questo pelago senza pericolo di naufragio?
 in che maniera col rozzo pennello della mia lingua ritrar-
 rò al viuo questa nobil figura, in cui l'idea della simetria,
 e della perfezione si scorge? con qual arte colorirò nell'an-
 gusta tela d'vn brieve discorso questo Sole d'ogn'altro più
 luminoso, che col profluuio de' suoi fanti splendori, con la
 chiarezza del diuino volto fugò i vizij, discacciò gli errori,
 disperse il Gentilesimo, atterrò il diauolo, uccise il pecca-
 to, auuiò la Fede, e nel sourano campidoglio del Paradi-
 so sul carro della gloria risplendente trionfa. Questa Feni-
 ce d'ogn'altra più vnica, che le mondane conuerfazioni sde-
 gnò, gustò solo di vagheggiare in se medesima e ne' mol-
 ti bene;

ti beneficij riceuuti l'infinita munificenza di Dio, e non partentando le asprezze della castità, l'ingurie della pouertà, l'offese della vbbidienza, ne' scoscesi monti della religione, fra' più rigidi sassi, non de' lontani deserti dell' Arabia, ma d'vna angusta cella d' vn pouero ridotto de' frati, fe' vita penitente, e romita. Quest' Iride d' ogn' altra più ammirabile, che per l'immense campagne dell' Vniuerso si lasciò vagheggiare con tanti varij colori di miracolose azioni fregiata, di così nobili, ed eccellenti virtudi arricchita, che non solo tirò popoli interi a riuerirla, ma fe' il Cielo instupidire, che gli Angioli acclamassero le sue glorie, ed il nome non di figliuola della marauiglia, come altri, ma di stupor dello stupore debitamente s'arrogò. Quest' Aquila d'ogn' altra più generosa, che spiccò voli tanto sublimi con l'ale della contemplazione, che non per le remote contrade dell' Vniuerso, ma per i più malageuoli, ed occulti misteri della Diuinità s'inoltrò, ed iui con l'occhio dell'anima vagheggiò, non questa luce, che quà giù fra noi risplende, ma il Sol del Sole, e la luce inaccessibile del grande Dio. Questo Leone d'ogn' altro più forte, che nell' agone di questa vita abbattè le concupiscenze, superò le tentazioni, vinse i diletti, trionfò de' sensi, e sempre vittorioso nel battagliau co' campioni dell' Inferno, ne riportò la palma. Questo Cielo d'ogn' altro più armonioso, che ne' varij mouimenti della vita attiua, e contemplatiua di concordanza, e melodia ripieno indefessamente s'aggirò. Questo Scoglio d'ogn' altro più costante, che all'onde di peruersa fortuna, a' flutti di false persecuzioni, ed a' gl'insulti di mille infermità fortemènte resistè. Questa Rosa in fine d'ogn' altra più bella, che non dal fangue della fauolosa Dama riuerita in Ciprocòlà ne' rosai di Pesto rosseggiò, ma bensì nel fiorito prato delle Virtù, in mezzo le spine della mortificazione, intrisa,

nel

nel sangue tratto fuori dalle sue delicate carni con aguzzi pungoli, ed altri strumenti da macerarsi, souente porporaggio. Mi rendo affatto insufficiente a maneggiare sì vasto argomento, e lascio, che dall'antichissime tombe della Grecia, o dell'Italia risorgano i Demosteni, tornino in vita i Tullij, ouero, che dal grembo dell'arte vn nouo mostro d'eloquenza si concepisca, acciocchè il Panegirico delle vostre soueraumane Virtù cō speziose lodi adempia, o celeste Campione, mentr'io, per far apparire qualche segno del riuerente affetto, con che diuotamente v'inchino, a guisa di quel Pittore, che stimando impossibile di potere tutte le bellezze d'Elena viuamente ritrarre, ne caratterizzò solamente il nome. Dirò, che l'opere vostre, quasi abbozzandole per iscorcio, più che le leggi, ed istituzioni del Serafico Francesco, furono efficacissimi mezzi a rēdere la Republica Cristiana soua d'ogn'altra illustre, ed immortale.

Ed auuegnachè oggi per diffinire il litigio di maggioranza per molti secoli sostenuto, compariscano le leggi a paragone dell'opere, facendo l'ultime proue delle lor forze, e più che mai maestose si dimostrino non solo nemiche de' tumulti, rigorose contro i calunniatori, seueri contro gl'inquieti, terribili contro i contumaci, spauenteuoli contro i sediziosi, inesorabili contro i peruersi, e gelose della vita politica; e del pubblico bene, pronunzino a' scelerati pene, prigioniè, tormenti, esilij, e morte; ma fastose di prerogative, souerane di dignità, ricche di meriti, douiziose di autorità, splendenti di onoreuollezze, degno germoglio della prudenza, figlie primogenite della ragione, splendore delle Monarchie, ornamento delle Republiche, base della potenza, fondamento de' Principi, sicurezza de' sudditi, ministre della concordia, ritratti della giustizia, diuieti del male, norma del viuere, e tramontane splendentissime,

che

che il sospirato, ed arbitrio porto d'vna imperturbabile tranquillità n'additano; si fan vedere in somma non appadri-
 se da Licurgo della Sparta, da Zoroastro de' Battriani, dal
 Trismegisto de gli Egizij, da Solone de gli Ateniesi, da
 Numa Pompilio de' Romani, o da Platone della Sicilia: ma
 sotto auspici più benigni, e più santi, da Legislatore più
 socrano, più nobile, e più pio, dal Gran Francesco di As-
 sisi, dalle cui spaziose leggi, quasi piccioliriuu da gran fiume,
 deriuano non solo la Castità, la Pouertà, e l'Vbbidia-
 za; ma la Carità, la sofferenza, la tolleranza, l'vmiltà, e
 tutte le maggiori Virtù immaginabili, delle quali la nostra
 vmana fralezza è capace. E pure ad ogni modo, se l'opere
 d'Antonio non l'auuiano, sono Cieli senza moto, Stelle
 senza influenze, Pianeti senza splendore, materia senza for-
 ma, potèza senza oggetto, alberi senza frutto, e corpo senza
 anima: imperciocchè chiaro si scorge, ch'elleno tutto che,
 armate di finissimo acciaio di tate eccellèze, e dal Serafico
 Capitano con sì bella ordianza disposte, al solo apparire
 dell'opere di Antonio, come da forza maggiore sospinte,
 cedono il campo, e s'iritirano. E che ciò sia vero, ecco alla
 proua di tutto breuemente m'accingo.

Nacque Antonio, o Signori, nella famosa Città di Lis-
 bona, Reggia del Regno di Portogallo; fu degno rampollo
 di nobil pianta, al di cui accrescimento non concorsero tri-
 butarij di liquefatti argenti il Gange, il Danubio, il Nilo, o i
 più segnalati fiumi, che per le nobili campagne dell'Vn-
 uerso trascorrono; ma i più abbondeuoli, ed affettuosi fu-
 dori, che giammai grondassero dal volto di madre de' suoi
 figliuoli teneramente inuaghita, al di cui nodrimento non
 stillarono dal grembo della cortese nascente Aurora salu-
 tifere rugiade, o dal Cielo le saporose manne del popolo
 Israelitico, ma le grazie più efficaci, che vnqua scendesse-

E c

ro dal

dal seno grauido d'onnipotenza del grande Iddio. Alla
 di cui cultura non si stancarono i più robusti animali, non si
 aguzzarono i più ben temprati accidi, non si ferì in mille
 guise la terra, non versarono le fronti de' più rinomati con-
 tadini stillanti vñori; ma la provida mano paterna, a cui
 prodigamente suministrò l'industriari più segreti tesori,
 l'arte i più nobili strumenti, la Natura le più occulte, e pre-
 ziose gemme, il Mondo ogni qualunque cosa più riguarde-
 vole, che in se racchiude; acciocchè questo rampollo, no-
 bil parto delle sue viscere, con fregi maggiori dell'ordina-
 ria capacità arricchisse. Rampollo d'ogn'altro, benchè fos-
 se il più famoso de' giardini d'Esperia, più bello, e di più fa-
 luri ferri fattor produttore; alla di cui veduta di este piccioli
 arbusci i più alti pini, i più smisurati abeti, ch'emuli d'Atlan-
 te incarnazoo il capo a sostenere il Cielo: alla di cui com-
 parsa chiamereste vani gineprai i più superbi Enceladi
 delle selue; che innanzano orgogliosa la fronte a minacciar
 le stelle, al di cui paragone sono Arali, ed aride le più frut-
 tifere, e verdeggianti piante, che per i bei prati di quest'or-
 be Etanentare germogliano; alla di cui somiglianza rassem-
 bra inutil tronco quell'albero di Vita, che custodito da
 sempre veghate Cherubino nel Paradiso terrestre verdeg-
 gia. Compriete in somma, chiunque nomò Antonio nella
 primavera degli anni fategnarlo fanciulliaggini; attendete
 alla cultura dell'animo; non nourirsi a un altro cibo, che
 con quello delle scienze; non dissetarsi con altro liore, che
 con quello del studio; non compiacerli d'altri diletti, che
 delle orazioni; non couersar con altre persone, che religio-
 se; non auere altro oggetto ne' suoi pensieri, che Dio. Com-
 priesse, dico, che possono anche talora fior dell'autunno del-
 l'età nostra render simatqri i frutti della Prudenza. Ma di-
 tetemi per cortesia, Signori, non sarebbero bastevoli tante

perfezioni per far arrossire i Catoni, i Zenocrati, i Seneca, i Zenoni, e mill'altri, a cui nella moralità si diedero i primi vantì? E pure questo nostro Filosofo d'ogn'altro più singulare, stimandoli troppo breui confini delle sue opere, appena giunto al terzo lustro dell'età sua, come per rimprovero di quella Stoica virtù, di cui l'antichità fu così garrula commendatrice, pien di zelo Cristiano, e di celeste Amore, non solo stimò inutili fregi della Natura le bellezze del volto, la simetria delle membra, e la proporzione del corpo, ma ancora gli sforzi dell'arte per pomposamente ricoprirlo, ed abbellirlo a paragone delle Virtù, che rendono l'animo douizioso di quelle prerogative, con cui ne' suoi primi natali l'arricchì quel gran Fabbro Diuino; per lo che egli abbandonò le amorevolezze de' parenti, fuggì gli onori de' gli amici, si rifiutò da gli ostequij de' compatriotti, abborrì le onoranze del secolo, non curò gli splendori della nobiltà, dispregiò le ricchezze de' patrimonij, non ambì la grazia de' Principi, e quell'Anima grande, a cui sarebbe stato angusto campo nell'operare vn Mondo intero, a guida di quel Filosofo, che stimò meglio fra il breue spazio d'vna botte poter perfezionare l'animo, e rēdersi più somigliante al suo primo Creatore, si portò ne' strettissimi confini della Religione, e sopponendosi all'altrui cenni, si spogliò di quella libera volontà, che nella nostra vmanità è il più ricco fregio, ed il più nobile adornamento: sì che io, se non stimassi superfluo il ridirui qui oggi l'esatta penitenza, i continuati digiuni, l'ordinarie vigilie, i soursuamani patimenti, i non mai più intesi flagelli, che patì questo religioso, e nouello Giobbe della Cristianità; direi, che Antonio flagellò il suo corpo per le colpe non sue con sì fiere discipline, cō sì atroci battiture, che versando più volte torrenti di quel sangue innocentissimo, rimase sulla nuda terra cada-

tuere spirante; direi che bramoso di patire a pro del Cristianesimo trauagli, magnanimo non curò difagi, generoso non pauentò pericoli, inuitto non temè minacce, intrepido dispregiò tormenti, costante non fuggì; e che souente per distornare vn anima dal trauaiato sentiero della salute, andò coraggiosamente ad incòtrare nelle più orride, e spauenteuoli sembianze la morte; direi, che cotanto auidamente s'ingolfò per il più vasto pelago della contemplazione de' misteri Diuini, che si scordaua, quãdo la sonnacchiosa notte, seconda genitrice di quiete, copriua di foschi orrori, e di tenebre il Mondo, conuedere a gli anelanti spirti, all'affannate membra i necessarij riposi; e che se talora, più tosto vinto dalla necessità, che dal volere, ferraua gli occhi stanchi nelle vigilie, ne apriua nouell'Argo cento il cuore, e come rapito in estasi, contemplaua più da vicino quelle rare, e Diuine bellezze, di cui era così ardentemente innamorato. Direi, che era così rigoroso nel dare il douuto alimento al suo corpo, che li passauano i giorni interi senza cibarsi, e che i suoi lauti banchetti erano gli austeri digiuni. Direi, che da questo souerano, e più d'ogn'altro perfetto penitente poteuano gli Anacoreti, e i Romiti della Tebaida, senza andare per i più seluaggi, ed orridi boschi, o per i più solitarij deserti del Mondo, quasi mendicanti la sterilità, ed i patimenti, a prendere più veraci, e santi precetti di penitenza; e che la Penitenza istessa, solita per l'innanzi, come le fiere nelle selue, ed in luoghi solinghi, a nõ fregiarfi il volto con altro colore, che pallido, per mezzo dell'opere, e del rosato viso di Antonio apprende anch'ella di poter soggiornare nelle Città, e tingersi d'ostro le gote. Direi in somma, che sotto quel ceneticci ammantì, che lo copriuanò, tenea sempre viuò il fuoco della Carità, con quei pungenti cilicci, che gli auuolgeano il corpo, tenea sempre suegliati gli

gli affetti, acciocchè col letargo delle delizie non si affon-
nassero, è che tenea così ben fornite di sentinelle le mura-
dell'animo, che non ardi mai tentarle infidiosa sorpresa,
colpa veruna; anzi direi, che quel Muzio medesimo, il qua-
le auendo ucciso il Cancelliere in vece del Principe, con-
dannò la mano innocenteméte colpeuole alle fiamme, onde
meritò, che di lui fosse scritto: *facere, & pati fortia Romanū
est*, al solo riflesso d'opere tanto singolari, e così eroiche, cō-
fessarebbe egli medesimo, *quòd facere, & pati fortia non Ro-
manū, sed opus Antonianū est*. Ma rendendomi sicuro, che la
vostra prudente considerazione, di me più faconda oratri-
ce, farà più viuamente le mie parti, dirò solamente, che
questo gran Campione della Chiesa di Dio ebbe l'animo
così intento ad auuiuar le leggi del Serafico Francesco, ad
ingrandire la Cristiana repubblica, che lasciando le Spa-
gne, come angusto campo del suo valore, se ne partì ver
l'Africa, acciocchè iui, a guisa di quel Romano, che per sal-
uar la Patria dall'imminente pericolo della voragine, vol-
le con la sua morte assicurar l'altrui vita; potesse, predican-
do la nostra Fede, col proprio sangue scriuere di quei bar-
bari la salute. Ma oue, oue ne vai Giouane valoroso? come
non ti ammolliscono il cuore quelle preghiere tanto effica-
ci de'tuoi compagni; che renderebbono piegheuole ogni
più dura adamantina pietra? come non ti rimuouono quei
scongiori de'tuoi congiunti, che flossopra rauolgerebbono
vn Mondo? come non turbano la tua mente quegli angos-
ciosi sospiri, che dalle più riposte cauerne de' petti de'tuoi
confederati dolorosamente esalano? come non si spengono
l'ardenti fiamme del tuo periglioso disio con quei fiumi di
lagrime, che versano da gli occhi i tuoi più cari parenti? co-
me allo splendore di tante arme nemiche non ti vacilla ti-
moroso lo sguardo? come il balenar di tante spade omici-
de

de non arreſta il tuo corſo? come tanti ſpietati apparecchi di barbara crudeltà non impediſcono il tuo viaggio? così dunque penſi di ſtabilire la coſtanza de' tuoi ſanti penſieri ſu l'inaſtabilità dell'onde infide? così vuoi diuener berſaglio dell'altrui fiera? fatti ſegno dell'altrui colpi? eſſer meta dell'altrui ſdegni? non ti auuedi, che quelle ore ne per altro infeconde, diuerranno fecondiſſime di fiere per diuorarti? quelle barbare ſcimitarre non ſi ſazieranno mai di ferire? quei cuori intigrati non ſ'impietofiranno giammai alle tue ſciagure? quegli occhi tiranni ſempre aſciutti faranno lieti ſpettatori della tua ſtragge? quelle mani empiaſamente compaſſioneuoli ti conſerueranno la vita, per fatti ogn'ora tormentoſamente morire? quegli animi contro di te ineforabili, e grauidi d'empietà, partoriranno così atroci flagelli, così angòſcioſi tormenti, così ignominioſi martiri, ch'io col penſarui ſolamente mi ſento inorridire, aggiaccio, e tremo: e tu allora più riſoluto, che vedi più pericolòſa l'imprefa, allora più intrepido, che ſcorgi più languinoſo il certame? allora più ſicuro, che t'immagini più dubbia la zuffa? allora più inuitto, che ſtimi più certa la perdita? allora più magnanimo, che ti perſuadi più fiera, e tormentoſa la morte, t'inoltri al già preſcritto viaggio, ſenza che ombra di titubante timore annegriſſe giammai il tuo più d'ogn'altro, benchè foſſe de' Ceſari, degli Aleſſandri, de' Scipioni, de' Leonidi, ſempre ſplendente ardimentoſo coraggio? Vattene, paſſa il mare, ſiegui riſolutamente il cominciato cammino, ſenza temere ogni qualunque più miſerabile, e funeſtiſſimo auuenimento, che poteſſe ſpletatamente incontrarti; ſi affidi pure la tranquillità dell'onde, la ſerenità del Cielo, la placidezza de' zefiri, il benigno aſpetto delle ſtelle, e lo ſplendorè d'amica Tramontana; promettiti a tua poſta ſu quella ſuaue, che dell'Argonauta ſi ſtima più fortunata per così nobil

nobil som, co' prudenti di corti, di quel Piloto, che fu sempre mai nell'arte marinaresca, e spero, essimo, giungere felicemente, al sospirato porto; i rendi orbe, a tuo talento le Spagne di così bella luce; non andrai già, come credi, a defetar col proprio sangue quei mostri, non sarai tu Martire, se non col disio; altra sfera più fortunata aueranno le fiamme del tuo santo zelo; altra parte del Mondo più degna, goderà delle tue opere singolari il frutto; in altri oggetti più utili ti rauuolgeranno i tuoi pensieri; in altro campo più fruttuosamente s'impiegherà il tuo valore. Già l'onde non scommosse dal tridente di Nettunno, o l'aure dal cenno d'Eulo, come stoltamente altri crede, ma dal volere immutabile di quel gran Monarca, che il tutto può, s'innalzano ribellanti, non so, se a furar le stelle, o muouer guerra al Cielo, già si sprofondano a penetrar l'Inferno, e già i venti poco dianzi soauemente spiranti, or torbidi, ed inquieti tumultuano nelle pacifiche regioni dell'aere, e già quella nave, che con la prora ver l'Africa prosperamente scorrea, da subitana inaspettata tempesta affalita nauiga timorosa del naufragio ad arbitrio della fortuna; e quell'Antonio auuezzo ad intercedere, e conseguire, a dimandare, ed auere, a disiare, ed impetrare qual si sia maggior grazia dal grande Iddio, adesso inuano piange, in van sospira, senza frutto esclama, inutilmente chiede. O misteri troppo occulti, e dimostruose marauiglie produttori. Chi crederebbe, che dalla tempesta douesse nascere la tranquillità? dalle procelle la serenità? fra tante oscurissime nubi douesse apparire il Sole? e pure è egli verissimo, po'ciachè Antonio non dall'onde fortunate sospinto, ma dal voler Diuino, giunge in Italia, doue appena arriuato, tranquilla gli animi, rasserenale menti, e come Sole d'ogn'altro per più nobili raggi splendente, dilegua le nubi dell'ercise, rischiaragli orrori dell'

dell'altrui sette, e rende la nostra Fede d'ogn'altra più luminosa: e per non credere a quello, che nel bariume de' racconti ne riporta confusamente la Fama; dicalo quella grandezza di viltà, con cui tenendo sempre celati i doniziosi tesori della sua scienza, e delle sue perfezioni, s'esercitò come laico ne' più abbietti maneggi del Monistero; dicalo quell'vbbidienza, cò che diligente osservatore de' gli ordini del superiore, non solo eseguì pròtamente qualunque cosa li fosse stata imposta, ma volle anco mostrare a coloro, che presumono più di quel, che deuono, che con l'vbbidire, vnilmète diuengono gli ignoranti taluolta sapienti, mentre egli non conosciuto per scienziato nella mensa d'un Principe, doue erano conuitati i più rinomati Teologi di quel paese, al solo cenno del superiore così altamente de' misteri Diuini discorse, che da gli astanti, che parlasse vn Angelo, e non lui, fu vniuersalmente creduto: dicalo quella carità immensa, con che non solo souueniua a' bisognosi, consolaua gli afflitti, solleuaua i miserabili, ma nouello Bruto, per liberar la città di Padoua dalla tirannide, non curante il proprio periglio, se ne andò al palagio del Principe, e così intrepidamète gli minacciò la rouina, e la morte, che lo distornò per qualche tempo dall'empicamente amministrato gouerno: dicalo quell' impareggiabile assistenza, con cui più volte fu visto con marauiglioso stupore in vn istesso tempo, e predicare al popolo, ed esercitarsi in altri bisogni del Monistero, e del prossimo: dicalo quell' Amore, che così spesso lo spinse, mentre egli era cagioneuole di corpo, a non temere malagevolezze di cammini, pericoli di viaggi, incontri di malnadieri, e mill'altri disastrosi auuenimenti, che possono incontrarsi ad vn peregrinante, ed infermo; per solamente solleuare l'altrui miserie, rendendo facili le difficoltà, l'impossibile possibile, pietoso l'empio, amico il nemi-

nemico, sperante il disperato, ed infiammando tutti col fuoco della sua carità : dicalo la città di Lisbona , che da forza fouraumana trasferito, o in altra maniera a pro de' suoi concittadini rappresentato lo vidde : viddelo ancora , per liberare il padre dalle false calunnie, far spalancare i più riposti auelli, e le più oscure tombe, chiamar per nome i putrefatti cadaueri, farli, come se viui fossero, vscire alla luce, rispondere a' quistiti, e dalle interne viscere dell' obbliuione, da quell' ossa spolpate, da quei teschi recisi, da quegli auanzi miserabili della nostra fralezza, far sortire a pro del padre ingiustamente dannato la libertà, il contento, l'innocenza, e la vita : dicalo la Francia : dicalo le Spagne : dicalo l'Italia : dicalo pure questa nostra Patria , questa città di Messina, in cui per qualche spazio di tempo abitò, si trattenne, e lasciò di se perpetua la memoria, per auer fatto, mosso a pietà de' suoi Frati, fabbricare vn profondissimo, e famosissimo Pozzo nel Regio Conuento del Serafico suo gran Patriarca Francesco ; delle cui acque saluteuoli infermo non vi è, che ne beua, e de' suoi malori, per li meriti d'Antonio, affatto libero non resti : vedendosi oltre a ciò nell'istesso luogo altre illustri vestigie di sue rare virtù, e perfetta santità, che per esserui ben note, tralascio : onde a ragione i nostri popoli nelle loro necessità più streme ricorrono a lui con gran fede, come ad operatore di marauiglie inudite, e ne riportano ogn' ora velocissimamente le grazie bramate ; attestandoci tutto ciò la gran copia delle Votiuue immagini, che per ricordo de' riceuuti beneficij, nella Cappella venerabile di questo gran Santo, ed anche fuori di essa, insieme co' loro cuori, cottidianamente vi appicciano i diuoti Messinesi : dicalo in somma tutta la Cristianità, ed in particolare la bella, ed auenturosa città di Padoua, che godendolo per molti anni, fu fortunata spettatrice di tant' opere singolari,

gulari, di così miracolosi prodigi, che perridirli quì oggi l'eloquenza istessa, douiziofa di tanti tesori, diuerrebbe mendica; bisognerebbe, che l'ore fossero incircoscritte, ed eterne: ond'io per non annoiarui, Signori, col mio lungo, ed incolto ragionare, auuegnachè vorrei dire assai nel poco, ed assai più senta di quel, che dico, auuicinandomi al fine di questo mio malguernito discorso, richiamo la vostra cortesia alla contemplazione di quell'ora fatale, che il viuere di Antonio ebbe il suo fine. Non era giunto all'ottauo lustro dell'erà sua questo Eroo, di cui era stato spettatore, il Popolo Cristiano d'assai più illustri opere, più nobili vittorie, più segnalati trionfi, che non fu la famosa repubblica di Roma, la Grecia, la Persia, il Mondo tutto in tanti secoli, cò esser fecondati di tanti magnanimi Campioni, e così generosi Capitani; quando nella città di Padoua da maligno male oppressato quel corpo per l'innanzi sempre vittorioso, or perditore, in pouero letto giacente languua, daua l'ultime riscosse di morte, moriua Antonio; ma nel morire, conseruando sempre viui gli effetti del suo impareggiabile valore, tal moriua, qual visse; non erano nel suo volto spauenteuoli le sembianze di morte, non erano al suo cuore dolorosi singulti, non erano alla sua mente orribili in quell'estremo punto le larue; nõ tumultuauano in quel corpo, facendo gli vltimi sforzi, gli spiriti vitali; ma come da dolcissima quiete affonmate quelle membra dormiuano, e come se viuio fosse quel corpo, riferbaua già morto in quel viso gentile così viuace pallidezza, che potremmo più ragioneuolmente chiamarla vn bel candore. Non si era sparfa voce ancora per la Città, che dall'ampia falce di morte era stato reciso quel fiore, che spirando con l'opere foauissimi odori, rendona il prato Cristiano tutto odoroso; dal cui frutto speraua la Chiesa di Dio maggior perfezione, e

nota-

notabile ingrandimento; e pure chiunque fissaua curioso lo sguardo nel volto del compagno, scorgeua vn non so che di mesto, e di lugubre; onde chiaro si comprende, che l'anime nostre, che han del diuino, presagendo i futuri danni, ingombrate si veggono da' nemi di malinconosi pensieri, ed auuiuano i corpi con dolorosi spirti; e così gli huomini si trouano immersi in vn mar di dolori, senza sapere il perchè. Ma come poteua celarsi la morte di Antonio, se le mura, i tetti, le case, le bestie, la Città, gli elementi tutti, da disusate nebbie offuscate, pareua, che con muti, e mesti accenti dicessero; *fiam priui del nostro bene; abbiamo perduto il nostro tesoro; e caduto il nostro sostegno; e spenta la nostra luce; è eclissato il nostro Sole; è morto Antonio? i fanciulli ancora, a cui la Natura non auca sumministrata la fauella, con prodigioso stupore versando torrenti di lagrime, gridauano: e come non correte, o Padouani, come non aggramagliate, più che di nero il corpo, di tenebroso affanno l'animo; come non si stillano in pianto i vostri cuori; come da mortal doglia oppressati ancor voi non morite; s'ella è morta ogni vostra speranza, è morto il vostro difensore, è morta la vostra guida, è morto il vostro prorettore, è morto il Santo? a queste voci compassionevoli, al grido così lamenteuole di costoro, come suegliati da profondo letargo, non più dubbiosi della cagione del non conosciuto affanno, diuenner fiumi gli occhi, insensate le membra, immobili i cuori, ed infino che l'anima, facendo le ragioneuoli operazioni, col discorso non l'auuiò, auresti giudicati quei popoli spauentose immagini di viui, orribili ritratti di morti; ma posciachè le lingue, riauendo i già smarriti spirti, poterono fare le lor parti; che cose non dissero, che lamenti non fecero, che grida non rimbombarono, che vlulati non s'udirono? Parue appunto, o Signori, che la*

Città tutta saccheggiata, e disfatta fosse andata in rouina, e che non rimanesse alle lor miserie altro scampo, che entrare in quel Tempio, auuicinarsi a quella Bara felice, che inuidiata da tutti sosteneua l'onorate reliquie di quel Santissimo Corpo; ma quell' Anima Gloriosa, che poggiando felicemente verso gli eterni soggiorni della beatitudine, vidde più che mai lieto fregiarsi di straordinarij abbigliamenti il Cielo, arricchirsi di nuoui splendori le stelle, farsele incòtro col corteggio d'infiniti raggi più dell'vfato luminoso il Sole; arriua nel Paradiso, doue incontrata con solenne pompa da gli Angioli, ossequiata riuerentemente da Cherubini, esaltata indefessamente da Troni, acclamata onoreuolmente dalle Dominazioni, e da tutti gl'altri cori Angelici, fu finalmente abbracciata da Dio, da cui per premio delle passate fatiche, ad adagiarsi fra le morbidezze della Gloria fu per sempre collocata. Ma ella, non scordandosi fra le grandezze della Diuinità di quell'vso, che portò da'natali, d'operarsi senza risparmio, per auuiuar le leggi del Serafico Francesco a beneficio della Cristianità, così disse all'eterno Padre. Io, che sopra ogni mio merito ebbi da Voi l'essere accompagnato con tante grazie, che per ridirle non basterebbe vn'eternità, Voi, che sapete comprendere assai più di quello, che io non saprei dire, supplico vmilmente, già che mentre fui nel corpo, o pietosissimo Signor mio, vi siete compiaciuto, non solo di dar forza alle mie parole di poter fare, in virtù del vostro nome, le procelle perturbatrici della predicazione della vostra Santissima legge ad vn sol cenno ritirare; che i pesci, per dar esempio a gli huomini, dalle più profonde viscere del Mare forgessero per ascoltarne da gli animali irragionuoli, quasi dandoli discorso, facessi a pro de gli huomini miscredenti cò atto sopránaturale riuerire i Sacrosanti misterii,

steri, che sotto le spezie Sagramentali s'ascondono; Voi, che mi destiuo facultà di potere le cose future veriteramente presagire; Voi, che m'arricchistiuo con tanta munificenza di così nobili fregi della vostra potenza, acciocchè auessi potuto fare opere marauigliose ad vniuersal beneficio del genere vmano, per l'ingrandimento della repubblica **Cristiana**; Voi supplico, che vogliate adesso con gli effetti soliti della vostra misericordia dar virtù a quel mio Corpo, che tante volte diuenuto Paràdiso, mercè a' vostri abbondeuoli onori, vi ritenne pargoletto in braccio, che così morto possa continuare; consolando gli afflitti, sollevando gli abbietti, souuenendo a' bisognosi, sanando gl'infermi; quell'opere singolari, con cui viuente arricchì la sua vita, e fecondò di grazie il Mondo. Che credete, Signori, che forse non fossero state esaudite le preghiere di quell'Anima sempra pietosa? no, no, vditori; lungi, lungi da voi simil pensiero: chiedetelo di grazia a tutta la città di Padova, a tutto il popolo Cristiano; poiché non solo il Corpo, benchè cadauere, auuiò il morto contento, rinuerdi l'inaridite speranze, tranquillò l'ondosa marea di tanti dolori, e quelle luci cieche illuminarono, quella lingua ammutita persuase, quelle mani immobili diedero ad altrui il moto, e quelle membra morte comunicarono altrui prodigiosamente la vita; ma qual Sole rischiarò le tenebre dell'altrui dolori, qual Fenice auuiò le spente speranze, qual Iride promise tranquillità all'incessanti procelle dell'altrui lagrime, qual Aquila fissò pietoso lo sguardo all'altrui sciagure, qual Leone superò l'orgoglio di tanti oppressori de' suoi diuoti, qual Cielo armonizzò l'vdito de' Giudici; acciocchè non venisse l'innocenza punita, qual Scoglio sumministrò costanza a coloro, che ingiustamente pativano, perchè a' flutti di tante calunnie non vacillassero, e qual

Rosa

Rosa finalmente sempre odorifera fece, che la carità sua riportasse il pregio di meritevole Reina de' fiori delle Virtù; e con gl'infiniti prodigij delle sue opere, non solo avviò le leggi del Serafico Francesco, ma rese la repubblica Cristiana più d'ogn'altra illustre, ed immortale. Ho detto.

L'IDEA DEL PERFETTO FILOSOFO

ORAZIONE FUNERALE

Per la morte

DI DON GIOVANNI VINTIMIGLIA

Cavaliere della Stella

NELL'ACCADEMIA DELLA FUCINA

DETTO L'OCCEVATO.

DEL DOTTOR GIOVANNI DI NATALE

NELL'ISTESSA IL SICURO.

L Agrime, voi, che siete lingue eloquenti di Amore, voi, che siete faconde oratrici dell'anima, in questo doloroso giorno, in cui mancano alla mia perturbata mente i concetti, ed al mio affitto cuore gli spiriti, sostenere la vece delle parole, già che nella morte del nostro sépre glorioso Accademico D. Giovanni Vintimiglia fuori, che la vostra ogni facondia languisce, ogni eloquenza è morta. Tempo fu già, ch'io credetti sbandirvi perpetuamente da questi lumi, e non richiamarvi; se non come mestaggiere di vna interna allegrezza, al presente reso certo degl'inganni di quelle

quelle mie mal fondate speranze, per celebrar l'efequie di così nobile Letterato à pieni fiumi vi bramo. Cò ordine di non compresa prouidenza credo d'hauerui fino à quest'ora risparmiare, e tutte per le presenti dilauseventure auenturosamente serbare, perche quanto in questo funesto vizio derogherò colla bassezza del dire al nome di quel beato Eroe nel lodarlo, l'adempirò à basta lena coll'abbondanza del pianto nel lagrimarlo. Se fù costume degli antichi secoli sopellir co' cadaueri in testimonianza di amorosa pietade ampolle di viuo pianto, mentre non posso pouero di arte porgere alle riuerte ceneri di tanto huomo nel tramontare le sue eccellenti virtù vn donato omaggio d'ingegno, siami almeno concedato, ò lagrime, il poter gli consagrarne' vostri caldi vnori vn puro olocasto di affetto. Io non vi chiamo sù queste pupille per lieue ragione, nè ad annigari questo volto per volgare tristezza. E morto D. Giovanni Viminiglia, cioè è morto il Maestro della gioventù benedictinara, è sparita la norma de' veri amici, si è perduto il nicco etario de' più pregiati costumi, è caduto il sostegno delle lettere agonizati trà i Cavalieri, è suanito l'onore di questa patria, è ridotta in cenere per mai più non risorgere in questo Cielo la fenice degl'ingegni Siciliani, è tramontato l'Apollò delle più famose Accademie, & colifata per sempre la gloria della nostra Trinacria. Deh lagrime annicchite la mendicità del mio dire colla vostra donizia, emendate la mutolezza della mia bocca colla vostra fecondia, e mentre per lo dolore di tanta perdita rassebro vna statua d'immobil marmo, mi dichiarino huomo viuò le vostre piogge cadenti. Magià mi accorgo, ò Signori, che voi mi comandiate, che io più non garrisca col pianto, che m'imponghiate, ch'io non accresca cella mia, la vostra doglia, raccomandandomi il consolarui nel racconto delle
rare

rare virtù del nostro glorioso Defonto. Graue peso voi mi addossate, e troppo eccedente la debolezza delle mie spalle. Come potrò con vaso angusto misurar l'acqua dell'immense Oceano? Come con cieca mano additar tutte le stelle del Firmamento? Farò come pittore, che ristringe in quattro linee con rozo carbone tirate la grandezza delle sfere: onde se non riuscirà secondo la vostra aspettazione il mio ragionare, alla grandezza dell'argomento si ascriverà, ed al dolore, che riempiendomi di confusione la mente, ogni arte mi fa smarrire, ed ogni fiore rettorico con impetuoso vento di sospiri disperde. Se come insegna nel Terzo dell'Oratore il Padre della Romana eloquenza il comprendimento di tutte le cose ottime, e l'esercizio di esse si appella Filosofia. *Cognitio omnium optimarum rerum, atque in ijs exercitatio Philosophia nominatur.* Mi sforzerò dimostrare, che nella morte di D. Giouanni Vintimiglia, in cui era vna Enciclopedia intera, e nell'animo di cui il coro di tutte le più degne discipline rēdeua armonia, il mondo non che Messina habbia fatta perdita della Idea del perfetto Filosofo; e questo sarà il tema del mio breue ragionamento.

E volentieri io prenderei da'natali del nostro D. Giouanni il principio del mio racconto, se conoscessi poter condurmi con breuità al termine. Rianderei volentieri de'suoi Nobili antecessori la origine, se questo nõ fosse campo, che per iscorrerlo tutto, ci vorrebbon degli anni. Basti il dire, ch'egli sia stato discendente de' Conti di Vintimiglia, famosi germogli del più chiaro tronco degli antichi Normanni. Il cercar lodi ad alcuno dal nascimento, è volerlo onorare con vanti mendicati, e con glorie non sue. Quei doni, che dispensa con cieca mano la Fortuna, nobiltà, e ricchezza, non si deuono annouerare fra'pregi di vn'anima virtuosa. Non si celebri il nostro estinto per la chiarezza del sangue della

della quale in vita fe' il minor conto, ma delle doti del suo grande animo si faccia onorata mezione. Gli antichi Egizij, che sopra tutte le nazioni del mondo furono diligenti in onorar le ceneri de' loro estinti, che consacrarono all'onor de' sepolcri le merauiglie, edificando Mausolei, e sollevando Piramidi, che ancora si reggono sopra il suolo magnifico reliquie della vecchia pietra, nel lodare i loro concittadini già mai non menzionarono nobiltà, nè ricchezza; così io in questo giorno à così lodeuole v'anza appoggiato, per non perdermi fra le glorie de' suoi Reali predecessori lasciando da parte la stirpe, dall'adolescenza del nostro defonto fò capo.

Soffrite con pazienza, ò Signori, che nel formarui il ritratto di così infigne Filosofo, perche meglio ne spicchino i lumi, io vi framezi qualch'ombra. Sicome dalla sua medesima bocca v'dij, & à voi troppo è noto, si trouò il nostro Vintimiglia nella sua adolescenza arrestato in mezo à tutti gli scogli, che trattégono il corso alla naue di vn'anima bene inclinata, e soggetto à tutti gl'inciampi, à cui la maggior parte de' nobili è sottoposta. Gli mancarono le insegnanze, che doueuanfi ad vn suo pari di perfetti maestri, fù priuato del fatte de' ben fondati principij della Grammatica, nè solamente ciò gli furono anche proibiti, come pratiche perniciose; i libri, il maggiore studio de' suoi teneri anni fu la lettura de' Romanzi de' Prouenzali, nè altre ricchezze di sapere riserbauansi nella sua memoria, nè altri pascoli alimentauano quel futuro miracolo degl'ingegni Siciliani, che le fauolose prodezze degli Splandiani, e de' Palmerini. Consumò frà queste inezzie parte de' più begli anni, che si doueuanò spendere in impieghi più fruttuosi, e fatto preda d'ignobil'ozio, sù le piume della ignoranza i suoi luminosi spiriti dormiuano. Ma non può, ò Signori, leggiera fiamma

sostenere la gravetza dei terrestri ritegni. Il fuoco arborato nelle cupe viscere della terra aspirando all'altezza della sua sfera, per liberarsi, sbatte la sua prigionia, e sbucca fuori a scosse di tremuoti. Tale il nostro D. Giovanni, che nell'arguto simbolo di vn petardo alla vecinanza del suo focoso genio alluse, auuiato dalle scintille d'illustre emulazione, disfece tutti gl'impacci della ignoranza: dove prima giaceua occulto si fe per tutta la Europa conoscere, all'ora quando per sottrarlo dall'oscuro stato, in cui la sua betula indole rimanena oltraggiata, vn generoso pensiero in somiglianti sensi parlando, l'infiammò.

Giovanni in quali esercizi si disperdono i tuoi bei giorni, in quei trattenimenti l'ore, e gli anni con fumi della tua Gioventù? Sarai dunque dalla impura corrente, che rapisce la moltitudine nel fiume della obliuione ignobilmente tirato? Incontrerai qual'huomo del basso volgo la morte, annouerato fra la schiera di coloro, de' quali non sapendosi il quando entrarono nel mondo, nè meno si sa il quando disvicarono? Resterà sopra in mano à gli ozij che addormentano la inattesa tua gioventù la nobiltà del tuo genio? Che fai, che pensi? Non stimare sufficiente per viuere glorioso le prerogative de' gli Aui, nè ti credere riguarduole per il tuo il pregi degli Antenati. Vessono, egli è uero, i tuoi maggiori Senatorie toghe, strinsero militari bastoni, uolsero col loro comando prouincie intere; condussero numerose classi di uauili guerrieri, incorporarono più mari di nemico sangue, fero correr più fiumi carichi di strage marziale al mare, si cotonarono le tempie di trionfi, si placò, e di atlori, orinarono le celle de' tuoi Predecessori ecclesiastiche cattedre, e se voi, che più dicea, sostennero ancora il pondo de' Reali diademi. Ma non vò, che ripon' sonnacchioso su le grandezze di quelli. Il Sole è Principe de' Pianeti, perche longi dà

dà luce, non la riceue da loro; così tù non dei mendicare, pouera Stella il lume degli altrui meriti, mà sfaullare col tuo. E opinione di poco magnanimi, e di spiriti degeneranti il contentarsi degli onori del sangue, della chiarezza della famiglia: si acquista la nobiltà, non si eredita, si come non passa a' discendenti la Virtù degli Antecessori, nè meno trasfonde la Nobiltà, che non vada distinta dalla Virtù. Seruono gli splendori degli Auoli per rischiarare il sentiero à magnifiche imprese, per emularne le vampe, non per mendicarle. Che vale far superba mostra d'imagini affumicate, quando nõ si possono paragonare alle gentilizie le opere proprie? Seruiran queste per esser noto, mà non già nobile, ogni volta, che ti appagherai del loro fumo. Non sarà troppo indegno, che tù figlio di grandi Aquile comparisca imbellè colomba? Che tù riuolo di chiara fonte passi torbido il corso della tua vita? Che tù rampollo di sì ferace ceppo cresca infruttuoso, e negletto? Pensa, che nessuno è viuuto per la nostra gloria, e quello, che gli anni nostri precorse, non è nostro. L'animo è quello, che ci rende nobili, che da ogni basso stato è valeuole à farci superiore della nostra fortuna. Gioua l'imaginarti di non esser nobile, per diuentar tale co' proprii sudori, e dimostrare col tuo esempio, come si auanzino gli Antenati. Se nõ hai petto di guerriero, habbia ingegno di letterato, se ricusa la pacifica mano la spada, sostenga la penna, se abborrisci il campo, volgi il piede all'Accademia, che possono ancora gl'inchiostri imbalsamare di eternità il nome, e coltiuare non men del ferro le palme. A'ricordi di così onorato pensiero, ò come s'infiammò il cuore del nostro Eroe, ò come si risvegliò quella grãd'anima. Quale Achille inteso à femminili lauori, à pena veduto il balenar dell'armi, lasciate le spoglie donnesche, virilmète le afferra, tale il nostro D. Giovanni

vergognandosi dello stato, in cui la poca cura de' parenti lo tratteneua, ricusando ogni altra cosa, che non fosse fatica, s'incamina per l'ardue balze della gloria à bagnarli d'immortali sudori la fronte: lascia le conuersazioni de' Giouani, e frequenta quelle de' Letterati, entra nelle Accademie, e quì dagli stimoli di nobile gara riscaldato, attende à correggere tutti quei difetti, che douea togliere dal suo ingegno l'assidua diligenza de' Precettori. Acquista à forza di sterminate fatiche gli elementi, che non allattò nelle scuole, e con assiduo studio sopra i lessici, e le sintassi grammaticali de' più rinomati, ed approvati Scrittori, fatto Maestro di se medesimo, e discepolo insieme, apprende senz'aiuto la favella Latina. Succedono à questi gli studi della eloquenza, ne' quali quanto si fosse approfittato, lo dicano quei pari, che dolcemente l'invidiarono, quei prouetti, che se lo videro eguale, e poscia superiore: Cicerone, e Quintiliano, Demetrio, ed altri più rinomati Retori fra i Latini, e fra i Greci erano i suoi compagni domestici; se dianzi altri libri non tesse, se non che vani, altri poscia non ne studiò, che non fossero di celebri autori, e che non pagassero la fatica del leggerli col frutto di vna sòda erudizione. Mi diffonderei senza necessità, se minutamente contassi gli auanzi, che nella Rhetorica, e nella Poesia ei fece, essendone voi medesimo i testimoni. I discorsi Accademici, nella sua prima giouentù composti, de' quali hebbi fortuna di vdirne da lui priuamente recitare alcuno, non dico, che dauano speranza di vna immensa erudizione, ma, per quello, che ordinamente potei comprendere, dal neruo degli argomenti, e dalla varietà delle istorie, delle fauole, e delle sentenze di graui Autori lo mostrauano à bastanza per qualsuoglia impresa erudito. Le sue poesie partorite al lume dell'arte più seuera, e della Critica più spassionata: la sua vena deriuata dalle

più

più limpide fonti di Elicono, alletrauano coll' apparenza
 pompa de' poetici fiori, e feano stupire colla grauità de' più
 reconditi sentimenti, che hauesse mai coperto il velame
 de' versi più regolati. Quale stile sia graue, ò giocoso, qua-
 le componimento tragico, ò comico, lirico; ò eroico da-
 lui testuto non fù, mostrano di hauere mille Muse, e mille.
 Febi nel petto? Nell'imitare i più rinomati Poeti, nel con-
 trafare lo stile de' più celebri Oratori, pareua, che tutto
 l'Entusiasmo di quelli, e tutto l'ingegno di questi fosse traf-
 fuso nel suo. L'arte del ben parlare diuenne in lui Natura.
 Non articolaua parola, che non fosse proferita con arte, non
 intrecciua ragionamento, ancorchè pronto, e familiare,
 che non fosse vna ben regolata orazione. Quanta efficacia
 hauessero le sue parole, e quanta robustezza nello scolpire
 nell'altrui mente i suoi pensieri, e nel muouere de' più duri
 cuori gli affetti, mi riferbo il ragionarne appresso. Per ora
 non vi sia à noia accompagnar meco il nostro già adulto Fi-
 lososo per l'Italia. Curioso di vedere Città straniere, e di
 assaggiare gl'ingegni de' forestieri, con altro proponimen-
 to, se non che di ritornare carico della merce di pellegrina
 erudizione, dalla patria non si allontana. Mosso dall'esem-
 pio degli antichi Filosofanti, che valicarono tempestosi
 mari per arriuar al porto di vna perfetta scienza, lascia
 Messina, & all'Atene dell'Italia, la Città di Firenze, prima
 si conferisce. Qui non si dimentica collo stromento di quei
 famosi Accademici separare la crusca del materno dialetto
 dal più bel fiore del Toscano Idioma, e nello spatio di po-
 chi mesi lascia degne testimonianze de' suoi talenti, e si par-
 te à pieno informato di quella lingua, della quale à pena si
 possono tener sicuri i Nazionali. Passa in Roma, e nõ coltiua
 minor selua di allori su'l Tebro di que', che hauesse irriga-
 ro su' l'Arno. Sazia nella Vaticana l'eccessiua fame, c'hauea
 de' li-

de' libri: riempie grossi repertorij di necessarie notizie per le glorie della Patria, ed innamora talmente delle sue impareggiabili qualità Monsignor Allacci, che di allora in poi non lasciò con ispesse, e replicate lettere di conferir seco i suoi studij, e dargli continue testimonianze di vna suilcerata dilezzione. Visita il bel Sebeto antico nido de' più canori Cigni, e famosa stanza delle ceneri del Mantuano Virgilio, e finalmente approdando alla Patria scarica l'erudite merci de' suoi viaggi. Rassumendo nuoue fatiche à solleuati edificij rinolge il non mai stanco intelletto. Accinto à rischiarare le perdute memorie della Sicilia si mette per iscriuere de' Poeti Siciliani con proponimento di far lo stesso degli Oratori, de' Filosofi, e degli altri huomini di eterna fama: nõ condona à vigilia, benche lunga, & à fatica, benche infossibile alla debolezza della sua inferma complessione. **Qui** non posso non deplorare le disgrazie della nostra sciagurata Trinacria, alla quale tramontò nel più bel meriggio quel Sole, da cui speraua essere illuminata per tutti i secoli venturi. **Qui** non posso non piangere la disauuentura di que' Sauri Siciliani, che rauuiati dalla sua penna, stauano per rinascere alla ricordanza degli huomini: non posso far di meno di non lagrimare la sorte degli Oratori di questo Cielo, i quali dalla eloquenza di Don Giouanni attèdeuano eterna gloria, de' Poeti, che aspettauano ne i suoi sudori il balsamo della immortalità, e la corta fortuna de' Filosofi paesani, che furono necessitati nella sua morte la secõda volta à morire. O quai frutti prometteua quella penna sublime, per quai prouincie non praticate si era messa in ordine di volare, e quali selue di remote notizie apparecchiate haueua! Posso chiamare suoi parti tutte quelle opere, delle quali il più era in ordine, altro non mancando loro, che la disposizione. Erano poco men, che condotti al porto della eternità

mità tutti gli Eroi di questo Regno, quando la morte sdegnando, che risorgessero al mondo i nomi, ch'ella sparfe, multo dolimente di nera obliuione, tolse la penna da quella mano, che in ogni riga formaua un dorato stame di vita. E già, che non volle la torre, che ammirabilissimo compito l'altro edificio, che staua fabricando quell'ingegno più, che umano argomentaua da' fondamenti la grandezza; dal piede misuriamo l'altezza di così mirabilissimo Colosso, e dall'vnglia la robutezza di questo perboruto Leone. Il primo libro de' Poeti Siciliani bastaua per formare un dicitto, & irreprensibile concetto intorno alla sublimità dell'ingegno, e maturità del giudicio, che lo dettarono. Fù sufficiente una linea di Apelle, perche inarcastero la fronte i più periti Professori della Pittura, è sufficientissimo un libro di Don Giovanni per tirare gli applausi de' più famosi Aristarchi. E se in una opera, per dirli ben regolata, ed in ogni numero compita, tre cose dagli Intendenti si ricercano, la purezza, e robutezza della inuentione, la facilità, e naturalezza della disposizione, la varietà, ed eleganza della locuzione: in qual'altra scrittura di approvato autore tutte tre, queste condizioni in miglior forma, e più prestante si possono ritrouare? Che migliore inuentione di questa, rapportarsi a' più intimi nascondigli dell'antichità, e condurre alla luce della fama; come se fossero huomini poco lontani da' nostri tempi, i primi ritrouatori de' carmi, ed i primi inuentori de' musicali stromenti, si condone dalla nostra Sicilia l'origine? Con quale possanza di gagliardi argomenti, e di ben concludenti conghietture non proua in essa i primi natali delle Buccoliche Muse? Con quale sublimità di profonda dottrina nõ mostra al paragone della Cicuta del Siracusano Dafni risuscitarme canora la Sampogna di Tiro? Cò che argute osservazioni mette in chiaro l'auspicio di quel Principe

cipe de' Buccolici, in modo tale, cho al cedere de' più sentiti, persona consumata nella Greca letteratura, non haurebbe rauuifate tutte le minutezze, ch'egli nella sola versione Latina auuissò, in cui come accade a' perfetti cõponimenti da lingua in lingua mandati, era grandemente alterata, la Teocrizia dolcezza? E quãto picciola ingiuria gli hauesse fatto la inespertezza dell'Idiota Greco nella intelligenza di quel Poeta, lo dirò, chi hà considerato nel medesimo il Polifemo, e le Grazie da lui per dolce trattenimento più, che per istudio vulgarizzate, doue chiaramente si vede con quale acume colse i germani sentimenti di quel Grande, e con che incomparabile soauità gli espresse. Non posso ogni volta, che trascorro quell' Egloghe non compatire, à gli amori di quello sfortunato Ciclope, e nõ intenerirmi alla gentilezza di quegli affetti così armoniosamente spiegati. Dell'artificio, col quale è disposta quell'opera, e della venustà della sua locuzione vorrei, che sorgesse dalla sua tomba à discorrerne Monsignor Pietro Bembo, onore della porpora Vaticana, che nelle sue Prose insegna à far minuta, ed esatta notomia, non dico de' periodi, e delle parole, ma delle sillabe, e delle lettere di ciascheduna composizione. Questi, vorrei, che viuesse, per dar giudizio intorno alla eleganza di quel libro immortale. Che se volete ne' suoi periodi la grauità, e doue maggiore è. Se la soauità, ed in qual parte più procurata? Così è temperato in essi il dolce col seuero, il graue col piaceuole, che fanno vn numero sì compiuto, vn'armonia sì perfetta, che i più delicati, e purgati orecchi, non sò, come possano migliore desiderarla. Ma lasciamo, che l'opera da se stessa lododi, rimettendõ il rendere ragione delle sue bellezze a' più fini intelletti. E considera grandezza de' nobili parti de' periti scrittori il non poterli à bastanza il loro artificio penetrare. E
perche

perche io sono debole testimonio, vò valermi del giudicio, che ne fecero i più sublimi Ingegni d'Italia, che non lasciarono di tributare in cento, e cento lettere al suo Autore i meritati applausi. Gli Arghi più occhiuti, le Aquile più acute, non seppero offeruarui, se non arte, e bellezza. O quanto siete degni d'invidia Dafni, Idi, e Diomo, Blone, Mosco, e Calpurnio, e tu immortale Teocrito, che foste i primi, preuenendo le insidie della morte, a dispiegare sù la penna del nostro estinto Filosofo per lo mondo nouello il volo! Ma à che più diffondermi, in dimostrare la chiarezza nel Sole? Venghiamo, o Signori, alle strette, consideriamo, come il nostro D. Giouanni allo studio della Filosofia tutto si diede, nella quale ritrouarsi, quãto si può in terra ottener di beato, riconosceua: e se due sono le parti principali di essa, l'vna, che riguarda l'intelletto, ed è la Fisica, e l'altra l'appetito, ch'è la Morale; l'vna, che propone per oggetto la verità delle cose, e l'altra per bersaglio l'onesto, in tutte due vederete esèplare il nostro Socrate Messinese. Egli per indirizzare senza fallo allo scopo della verità gli strali delle sue acute speculazioni, nõ lasciò di appredere l'Organo di Aristotele, i Canoni di Epicuro, od altro dialettico stromento; ed accioche dall'efame del medesimo Platone non potesse dall'Accademia essere discacciato, con quel detto. *Nemo huc ingrediatur Geometria expertus*; si diede sotto l'insegnamento di Giouanni Alfonso Borrelli celebre Matematico fra i primi, a gli studij della Geometria, ne' quali quanto si approfittasse, è chiaro testimonio l'ingegnosa soluzione di vn problema, che nel Criuello dello Alpefei, è data in luce. Coll'aiuto degli Elementi di Euclide, che sono la Dialettica, di chi vuol cercare la verità, si diede alla contemplazione degl'inferiori, e de' Celesti Fenomeni. Ed o se potessi esprimere i reconditi concetti, che

Hh

forma

formaua intorno alle cose Fisiche, ed agli Arcani della Natura, quanto diletto ne sentireste, Vditori! Ogni sua parola era vna lezione: con canto di cigno più, che con termini scolastici le più scabrose questioni scioglieua. Se fu chiamato Plutarco lira, e Venere de' Filosofi, cò quãto giusta ragione al nostro D. Giovanni questi titoli si conueniano? Mi souiene, mentre vn giorno tra due professori di notomia si discorreua, e la disputa si riscaldaua, che il nostro Filosofo, come se tutta la sua vita hauesse spesa in simili materie, sciolse la questione, e conciliò di coloro le opinioni diuerse, con ammirazione di tutte le due contrarie parti. Quante volte per mia buona fortuna l'vdi filosofare, e convincere i più intendenti, colla forza de' veritieri entimemi? E perche intorno à ciò potrei esser tenuto appassionato, giudicate voi stessi, Vditori, nel suo Pellegrino del Cielo, à che reconditi misteri di non praticara scienza la sua mente colpisce. In vna breue canzone potete hauere nõ picciol faggio della grauità delle sue speculazioni. Se fu detto de' poemi di Omero, ch'erano libri di filosofia, s'intessa il medesimo elogio all'Vlissea celeste del nostro canoro Filosofante, che ad imitazione di Talete, e di Anassimandro, di Zenofane, e di Empedocle, i quali in verso trattarono de' mouimenti de' Cieli, delle stelle, e della Natura, prima che con isciolta orazione ne scriuesse Democrito, e gli altri; intrecciò talmente à fingimenti Poetici la realtà delle cose, che non viene oscurata, ma arricchita dal velame delle fauole la bellezza del vero. S'acriua à lui, e sua tutta la lode sia, di hauer fatto cãtare alle Muse sù l' Italica cetra la nõ mai da loro praticata Filosofia. In questa, da lui cominciata, ma non finita pellegrinazione, se volete sù l'ali della sua contemplazione, per quanto si distendono, seguirlo, egli vici inuita, ò Signori, riprouando quel detto di Socrate, ò di altro, che

si fol-

fr fosse. *Quæ supra nos nihil ad nos.* O voi, che non sapete da questo angusto globo di terra solleuare i pensieri. O *Curua in terras anima & celestium inanes.* Accorgetevi, che questo nouello Tifi con arte già mai non intesa v'insegna à nauigare i liquidi campi dell' Etere. Il Cielo è la nostra Patria, dalla quale viuiamo sbanditi: ricordeuoli della nostra origine à quello riuolgiamo i pensieri.

Felices anima, quibus hæc cognoscere primis, Inque domos superas scandere cura fuit.

Egli, qual'esperto piloto, à pellegrino curioso, col dito varie Regioni, e varie Prouincie dimostra: in questo viaggio tutte le metèore vi fa conoscere, e tutte le curiosità di quei paesi sopra mondani vi addita. Vdite, egli vi dice, questa, doue al presente noi siamo, è la prima Regione dell'aria; non la vedete, come torbida di vapori, agitata da' venti il nostro camino impedisce? In questo angusto Euripo, doue la forza della Terra, qual calamita il ferro, à se i corpi, che noi graui chiamiamo, tira cò violenza: ci còuien molto traugiare; prendiamo perciò coraggio sino, che ad aria più purgata condotti, ed à largo, e sicuro mare arriuati, doue non giunge l'attiuità della Terra, ci conduca in porto vna fauoreuol bonaccia. Qui s'uniscono gl'interi Eutrati per discendere in piogge, qui s'induran le neui, si generan le tempeste, s'accendono i baleni, si temperan le folgori, rimbombano i tuoni, s'ispeffano le nebbie, e sibilano impetuosi i venti. Qui talora terrestre, e graue vapore da' solari raggi assottigliato sù l'ale della propria leggerezza si porta; e mascherato di luce con faccia di sanguinoso Cometa le tiraniche Reggie spauenta: se talora collo scarmigliato crine dell'oro il Mondo passeggiar sù queste sublimi Regioni lo vede, stella comata lo stima, discesa per disfidare à morte le regie teste. Non v'ingannino così fatte follie.

di suentati ceruelli. Quelle luminose lampane, che di vital luce rifulgono, non sono accese per piovère sù i capi de' mortali, sciagure, e morti. Gli occhi scintillanti del firmamento non sono aperti per piangere, ò per minacciare focosi le nostre ruine: nè i casi nostri son tanti, che s'abbiano à scapigliar per dolore le lor chiome le stelle. Ma per doue vi conduco, ò Signori! Lasciamo quelle superne regioni di mostri, cessiamo di trascorrerle tutte: che il Cielo dell'anima eroica del nostro D. Giouanni, ne' luminari di mille, e mille chiare virtù, ci offerisce più graditi spettacoli. Se fù assiduo l'intelletto del nostro Filosofo in cercare la verità, non fù meno costante il suo volere nell'abbracciare l'onesto. Qual bontà di costumi non ornaua quell'anima, qual morale virtù non armaua quel petto? Esser ricco di tanto sapere, e non intumidirsi: essere insignito di tanta nobiltà, e non insuperbirsi: conuersare in maniera, che gl'inferiori ammirassero, con che giudizio temprasse al decoro l'affabilità, erano i lumi, che quotidiani risplendevano in esso. Le discipline partorivano in lui quell'effetto, che l'abbondanza de' frutti negli alberi, che lor fanno col peso abbassare le cime; onde al paragon del sapere cresceua in lui l'vmile opinione di se medesimo. Che diremo dell'eccessiua sua modestia? Gli erano riferite le ingiurie de' maldicenti, & egli, ò ascriveua à se il difetto, ò benignamente gli scusaua, retribuendo lodi per biasimi, non armando giamai contro di loro di contumeliose parole la bocca. Quanto sudarono gli Amici à persuaderlo, perche dasse alla luce l'Opera de' Poeti Siciliani? Egli modestamente sempre rispondeua loro, che i suoi parti meritauan più la luce delle fiamme, che quella delle stampe. Non mai fù contento di se medesimo, nè mai bastaron gli applausi per fargli mutar parere intorno al debole concetto, che for-

maia del suo talento. Nè il bene di tante eroiche virtù si
 perdeua in lui solo, senza influire in altrui: haueua eloquē-
 za di comunicarlo, non che à gli huomini, ancora a' mar-
 mi. La sua domestica conuersazione seruiua per istudio di
 Filosofia morale, e qualsiuoglia luogo, dou'egli si ritroua-
 ua era la scuola. Quanti nelle maggiori lor passioni accor-
 reuano per medicina al consiglio di così gran Filosofo? A
 quanti mitigò l'ira nel maggior suo seruore, mettendo con
 suoi dolci ragionamenti il riso nella bocca di coloro, da cui
 l'hauean discacciato la indignazione, e le furie? Se dalla
 conuersazione di Epicuro, Metrodoro, Polieno, & altri
 suoi familiari, e discepoli appresero le regole dell'onesto e
 del giusto, con che le loro operazioni informarono: dalla
 pratica di Don Giouanni, non credo, che minor profitto si
 riceuesse. Ma cedano tutte insieme le predette virtù alla so-
 pra umana fortezza, colla quale intrepidamente incontra-
 ua gl'incertissimi affalti di quante infermità lo affliguano. Co-
 me se quell'animo fosse stato immerso nell'acque della Sti-
 gia palude riuscita impenetrabile ad ogni colpo di tor-
 mento, e di angoscia. Chi di noi non sà la ferezza delle
 sue continue indisposizioni? Chi dalla indelebile pallidezza
 della sua fronte non argomentaua, con che crudeli ingiurie
 hauesse la Natura il suo gentile, e delicato corpo oltraggia-
 to? Qual giorno gli scorreua senza battaglia de' suoi dolori?
 Qual notte dormiua intera? Nelle conuersazioni degli ami-
 ci, per non funestarle co' suoi lamenti, quante volte, e con
 che costanza generosa ripresse la insolenza de' dolori, traen-
 do il riso in bocca, di doue altri hauerebbe fatto uscire gli
 ahimè, e tirate su' gli occhi à larga vena le lagrime? M'ima-
 gino, che tal volta diuenuto emulatore del Rodiano Possi-
 donio, c'hebbe per ammiratori della sua fortezza i Pom-
 pei, con simili sentimenti i suoi dolori gridasse. Potete ben

voi

I voi fieri dolori percuotere questo corpo, ma non vi van-
 derete giamai di hauere abbattuto quest' animo; potete
 crucciarmi nella carne, mà non ferir nello spirito. Altri per
 mieter palme carico di denso acciaio corre frà gli eserciti
 de' nemici, disprezzator della morte; io mi confesso à voi
 obligato, non che di voi mi dolga, perche ignudo, & in-
 letto di riposo mi fate conseguire vittorie più chiare. Lace-
 randò voi questo corpo, che altro farete, se non che diroc-
 car la prigione, doue quest' anima stà rinchiusa, e sbarra-
 re i cancelli, che mi contendono il passaggio à vita più for-
 tunata? Se pretendete trionfi, ò cruccij, procurateui altro
 bersaglio: stirate pur, quanto volete, le corde di questi miei
 languidi nerui: flagellate, quanto vi piace, la cetera di que-
 sto mio lacero ossame, non risuonerà giamai vn solpiro
 d'impacienza, perche dalle vostre battiture, e dalle vostre
 ferite riconosco guadagni, non danni. Tentate forse di
 farmi sgomentare con mettermi all' incontro la morte, ah
 v'ingannate. Hà molto tempo, che ansiosamente l' aspetto,
 essendomi esercitato in tutta la mia vita à morire: *Nil
 agit is dolores; quamuis sit is molesti, nunquam vos confitebor
 esse mala.* O animo veramente Stoico, ò Apatia degna di
 hauere per ammiratori i Socrati, ed i Zenoni. Stò in dubbio,
 se in quel petto si rinchiudesse vn cuor di carne, ò di robu-
 sto diamante. Dimmi, ò santa Filosofia, quando mai nella
 Stoa, od in altra tua Fucina, anima più generosa, e più forte
 di questa temprasti? Io sò, che tu ti vanti d' vn Seneca dis-
 preggiatore di quella morte, che ladra per li mille aperti
 fori delle sue vene gli rubaua col sangue la vita: sò che ti
 glorij di vn Socrate, che si beuue, brindando alle Parche,
 qual nettare o licore, il veleno. Sò bene, che furono tuoi di-
 scepoli vn Pirrone, che si rise fra le tempeste della vicina
 morte, Vn Possidonio, che se inarcar la fròte al gran Pom-
 peo

peo coll'esépio della sua fortezza, Vn Teodoro, che stette à fronte à Lisimaco, che gli minacciaua vna Croce. Vn Anassarco, che fé inorridire colla sua costanza la crudelta medesima nel cuore di Nicocreonte Tiranno de' Cipriotti, mentre gli eran contuse in vn mortaio di bronzo le mèbra, Mà vaglia pure il vero, coloro dilprezzarono vna sola volta la morte; mà il nostro Eroe negl'incessanti assalti de' suoi dolori l'affrontaua ad ogni ora. Quale scoglio assaltato, e percosso da mille flutti, sempre intrepido, ed inalterabile, stette à fronte della morte, che in cento, e cèto sembianze gli compariuà; qual bene abbarbicato pino sù la eminenza degli alti gioghi de' monti à dispetto de' venti, che lo assaltano, e scuotono i suoi frutti produce, egli nell'altezza de' suoi pensieri ritirato, come in solleuato monte à scorno di tutte le infermità attendeua à produrre i frutti della sua gloria. Ma già lo vedo ad onta di tutte le malattie, per addossarsi maggiori trauiagli, per sudar maggiormente sù i libri, à straniero paese dirizzare il camino: lo vedo tramòtare su'l nostro Faro, per non fare mai più ritorno: lo vedo sparire dalla Patria, e coricarsi in forestiere piagge, per dormire vna eterna notte. Oh fossi stato io consapeuole, che questo era l'ultimo à Dio, che prendeua da questa terra, gli hauerei, co'miei, e i vostri sospiri suègliando improvisa tempesta, interrotto il camino. Giunse, ò Signori, in Palermo, & appena volgeua vn'anno, che alle tante fatiche dello studio l'imbecillità del suo spirito soggiacque. S'infiammò mortalmentè con vna infiammazione nelle viscere, e la Parca, che tante volte si vide dalla sua costanza superata, fece l'ultima sua vendetta, e chiuse in perpetuo sonno quei faticanti lumi, che nelle lor vigilie fabricauano vn giorno immortale à tutto il Cielo Siciliano. Morì, ò Signori, il nostro Filosofo, hebbe termine il breue periodo della sua vita, non

meno

meno stentata, che gloriosa. Egli come *hicerà*, che preso all'estinguerfi rinforza il lume, e tutte le agonizzanti sue scintille raccoglie, mostrò nell'ultimo termine della sua vita più luminose le lampe della sua chiara virtù. Auualorato dalle discipline, colle quali rinouò in se medesimo i costumi degli antichi Filosofanti e dall'innocenza, e purità dell'anima, allegro incontrò la morte, ed in modo tale, che consolando gli amici, i quali dirottamente piangevano, egli pareua il ben stante, e quelli i moribondi. E se la sua bocca si chiuse in eterno silenzio, non vò priuarui del gusto, che prenderete in sentendo le ultime parole, le quali, come viene scritto, piene di santissima dottrina dal suo nobil petto esalarono coll'anima. Fatta scuola la camera, e cattedra il letto; ricordeuole delle parole del moribondo Socrate a gli amici, & al figlio, che vicina piangeuano la sua morte, così disse. Che cosa son queste lagrime? Non sapeuate voi, ch'io era mortale, e dalle mie lunghe infermità condotto di giorno in giorno a morire a vi affligete, forse, perchè con vna sola morte io mi sottraggo da mille? L'esser tolto da questo modo nelle più dolci prosperità potrebbe in qualche maniera scusare le lagrime degli amici, ma s'io finisco i giorni per riposo di tanti tormenti, che mi contrastano, come d'inaspettata felicità, della *oia morte* vi donete congratulare. Miglior vita, e piena di beata quiete mi attende, nè mi spauenta il morire, al quale io sapeua, che dall'ora, che nacqui, dalla Natura fui condannato. Mori con queste parole in bocca *D. Giovanni* nella Città di Palermo a tre di Ottobre, giorno stimato infuusto, e dagli Antichi consagrato a *Minerva*. Ben si conteniva questo di a così gran Letterato, per vna allecentri illustri di così gran Filosofo vna conca di oro, e per sempiterna magione, del suo corpo quella Città, che egli in vita celebrò ne suoi versi

versi per vn mondo in quattro parti diuiso; Sò che la memoria della sua non mai più intesa fortezza, ò Signori, v'intenerisce, che la sua bocca, che non seppe dolersi dell'immaturato fato, vi tira dal più interno del petto i sospiri, che gli occhi suoi, che ridenti, ed allegri riguardauano il Cielo, per doue s'incaminaua, vi fanno sgorgare dagli occhi inconsolabil pianto: Ma non si permetta nella sua morte tanto vostro dolore, L'ultimo giorno delle grandi Anime non si deue celebrare col pianto: non sono onori proporzionati, e condecenti all'esequie di vn Sauio i sospiri. Vero è, che per lo nostro desiderio assai poco D. Giovanni Vintimiglia è viuuto; mà se considererete, come trascorse la sua vita ricca di onorate fatiche, e d'illustri operazioni non la stimerete pouera di anni, e lui crederete nell'ultima vecchiaia defotto. Que pochi lustri, ch'egli hebbe, spese bene, non gli disperse. La notizia, e'hauera delle memorie di tutti i secoli, per la lunga lettura delle Istorie Greche, e Latine, Barbare, e Nostrali, Profane, & Ecclesiastiche, lo rende tale, che potea vantarsi d'hauer vissuti i secoli trascorsi, non che quelle poche Olimpiadi di vita, che egli visse. Consolateui, ò Signori; poiche è stato antico uso delle Parche di troncare à gli huomini grandi nel più bel tempo lo stame. *Quidquid ad summum peruenit, dice lo Stoico, ad exitum properat: eripit se, aufertque ex oculis perfecta virtus: nec ultimum tempus expectant, qua in primo maturuerunt. Ignis quo clarior fulsit, citius extinguitur: sic ingenia quo illustriora, breuiora sunt.* Appunto come costumarono gli Sciti, che i corpi de' loro morti sù funeral carro per le Città loro conduceuano; acciò che ogni vno liberamente prendesse qualche reliquia de'lor cadaueri: così io su'l carro, per così dire, della mia mal composta Orazione, per idea di ben viuere ignanti à voi il nostro glorioso Filosofo hò portato.

Prendete qualche pegno delle sue Eroiche, e Cristiane virtù, lodandolo per imitarlo, mentre, mancandovi il tempo di più dire, alla immortalità del suo nome questo picciol segno della mia gran diuozione confagro.

CHE TRA' MOLTI PREGI DELLA CITTA

di Palermo il maggiore sia l'esser Tomba

di D. Giouanni Vintimiglia.

SONETTO

Che da le arcae fur remose fante,

Tribuni et Nili, et impudens ora

Che, ad arrischiare la sua campagna amena,

Orto varsi fra pregiati, e conti.

Che, ad onorar mille straniera fronta,

Faga uersaggi di fante Ancora

Che, di non Elia è vngloggia di Jesse,

S'adattua per più cariche e maniere.

Che i suoi patteggi, di pi diel' Arci, inuanti,

So fo, di aqua il fulminea reubarba,

Sorgan superbi a uer anfar degli anni,

Chi è felice, la Titania Tremba.

Non uanti più, che del Tanto Giouanni,

A uadenti immortal basta de Tomba.

RAGIO.

RAGIONAMENTO

DEL DOTTOR BARTOLOMEO PISA,

DETTO L'IMMOTO,

FATTO NELL'ACCADEMIA DELLA FUCINA,

in presenza

DELL'ILLVSTRISSIMO SENATO,

celebrandosi in essa la Festa

DELLA SAGRA LETTERA,

nell' Anno 1669.

Flo Quantissimo Giorno (Illustrissimo Senato, Nobilissimi Signori, e Virtuosissimi Accademici) felicissimo Anniversario, che per mille, e mille volte il ben venuto, per mille, e mille volte il ben tornato. I tuoi primi albori da' boillanti desiderij de' nostri petti, più che da' gli alati abitatori delle campagne, stati sono questa mane ed audacemente aspettati, e lietamente accolti: i tuoi lucidissimi splendori oltre l'vsato scintillanti, si fanno da noi gratissimi vedere, e grandemente ammirare: i tuoi benigni influssi, per riempere di straboccheuole gioia i nostri cuori, scendere a diluio manifestamente sentiamo, chiarissimamente vegliamo; perocchè reco viene la dolce rimembranza della Sagra Lettera di Maria scritta alla città di Messina. Tu lieto e inuita diuote operazioni, a pomposi festeggiamenti, a scambieuoli allegrezze: e noi tutti ripieni di tanto giubilo ricruiamo, come vedi, l'amoreuole inuito. Ma se da gli oc-

Li 2 chi

chi nostri scorrer forse vedrai abbondanti le lagrime, non creder già, che vengan queste, qual pioggia importuna, ad offulcare del tuo vago semblante l'eccessiua chiarezza; auuegnachè non da malinconico affetto, ma da giuliuua tenerezza di cuore elle certamente deriuano. Stimarle dunque non dei di sereno sì bello maturna rugiada, che secondo i Naturali offeruano, ne' di tranquilli solamente si vede.

Trionfa, trionfa però in giorno per te sì glorioso, o benauenturata Città. Io non so con quali accenti debba oggi congratularmi tece, o mia carissima Patria, mentrechè affisa t'ammiro nell'auge delle grandezze per grazia sì sublime.

Mi rallegro ben'io nel vagheggiarti collocata in vn sito sì ameno, in vn'aria sì purgata, in vn terreno sì fertile, e sì abbondante d'acque Orientali, e cristalline; nel rimirarti qual Regina del Tirreno, e del Ionio Mare, da' vicini monti coronata; nel vederti prouueduta d'vn Porto sì ammirabile, e sicurissimo dall'insolenza più ostinata de' venti, ed in somma nel considerarti di tante, e tante altre speziose doti di Natura vagamente adorna; alle quali accoppiandosi quelle dell'Arte, a ragione vieni da tutti creduta la prima tra le marauiglie del Mondo. Ma non è questa, o Zanclo, la tua lode maggiore.

E grande il mio contento, qualora riuolgendo le Gronache, m'incontro nell'antichità de'tuoi natali, e veggoti fondata dal vetustissimo Zanclo, Re di quest'Isola, Gigante di corporatura, ma molto più di valore; ampliata da Nemrotte, o dir vogliamo Orione, pur Gigante, e Re di sì pregeiate, e nobili qualità guernito, che meritò d'essere annoverato fra le stelle più illustri, ed anche adorato da' ciechi Gentili come Dio; popolata da' Sicani, gente Spagnuola, così nomata da Sicano loro Duce, della cui venuta nella

Sicilia

Sicilia altamente ragionando Silio Italico, nel libro quattordicesimo, in queste voci proruppe.

Post dirum Antiphata sceptrum, & Cyclopea Regna,

Vomere verterunt primam nona rura Sicani.

Abitata da Sicilianj, o Sicoli dell'Italia, che poi diedero il nome di Sicilia a questo Regno; quindi da Greci di Cuma, che sono gli stessi, che gli Osci, qua condotti da quei due valorosissimi Capitani Periere, e Cratemene, all'arriuo de' quali tanto s'ingrandì la tua fama, che l'istesso Silio, nell'istesso luogo, ebbe a dire.

Incumbens Messana fretò, minimamq; reuulsa

Discreta Italia, atque Osta memorabilis oru.

Accresciuta poi da' Messenij del Peloponneso in sì pomposa alterezza, e con sì gran numero di gente t'ammirò, che non capendo più in te stessa; in Italia di Metauro, in Calabria di Policastro, in Sicilia di Milazzo, Randazzo, Termini, Ibla, e Tauormina, bellissime Città, fondatrice, Madre, e Metropoli divenisti. Ma ne anche son questi i tuoi vani maggiori.

Gioisco nel vederti avvinta con istretto nodo d'amicizia al gran Messenio del Peloponneso, Anassila Signor di Reggio, per lo cui amore (scacciati ch'egli ebbe dal tuo seno i Samij) l'antico tuo nome di Zancia in quel di Messina, che ancor ritieni, cambiasti: ma per lo disfatto mi sento, quando leggo dite, che col solito valore scuotesti dalla nobil ceruice il tirannico giogo, che gli scelerati, e pur troppo licenziosi figliuoli del mentouato Anassila, dopo la morte di Miclio lor tutore, indegnamente imposto t'aveano; e che viuendo Signora di te stessa non ordinarij furono i progressi delle tue magnanime imprese: onde poi ricouerate vedesti sotto l'ombra de' tuoi verdeggianti allori moltissime Città della Sicilia. E pure non è questo il tuo fasto maggiore,

Tutto

Tutto brilla il mio spirito allor, che dirizza il pensiero a quel memorabile innesto di valore, che fecero i tuoi Messenij con quei prodigij della brauura, che per essere stati primogeniti di Marte, detti furono Mamertini; la sola nominanza de' quali se biancheggiare per lo spauento i volti più arditi de' più prodi guerrieri, che in quei tēpi nelle discipline di Bellona fiorire si vedeano. Fede ne faccia dell'estremo coraggio di costoro quel gran Pirro, Re de' gli Epiroti, Re de' valorosi, il di cui formidabil' esercito di trenta mila, e sceltissimi combattenti, nō dubitarono già dieci mila di essi d'investire, di scompigliare, facendo accauallate straggi e d'huomini, e d'elefanti, in guisa, che ferito nel capo l'istesso Pirro necessitato si vidde a ritirarsi dalla zuffa omicida. L'attestino i Cartaginesi, e Ierone Re delle Siracuse, che auendoli ambedue fieramente assediati e di terra, e di mare, con infiniti soldati, ed ordigni oppugnatori, restarono in fine dal Mamertino valore e sconfitti, ed esterminati. Ma se gli Africani, e Ierone come perditori, confessar nol volessero, basterà di certo il raro encomio, che l' Augusto Senato, ed inuito Popolo di Roma diede al gran merito loro nel Priuilegio primiero. *Nam Hero Rex, Pœnique, Urbis non tam multitudine, quàm animosa Nobilitate propulsi, prius vitros, quàm se didicere congressos.*

Dell' ammirabil' prudenza poi, de' gli stessi Mamertini in trattenerli a segno i loro schiaui nella cotanto rinomata Guerra Seruile, allor, che tutto il restante della Sicilia sotto l' indegna Signoria di quei felloni soggiogato si vidde, io qui non ragiono, perocchè ampiamente di essa ne parla, in vo' altro Rescritto, di franchigia, dell'istesso Senato Romano la magnificenza Esemplare. Ma ne anche son questi i tuoi Priuilegi maggiori.

Ti potrai grandemente lodare, o Nobilissima Città, perchè

che uscirono da te ne' secoli fuggiti gli Alemanni, gli Ilici, i Polieteti, i Simmachi, i Leonitichi, i Botri, i Dicoarchi, gli Aristocli, gli Eumeri, i Lici, i Lupi, gli Sceni, l'Elpidi, le Faustine, le Dine, le Chiarenze, le Camiole Turinghe, e molti altri chiarissimi Eroi, ed Eroine, che col folgoranti raggi di diverse scienze, e Virtù, quasi tanti Soli, risplendettero fra' mortali. Ma ne pur queste sarebbono tue grandezze maggiori.

T'esalta infino alle stelle, e chi ne dubita? quell'Impresa superba de' tuoi figli guerrieri, che sotto la condotta dello Stradico Metrodoro liberarono in Tessalonica dal doppio assedio l'affannato, il tradito, e da tutti abbandonato Imperadore Arcadio, menandolo trionfante in Costantinopoli, e rimettendolo nel Solio Imperiale; con precatargli anche a' piedi cartiuo il ribelle Costanzo, il traditor nipote: e ciò senza richiesta alcuna, perchè erano allora fouerechio occupati nel ribattere gli orribili insulti degli orgogliosi Agareni. Onde poi il titolo di Protometropoli della Sicilia, e della Magna Grecia; la confermazione de' gran Priuilegi de' Romani; la potestà di mettere in pubblico l'Arme tuo al pari delle sue, e perciò superiori a quelle di tutte l'altre Città del suo vasto dominio; e l'acquisto di molte nuoue, e grandi prerogatiue, nel famosissimo Arcadiano Decreto contenute, da quella Cesarea Maestà gloriosamente ne riportasti, insieme col nobil fregio di quelle Auguste parole. *Excelsere illam decreuimus, uelut extulit semetipsam, Nobis, & Imperio succurrendo.* Ma ne anche son queste le tue pompe maggiori.

Singularissima, e molto commendabile sia tutte le Città vassalle ti redono (e chi ciò negasse, egli non vedrebbe il Sole nel più sereno meriggio) l'auere al pari dell'Imperadore, e delle più celebrate Repubbliche, vn Districto sì ampio,

e ripe-

e ripieno di tante Città a te soggette; il potere inviare a' tuoi Re nelle occorrenze pubblici Ambasciatori; lo stamparsi in te sola, come Città Primaria del Regno, d'ogni metallo le monete; il dare la Prima Voce ne' Parlamenti; il Consolato del Mare; la franchezza da qualunque peso, o gabella; il creare i tuoi Vfiziali a voce di quei Cittadini, che sono a ciò abilitati, conservandosi in te l'antica maniera delle creazioni Romane; che sia stata la tua Chiesa esaltata col privilegio di Primazia, e sia il tuo Arcivescovo il Primo nella Sicilia, e che possa, oltre alle consuete insegne de' Metropolitanì, al pari de' gli Eminentissimi Cardinali di Santa Chiesa, toltà però la berretta, vestirti di scarlatta, come non molto è, si scorgeva. Di più che i tuoi Canonici sommamente si riueriscano, giusta le loro Ecclesiastiche funzioni, e con le Mitre di domasco, e co' Rocetti, e con le Cappe di Cappella, e con le Mozzette, e co' Campagi, e con la sedia d' auorio, e col Littore, oggi detto il Mazziere; rendendosi pure tre di essi più riguardeuoli degli altri, per le tre dignità del Decanato, Cantoria, ed Arcidiaconato. Aggiungo il vederti ornata con molte, e ricchissime Badie; con la dignità del Protopapa, e con quella dell' Archimandrita, col Gran Priorato della Sagra, e non mai pienamente lodata Religione de' Cauallieri di Gerosolima, ed vn tempo con gli altri due de' Teutonici, e de' Templarij; essere il tuo Stradicò, dopo il Vicerè, il più gran Ministro del Regno, perocchè questa carica è la quarta delle più sublimi, che dà nell'Italia il Re N. S. Ne lascio la Congregazione della Stella, lo Studio Pubblico, e pure per Privilegio la Residenza della Gran Corte, almeno per la metà d'ogni triennio, lo spezioso titolo di Esemplare, ed infinite altre prerogatiue, tutte còcedute al tuo continuato merito dalla benignità de' Romani, dalla liberalità d'Arcadio,

Della Fucina. 257

cadio, dalla generosità di Ruggieri, primo Re di Sicilia, e dalla magnanimità de' seguenti potentissimi Re, e Signori di quest'Isola, e precisamente da' Serenissimi Austriaci, Carlo V. Imperadore, Filippo II. III. e IV. Re di gloriosa memoria. Singularissima, io dico, ti rendono fra tutte le Città vassalle preminenze sì belle. Ma ne anche son questi i tuoi fregi maggiori.

La Luce Euangelica, la Cattolica Fede, che per le prediche del Santo Apostolo prontamente ricevesti; *Pauli Apostoli Electi predicatione mediante viam veritatis agnoscentes*, ed il memorabile disfacimento de' tuoi famosi Templi, ciecamente prima dedicati alle false Deità de' Ercoli, de' Castori, e Polluci, de' gli Esculapij, ed Igie, de' Nettanni, delle Veneri, de' Gioui, delle Diane, de' Saturni, delle Cereri, de' Marti, de' gli Dei Consenti, e de' Numi incogniti. Questi sì che sono i tuoi trionfi maggiori.

L'auere eletto (subito che vdisti dal Predicatore delle Genti, che ancor viuèa nella Palestina la Genitrice del Nazareno Messia) e l'auere solènemente inuiato a quella foderana Maestà più Ambasciatori per riuerirla in tuo nome, e presentarle vnitamète in vna Carta di credèza tutti raccolti i cuori de' tuoi fedelissimi Popoli: e l'auer còseguito dall'amoreuolezza di lei l'ineffimabile Priuilegio della sua specifica, e non mai deficiente Protezione, vergato di proprio pugno nella Pistola, che in risposta di sì magnifica Ambasceria caritatiuamente rimandotti: *Cuius perpetuam Protectricem Nos esse volumus*: il vederti dalla bocca di lei dichiarata gigantessa nella verace Fede pur testè riceuuta: *Nos omnes Fide magna Legatos, ac Nuncios, per publicum documentum ad Nos misisse constat*: e l'essere stata pienamente arricchita di salute, e di celesti benedizioni: *Messanensibus omnibus salutem, & Dei Patris Omnipotentis benedictionem*:

Kk

nem:

mem: Queste sì che sono le tue glorie maggiori.

Fruito di questa Lettera è il mostrarsi innostrato il tuo bel terreno, non già con la porpora, che dalla gorga di mutolo pesce insieme con la vita del medesimo s'èstrae, ma bensì con quella, che il fierissimo Mamuca, insieme con la lingua sempre parlante, e con la vita del Protomartire Benedetto, barbaramente strappò; col nobil sangue, vò dire, di Placido Santo, e con quello d' Eutichio, Vittorino, e Flauia suoi fratelli, e forella, di trenta Monaci, e di non pochi tuoi cittadini, inuitissimi atleti di Cristo: e con quello di moltissimi Campioni della Cristiana Fede, in altre occasioni sotto la successiua crudeltà di più tiranni persecutori. L'essere stati dal tuo suolo suelti, e di colpo rapiti, e gli Alberti, e Nicandri, ed altri santissimi Monaci, ed Anacoreti, per godere in eterno le bellezze d' Iddio. L'aditare per tuoi cittadini, e cittadine i Caij, ed Ampeli, i Vittori, i Leoni: le Gerasine, le Siluie, l' Eustochie, ed infiniti altri illustrissimi Santi, e Sante, Martiri, e Confessori, che nello stesso tuo seno, oue nacquero al Mondo, rinacquero al Paradiso; o pure solamente da te prodotti, molti paesi con la lor preziosa morte, e sagrosante Reliquie reddettero, e rendono fortunati.

Da questo pregiatissimo Foglio, come da fonte, che mai non scema, tutte corsero, e correranno nel tuo seno le grazie, i priuilegi, le preminenze, gli onori. Riuali di sì bello, e douizioso fonte sono tutte le tue da me dianzi toccate, ed Ecclesiastiche, e secolaresche prerogatiue, o bellissima fra le Città più belle.

Vna fu, miei Signori, egli è vero, la Lettera di Maria, ma quand' ella qui giunse, e con occhi di tenere lagrime, ribagnati alla presenza del Senato, e Popolo Messinese, da Bacchilo Santo publicossi (da quel Bacchilo, io dico, nostro
nostro

nostro primo Pastore, lasciatoci dall'istesso Paolo nel dipartirsi di qua per condurre i nostri Ambasciatori a' santi piedi della Vergine) ah, che allora per opera di lei, che la vergò, moltiplicata si vidde, e fortemente impressa in tante pergamene, quanti furono i cuori de' fedeli Messinesi, che diuotamente l'vdirono; da' quali fu poi di mano in mano tramandata ne' discendenti, e da quelli insin dalle fasce appresa, e nelle lor memorie altamente improntata, sì che stupore non sia, se così naturale, ed infiammato affetto verso di essa in qualunque de' nostri compatrioti s'annuira. Potè, potè il caso, o la malizia di chi si fosse, toglier da gli occhi nostri della Pistoia Santa l'originale sagrato, ma non già da' nostri petti di quelle righe amorose il tenore diuino; perocchè in questi vetto si fattamente scolpito,

Che sien le funse qui tutte d' Auerno,

Sueller non lo potranno in sempiterno.

Potranno, potranno a loro talento i più aspri flagelli rapirci, insieme con la vita; tutti beni del Mondo, ma non mai dall'Intelletto quei caratteri immortali. Ed io crederei piamente, Signori, che si come i nostri Antenati, al sentir di Pierio Valeriano, nel libro quarantaduesimo de' Ieroglifici, portauano ne' loro scudi incisa la lettera M. per far si conoscere da ogn'vno per Messenij, ciò è a dire, soldati iuuitissimi. *Solidos fuisse Messenios in scutis suis literam hanc M. sculpere.* Così fedeli Messinesi nell'Empireo, fra le benauenturose schiere de' beati, porteranno come laurea speciale intagliata, ed a marauiglia raggianti nelle loro auguste fronti l'istessa lettera M. che dinoti Maria, ma per rendere a quella in eterno con affetti più viui per Priuilegio sì raro le grazie douute.

Priuilegio favorito al pari di questo, ne pria da' Romani, ne poscia da' Successori tuoi Padroni, impetrasti giamai, e

diletta della Vergine. Rescritto più grazioso di questo non mai a tuo pro registrato si vidde, o ne' Fasti di Roma, o nelle Imperiali, e Regie Cancellerie. Parlino i tuoi Annali, e vetusti, e moderni; dicano quante volte a' suoi piedi venerandi supplicheuole allegasti direttamēte opporsi a Priuilegio sì grande gli attentati più crudeli delle miserie tutte, che di tempo in tempo s'inoltrarono per disolarti, e ne ottenesti dalla benignità di lei con l'esterminio di quelli fauoreuole sentēza. Spieghino quante volte saziò questa Diuina Proueditrice le brame più ardenti de' tuoi famelici Popoli, *de longè portans panem*. Ci palesino quante volte dal contagio sterminatore d'interè Città, e Regni, o t'ha potentemēte preseruata, o pure immantenente liberata. Ci ragguagliano da quante minacciate, e soursanti guerre t'ha reso sicura: e se souente ti fu ineuitabile il guerreggiare; non è ella stata la Gonfaloniera de' tuoi eserciti, la Difenditrice delle tue mura? ma che disse Gonfaloniera: non ha ella di sua mano, qual priuata combattente, scoccato nembi di mortiferi strali contro i tuoi più fieri nimici? non gli fece nel durissimo assedio di Carlo d'Angiò da' tuoi contorni vituperosamente sloggiare, lasciandosi da quelli in fatti vedere *Terribilis ut castrorum acies ordinata*? certo che sì. Odilo da' soldati Angioini per detto dell' Abate Maroli, nel libro quarto. *Hi per inducias loquuti* (dic'egli) *memorabant, in ipso conflictu visam supra muros Mulierem candido amictu cultam, aspectu venerabiliori, quàm humano, pro Messenij's pugnantem. Constans fama est, fuisse illam Mariam Deiparam, Urbis Tutelarem.*

E da chi riconosci Tu, se non dal potente Patrocinio di lei, quel segnalato fauore d'auere scosso da te, e dalla Sicilia tutta indegno giogo Maomettano col memorandò inuito, che facesti al pietoso Conte Normando, sotto il cui glo-

glorioso stendardo non mai cessasti di combattere da tua pari, se prima dall'Isola del Sole sgomberate non vedesti l'interposte Lune Ottomane, che nelle tenebre dell'Alcorano ormai seppellito l'aveano; còfessandosi tutta la Sicilia per azione sì generosa a te perpetuamente obbligata. *Neque enim verò* (registrò il Fazello nel 2. libro della 1. Deca) *minus ei gloria ex Sarracenorū expulsiōe prouenit, cuius initium huic potissimum Vrbi Sicilia tot annis fredo Gentilium imperio vexata, & fert, & feret acceptum semper.*

O affetto inesplicabile, o clemenza indicibile! Aspettate forse, Signori, che la mia sciapita lingua profferisca in sì angusto spazio di tempo tutte appunto le beneficenze, tutte appieno le mercedi, che per lo corso di 17. secoli ha ella a questa sua pur troppo amata Città largamente conceduto? se ciò da me attendete, l'impossibile sperate; perocchè in sì lunga serie d'anni giorno non v'è, che segnato con mille a noi conferiti doni non si vedrebbe. Ma per lasciare a Dicitor più facondo memorie così belle, solamente dirò, che si come dalla Vergine Madre, qual da suprema Presidentessa, vengono sumministrate ne' maneggi di maggiore importāza le risoluzioni più sode a cotesto Illustrissimo Senato, che d'ora in ora non altronde, che dalla sua efficace Protezione felicissimi, e pronti sperimenta gli effetti.

Così questa nobilissima Fucina, che chiamar si puote la vera stanza di Pallade, non già la tenebrosa ferriera di Vulcano, comè nella scorza rassaembra; ricouerandosi sotto l'augustissimo patrocinio di lei, da lei riconosce, e la propria conseruazione, ed i veri aggrandimenti della sua celebre rinomanza, eziandio ne' paesi da noi rimoti, oue conseguiscono le vaghe discipline, e le belle, e pulite lettere copiosamente le lodi: e questi Fabbri, che qui spargo-

no

no gloriosi sudori per rendere veritiero il *FORMAS VERITATIS IN OMNES*, non mica sono gli affumati Steropi, Piramoni, o i Bronti, ma bensì i più chiari ingegni Mamertini, ed i più illustri intelletti di Zanca, che non tanto per gli assidui esercizi, in cui di continuo si trattengono, quanto mercè a' cottidiani favori, che dalla liberalissima mano di lei riceuono, veggiamo ogni dì trasformarsi in maestri d'ogni scienza peritissimi, e nelle Cristiane virtù riguardeuoli. Mi vagliano per testimonio di ciò i laui Facinanti, che ne' tempi andati fiorirono, ed al presente s'ammirano: lo dicano i molti, ed ornatissimi volumi di scelte Prose, di veraci Storie, di Poetiche inuenzioni, e di curiose, e profitteuoli materie, che partoriti alla luce con la pressura de' torchi, rendono di questi Allieui immortale la fama.

In giorno dunque cotanto felice per la festiua commemorazione de' grandi benefici dalla Sagratissima Vergine su questa Città abbondeuolmente versatis, mentre Voi (Illustrissimo Senato) da coteste altiere sedie, alla grãdanza del vostro merito corrispondenti, a pubblico nome le douete grazie le rendete: noi vnilmente la supplichiamo, si degni favorire con la sua consueta Protezione i vostri lodeuoli proponimenti, indirizzati al seruigio della Sagra Cattolica Maestà di Carlo Secondo nostro potentissimo Monarca, che Dio guardi, e della fedelissima, ed Esemplare nostra Patria, che piena di somma diuozione profondamente lo inchina. Io dicena.



INDICE

INDICE

DEGLI ACCADEMICI AVTORI,
e de gli Argomenti

DELLE PROSE DELLA FVGINA.

D Ottor D. Nicolò Lipsò, detto il Diffonante.
Per la solennità della Sagra Lettera, scritta dalla B. Vergi-
ne a' Messinesi. Discorso. fogl. 1.

Ragionamento nel dì de' Morti. dell' Istesso. fogl. 11.

Dottor D. Sauerio Castelli, detto il Loquace.

L'Oroscopo della Fede Messinese. Discorso in memoria della
Sagra Lettera. fogl. 20.

P. F. Giouanni Reitano, detto il Rinomato.

I Felicissimi incontri dell' Ascensione di Cristo, e della Lette-
ra di Maria scritta a' Messinesi. Orazione Panegirica. fogl. 28

D. Giouanni Vintimiglia, detto l'Occulto.

Della Parentela de' Mamertini co' Romani: sopra la voce
δμοφυλίας di Polibio. Discorso. fogl. 50.

Osseruatione sopra i libri di Cicerone *De Finibus*. Dell' Istesso
fogl. 64.

D. Andrea Adonnino, detto l'Ansioso.

In lode della Peregrinazione. Discorso. fogl. 77.

Gasparo Passarelli, detto il Diuerso.

Inuettiuu contro Amore. Discorso. fogl. 89.

D. Francesco Alibrando, detto il Ripolito.

L'Vmanità, che muore sul nascere, per rinascere nel morire.
Discorso nell' Esequie de gli Accademici. fogl. 106.

P. F. Giouanni Reitano, detto il Rinomato.

La vera Fortuna di Messina. Orazione Panegirica per la Lette-
ra scritta da Maria a' Messinesi. fogl. 125.

Dottor D. Benedetto Dini, del fu Vincenzio, detto il Querulo.

Lamento dell' S. Maria Maddalena a' piè della Croce nel Mon-
te Caluario. fogl. 146.

Dottor

Dott. Francesco Maria Gioan grande Musarra, detto il **Disonico**.
Il Sole in Vergine. Discorso Accademico sopra la Sagra Lettera di Maria scritta a Messina. fogl. 155.

D. Carlo Gregori, Marchese di Poggio Gregorio, detto il **Roco**.
Quanto sia lagrimeuole, e miserabile ogni età dell' Huomo infelice. Discorso. fogl. 168.

Nella Commemorazione de' Defonti Accademici Fucinanti.
Orazione Funebre. Dell' Istesso. fogl. 177.

Giuseppe Genouefa, detto il **Geloso**.

L'Onore ridotto in Punto, per più aguzzare in noi il desso della Gloria. Discorso Accademico. fogl. 192.

Era D. Tomaso Gregori, Cavaliero Gerofolimitano, e della Stella, Commendatore di Melicucca, e Fossano, detto l'**Agghiacciato**.

Orazione Funerale nella morte del Serenissimo Cardinale Infante d' Austria. fogl. 202.

In lode del glorioso Santo Antonio di Padova. Panegirico. Dell' Istesso. fogl. 213.

Dottor Giovanni di Natale, detto il **Sicuro**.
L' Idea del perfetto Filosofo. Orazione Funerale per la morte di

D. Giovanni Vantiniglia, Cavaliero della Stella. fogl. 230.

Dottor Bartolomeo Rifa, detto l'**Immoto**.

Ragionamento fatto nell' Accademia della Fucina, celebrandosi in essa la Festa della Sagra Lettera. fogl. 251.

Si protestano questi Autori, che per le parole, **Caso**, **Fato**, **Fortuna**, e simili, altro non intendono, che le cause seconde dipendenti dalla prima, ch'è l'Eterno Signore: ed vnilmente sottopongono alla censura della Santa Romana Chiesa queste loro Prose Accademiche.

S'auuertisce poi, che l'Ortografia corre varia, secondo il talento di chi ha consegnato l'Opere per istamparsi: ed in quanto a gli errori della stampa, si rimettono alla sanchezza di chi legge.